



I S E M P R E V E R D E

HOMERUS



Omero minore

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.



AD APOLLO DELIO - INTRODUZIONE

Nel terzo libro della sua storia, Tucidide asserisce che nel primo anno della guerra del Peloponneso (426 a. C.), gli Ateniesi, per consiglio d'un certo oracolo, purificarono l'isola di Deloe vi celebrarono delle feste, ricorrenti ogni cinque anni.

E soggiunge: «E anche a tempo antico c'era a Delo gran concorso di Ioni e d'isolani circonvicini, che vi si recavano ai sacri spettacoli con le mogli e i figli, come usano ora gli Ioni alle feste d'Efeso. E c'era una gara di ginnastica e di musica, e le varie città vi conducevano cori. E che le cose andassero cosí, lo prova chiaramente Omero in

quei versi dell'inno ad Apollo:

Ma in Delo, o Febo, più che altrove, ti giubila il cuore.

S'adunan qui gli Ioni per te, ch'anno usberghi di bronzo,

essi, coi loro figli, le loro consorti pudiche;

e con la danza, coi canti, s'alleggran, col pugile gioco,

te ricordando, allorché solennizzano, o Febo, le gare.

E che ci fosse anche la gara di musica, lo dichiara in altri versi dello stesso inno: poiché, dopo avere esaltato il coro delle donne di Delo, termina l'elogio coi seguenti versi, nei quali tesse l'elogio di sé stesso:

E tutte voi, , fanciulle. Di me ricordarvi

dovrete un giorno, quando talun dei terrestri mortali,

qualche tapino foresto, nell'isola giunga, e vi chieda:

«Quale cantore, fanciulle, da voi prediletto su tutti giunge a quest'isola? E chi vi piace ascoltar più d'ogni altro?»

E voi risponderete così, tutte quante a una voce:

«Un cieco, uno che vive nell'isola alpestre di Chio».

Così dice Tucidide; e dal suo brano si ricava dunque che, secondo lui, l'inno ad Apollo Delio apparteneva proprio ad Omero.

Naturalmente, la sua opinione ha valore tutt'altro che decisivo. Ma tuttavia, siccome, evidentemente, rispecchiava la credenza comune, qualche cosa prova: prova che gli Attici del tempo

di Pericle, non certo destituiti di gusto, né meno competenti di noi moderni nel giudicare i pregi di stile, non credettero quest'inno indegno del gran cantore dell'Iliade. Ad ogni modo, poi, dimostrano, indiscutibilmente, un altro fatto: che, cioè, ai tempi di Tucidide, quest'inno non solamente esisteva, ma esisteva da lungo tempo, se ogni memoria intorno al suo vero compositore era andata smarrita, sicché la paternità poteva, senza contrasto, esserne attribuita ad Omero.

Ho parlato senz'altro d'inno ad Apollo Delio. Ma, in realtà, questo, e l'inno ad Apollo Pizio, che nelle comuni edizioni si trovano separati, nei codici si seguono senza interruzione, in una serie di 546 versi.

Se non che, la duplicità riesce dimostrata da varii fatti.

Primo, dal contenuto. Infatti, nel gruppo di versi

1-178, si parla solamente e sempre di Delo, e dal verso 182 alla fine, sempre e solamente di Pito.

Poi, dal fatto che entrambi questi gruppi di versi hanno un principio e una fine ben distinti: il principio segnato dalla presentazione ex-abrupto del Nume che avanza in Olimpo: la fine dalla dichiarazione del poeta, abituale, e, sembrerebbe, doverosa in questi inni, che egli riprenderà ancora la cetera, per intonare un nuovo canto in onore del Nume. Infine, furono rilevate molte coincidenze che intercedono fra i due brani: principali, il vagabondar di Latona in cerca dell'isola su cui sgravarsi, che ricorda quello di Apollo in cerca della sede più adatta per il suo oracolo; e la frode di Era, che fa pensare a quella di Telfusa. E furono assunte come indici della dipendenza d'uno degl'inni dall'altro; e, dunque, di duplicità.

E non mancano le prove obiettive.

Ateneo, un bravo grammatico del II secolo a. C., parla di «inni ad Apollo»: dunque ne conosceva piú d'uno¹.

Aristide, anch'egli egregio grammatico, vissuto nel II secolo d.C., in un brano delle sue orazioni, dice: «Chi è l'ottimo dei poeti? – Omero. Chi piace piú d'ogni altro agli uomini, e per quali doti specialmente li diletta? – Egli medesimo lo prevede; giacché, verso la fine dell'inno, rivolgendosi alle fanciulle di Delo, dice: «Se, o fanciulle, alcu-

1 Ὅμηρος ἢ τις Ὀμηριδῶν ἐν τοῖς εἰς Ἀπόλλωνα ὕμνοις. Il Gemoll obietta che, essendovi il plurale, Ateneo parla di piú inni, e non già di due. Ma il plurale si poteva adoperare in luogo del duale. E, ad ogni modo, dimostrare che esistevano piú di due inni, non significa dimostrare che i due inni in questione siano brani di un solo inno.

no vi domandasse, etc.»².

Dunque, gl'inni sono due, appiccati, e malamente, l'uno all'altro dai tre versi 179-181, che ci stanno proprio a pigione, che io ho espunti senza

2 Διαλεγόμενος γάρ ταῖς Δηλιάσι καὶ καταλύων τὸ προοίμιον. Il Gemoll nega qualsiasi valore a questo brano, perché crede che Aristide non abbia avuto sott'occhio il testo degli inni, bensì il solo brano di Tucidide. Sarebbe possibile, per quanto non eccessivamente verisimile: ma, ad ogni modo, a carico del Gemoll rimane l'onus probandi. L'unica prova da lui addotta, che, cioè, tanto Aristide quanto Tucidide adoperano il vocabolo προοίμιον invece di ὕμνος, è destituita d'ogni valore. Lo scoliaste di Tucidide dice esplicitamente: ἐκ προοιμίου, ἐξ ὕμνου, τοὺς γὰρ ὕμνους προοίμια ἐκάλουν. Tralascio le ragioni con cui il Gemoll sostiene l'unità dei due

esitare, e che, se il curioso lettore non vuol proprio esserne defraudato, dicono così:

O Sire che Meonia l'amabile e Licia proteggi,
e la città gioconda che al mare è vicina, Mileto,
e il tuo dominio stendi su Delo battuta dal
mare.

Come è, secondo ogni verisimiglianza, il piú antico, cosí quest'inno ha semplicità di linea e chiarezza mirabili.

Il nucleo è costituito dalla nascita d'Apollo, che, venuto appena alla luce, assume i suoi attributi, la cetra e l'arco. Prima e dopo, ci sono due altri

inni. Non mi pare che, in genere, siano state accettate. E ostinarsi a confutar gli errori quando non trionfano, significa, in sostanza, favorirne la sopravvivenza.

brani, quasi due orli, che l'incorniciano.

Il primo (1-23), risulta a sua volta di tre parti:

A) Una presentazione d'Apollo ne la sua piena gloria, quando entra, ammirato e temuto, in Olimpo, fra il consenso dei Numi (1-13). È una specie di ex-abrupto plastico. Con esso il poeta colpisce súbito e soggioga la fantasia dell'ascoltatore: egli applica, in anticipazione, la massima di Pindaro:

Sostegno al saldo atrio del talamo
confitte voglio auree colonne
sí come per fulgida reggia:
da lungi visibile dev'essere il fronte
dell'opera impresa.

B) Di una breve invocazione alla madre del Nume (14-17).

C) Della dichiarazione, che poi diverrà comunissima in ogni genere d'inni, che, per cantare

quel Nume, sono dischiuse al poeta innumerevoli strade. E qui si può trovare l'addentellato ai versi 21-23, che in genere si espungono, come interpolati: essi esemplificano l'affermazione del poeta che non può mancar la materia a chi si accinga a cantare Febo. A lui son sacri tutti i monti, tutti i fiumi, tutte le spiagge, tutti i porti, e da ciascuna di queste località il poeta può attingere ispirazione. E chiama il Nume εὔθυμος, cioè «facile a cantare nell'inno»: che io, tenendo conto del πάντως che lo accompagna, rendo, con qualche libertà: sei tutto un inno. Molti secoli dopo, Callimaco dovè ricordarsi di questo passo, quando, nel suo inno ad Apollo, scrisse:

Per cantar Febo, al coro non è sufficiente un sol giorno:

egli è già tutto un inno: cantarlo chi mai non sa-

prebbe?

L'altra parte della cornice, quella che chiude l'inno, è forse il brano piú interessante di tutti gl'Inni. In essa, il poeta abbandona il mito, e traccia un quadro, appena accennato, e non però meno vivace, delle feste celebrate ai suoi tempi in Delo.

E singolarissimo, in tutta la letteratura greca, è il passo intorno alle fanciulle di Delo. Sono, come dice esplicitamente il poeta, le ministre d'Apollo; e la cerimonia da loro celebrata, è, parrebbe, un iporchema, una danza religiosa. Secondo ogni probabilità, le fanciulle vi rappresentavano la corsa di Latona, e imitavano la lingua delle diverse genti fra cui passava la Dea, riproducevano i loro canti e le loro danze. E l'imitazione era perfetta. Ciascuno, asserisce il poeta, udendole, credeva

d'udir sé stesso.

Abbiamo dunque una testimonianza precisa e preziosa del carattere prettamente mimico di queste danze. E torna a mente il famoso epitafio scolpito su la tomba del mimo Vitale:

Cosí le mosse, i volti, le voci imitavo, che
avresti

detto che favellassero in molti; ed ero io solo.

E quello stesso che in me si vedeva cosí
raddoppiato,

guardandomi, sentiva rizzarsi addosso i peli.

Il testo dice che queste fanciulle sacerdotesse imitavano la voce di tutte le genti, e il loro *krem-baliastys*. Ora, in greco *krémbalon* vuol dire nacchera, e *krembaliastys* danza o canto a suono di

nacchera. Ma il valore specifico non si doveva sentir piú; e il vocabolo avrà voluto semplicemente significare: caratteristica ritmica, o simili. Traduco in conseguenza.

E quasi piú interessante è l'apostrofe rivolta alle fanciulle di Delo. Franta l'eterna obiettività rapsodica, il poeta parla qui per proprio conto, svelandoci alcuni particolari della sua vita: la sua dimora in Chio, e la sua cecità: che poi furono i due principali fulcri della leggenda omerica.

Non basta. Se spogliate le sue parole dalla loro veste poetica, vedete che egli propone alle ministre del culto di Apollo in Delfo, artiste anch'esse, e, piú precisamente, danzatrici mimiche, una specie di patto bilaterale. Egli, che gira pel mondo, tesserà, ovunque si rechi, il loro elogio. Esse, che rimangono sempre nell'isola, ma vengono in contatto con innumerevoli forestieri, canteranno a

tutti l'elogio del poeta loro amico. I patti d'alleanza o di fraternità artistica, risalgono, come si vede, ad èra molto antica: almeno a sette secoli prima della salutifera incarnazione.

Assai caratteristica è la precisione onde è descritto il viaggio di Latona; ed interessante è seguirlo tenendo sott'occhio una carta geografica.

La Dea muove da Egina; e, con una rotta costante verso Nord, tocca l'Eubea (Ege è anch'essa nell'Eubea, Piresia è un emendamento del testo, tutt'altro che sicuro), di qui muove all'isoletta di Pepareto, a S. E. della Magnesia, di qui al picco Atòo, l'estremo ad E. del tridente Calcidico, poi al monte Pelio nella Magnesia (qui c'è un piccolo ritorno a Sud, dovuto, credo a necessità metrica), poi in Samotracia.

Di qui, ridiscende a Sud. S'interna prima nella Troade, sul monte Ida. Dall'Ida risale un po', rien-

tra in mare, tocca, poco a Nord, Imbro, e ridiscende, oramai costantemente verso Sud, a Lemno, a Lesbo, a Chio, al promontorio Mimas (di fronte a Chio), al promontorio Coricio (a Sud del Mimas), a Claros (vicino a Colofone), a Samo (Esage non è identificato), a Micale, a Mileto.

Da Mileto, si stacca decisamente dalla terra ferma, e, sempre a Sud, tocca Coo, Cnido, Càrpatò.

Di qui, risale ancora a Nord, e si reca a Nasso, a Parò, a Renèa (vicino a Delò).

E da Renèa, eccola infine a Delò, e alla fine del suo viaggio.

Così dunque, balzando arditamente da promontorio ad isola, la Dea compie il periplo dell'Egeo, con un giro quanto mai preciso ed elegante³.

3 Questo bel percorso è veramente interrotto dal

Tralascio le fantasticherie di quelli che vollero correggere l'itinerario, pretendendo alcuni che dovessero essere enumerati solamente i luoghi in cui c'erano santuari di Apollo, ed altri, invece, solamente quelli che non li avevano, perché avevano rifiutato ospitalità alla Dea.

verso 35. che dice: e Sciro, e Focea, e a la scoscesa montagna d'Egocane. Egocane non s'identifica (forse è Kane, vicino a Focea). Ma Sciro è all'altezza dell'Eubea, e Focea anche piú a Sud. E che il poeta immaginasse di far discendere la Dea dall'Ida a S.O. e poi a S.E., per farla quindi risalire anche piú a Nord del punto di partenza, è cosa che razionalmente si può sostenere, ma che non riesce a convincermi. E credo che convenga correggere questo sgorbio geografico, espungendo senz'altro il verso.

In realtà, il poeta non ha voluto che dare idea del lunghissimo e penoso errare di Latona. E c'è pienamente riuscito, mi sembra, con questa rapida, ma precisa e non aridissima descrizione, che doveva súbito imporsi alla fantasia di quanti avevano presenti o familiari i luoghi descritti.

Una simile cultura geografica dimostra Omero. Non vorremmo perciò concludere che al gran cantore dell'Iliade appartenesse veramente quest'inno.

Ma davvero è tutt'altro che mediocre. C'è dappertutto una gran nitidezza di linee, una gran vivacità di colori. Alcune figurazioni non sembrano, quasi, indegne d'Omero. Per esempio:

Stupore

colse le Dive, d'oro fu florida l'isola tutta,
come pei fiori una selva sul vertice sommo d'un

monte.

Oppure, l'apoteosi d'Apollo che si presenta al consesso dei Numi. O, anche, l'immagine, sia pure appena accennata nel discorso di Delo, dell'isola che piomba giù negli abissi del mare. Rimando i lettori all'inno, direttamente. Qui non sembri superfluo riferire, invece, una pittura analoga, sebbene antipoda, di Pindaro, nella quale vediamo l'arrestarsi nel pelago dell'isola errante.

Errava da prima, rapita
dai flutti, dal cozzo dei venti molteplici.
Ma quando la figlia di Coio,
furente nell'ultime doglie, vi giunse,
quattro colonne diritte
dalle radici terrestri
sursero come adamàntini plinti,
e sui capitelli la roccia sostennero.

E quivi, sgravata,
mirò la beata sua prole.





AD APOLLO DELIO

No, non oblio, mi rammento d'Apollo che lungi
saetta,
di cui tremano i Numi, quand'ei nella reggia
d'Olimpo
entra, e si levano in piedi, com'ei presso a loro
s'avanza,
tutti dai seggi loro, quand'ei l'arco lucido scòte.
Sol presso a Giove, dei folgori sire, Latona ri-
mane,
che la farètra gli serra, dell'arco le corde gli al-
lenta

di propria mano, l'arco dagli òmeri saldi gli toglie,

e presso alla colonna di Giove suo padre lo appende

a un aureo chiovo; e poi, sul trono, a sedere, lo guida.

E lo saluta il padre, che l'ama; e in un calice d'oro

nèttare mesce a lui. Allor, gli altri Dèmoni tutti seggono anch'essi. E gode Latona, la Dea veneranda,

che un figlio generò valente, maestro dell'arco. Salve, beata Latona, che figli sí fulgidi, Apollo, e, di saette vaga, la vergine Artèmide, a luce desti, poggiata all'alta montagna ed al clivo del Cinto,

presso ad un fonte, lungo le linfe d'Inòpo fluenti.

Come a te l'inno dirò, se tu, Nume, sei già tutto
un inno?

Tramiti s'aprono ovunque di cantici, a dir la tua
gloria,

pel continente che nutre le greggi, e per l'isole,
o Febo.

Tutte son care a te le vedette ed i vertici sommi
dei monti eccelsi, e i fiumi che al pelago volgo-
no l'acque,

tutte le spiagge al ponto declivi, ed i porti mari-
ni.

Prima dirò che Latona, nell'isola scabra di roc-
ce,

in Delo tutta avvolta dal mare, poggiandosi al
Cinto,

te diede a luce, delizia degli uomini. Il cerulo
flutto

tutto d'intorno incalzava, dal sibilo mosso dei venti.

Di qui movendo, tu signore degli uomini fosti.

Creta con quanti abitanti possiede, e la gente d'Atene,

e l'isola d'Egina, l'Eubèa di vascelli famosa,
ed Ege, Piresía, Peparèto ch'è prossima al mare,

l'Atòo, picco di Tracia, le vette sublimi del Pelio,
Samo di Tracia, i monti dell'Ida coperti di boschi,

Sciro, Focèa, d'Egocàne le cime precipiti, ed Imbro,

città bene costrutta, con l'isola impervia di Lemno,

Lesbo la santa, sede di Màcaro, d'Eolo figlio,
e Chio, l'isola più ferace fra l'isole tutte,

il Mimo aspro di rupi, di Còrico i vertici eccelsi,

la rifulgente Claro, l'eccelsa montagna d'Esàge,
e Samo ricca d'acque, le vette di Mícale eccel-
se,

Mileto, e Còo, città che alberga le genti Mero-
pie,

e Cnido, ripida alpe, e Nasso, e, battuta dai
venti,

Càrpato, e Paro, e, tutta cospersa di rocce, Re-
nèa:

a tutti questi luoghi, Latona, già presso ad
esporre

il Dio dell'arco, chiese rifugio pel suo pargolet-
to.

Ed ebber tutti quanti paura, né accogliere Febo
alcuno osò, per quanto ferace ne fosse il terre-
no.

E infine, a Delo giunse Latona, la Dea veneran-
da,

e l'isola pregò, così la parola le volse:

«Delo, vorresti rifugio prestare al mio figlio diletto,

a Febo Apollo, e a lui qui erigere un fulgido tempio?

A te nessuno mai verrà qui, per renderti onore, ché tu ricca non sei di bovi, credo io, né di greggi,

né dar potresti ricche vendemmie, né fitti raccolti.

Ma quando un tempio avessi d'Apollo che lungi saetta,

gli uomini tutti qui verrebbero a offrirti ecatombi, s'adunerebbero qui. Di fumi di vittime sempre olezzeresti, se tu potessi nutrir le tue genti, sempre, di padre in figlio: ché pingui non son le tue zolle».

Così diceva. E Delo fu lieta, così le rispose:

«Figlia del sommo Còo, Latona famosa, il tuo

parto

accoglierò ben lieta, il Dio che lontano saetta:
ché la mia fama troppo, davvero, fra gli uomini
è trista;

e invece, onor così riscuoter da tutti potrei.
Ma d'una voce temo, Latona, né a te lo nascondo.

Vanno dicendo che pieno sarà di superbia tuo
figlio,

che troppo dominare vorrà sopra tutti i Celesti,
e nella terra datrice di spelta, su tutti i mortali.

Per questo, nutro grande timor nella mente e
nel cuore,

che, appena abbia tuo figlio veduta la luce del
sole,

l'isola spregi, perché son tutta coperta di rovi,
e con un calcio giù negli abissi del mare mi
spinga.

M'affonderà, sul capo piombando a coprirmi, un
gran flutto,

ed egli altrove andrà, nella terra che più gli gradisca,

a costruire il suo santuario alberato ed il tempio.

E in me le negre fochette verranno a scavare le
tane,

quando io vota sarò di genti, i lor talami i polpi.

E dunque, o Dea, tu devi prestarmi il tuo giuro
solenne

ch'egli costruirà qui prima il suo fulgido tempio,
che sia qui per le genti l'oracolo primo, e per gli
altri

uomini tutti, dopo: ché molti i suoi nomi saranno».

Così disse. E prestò Latona il suo giuro solenne:

«Sappiano questa Terra, e il Cielo che in alto risplende,

e la stillante linfa di Stige – terribile giuro
è questo, il piú solenne, pei Numi che vivono
beati, –

che qui d'Apollo Febo l'altare fragrante ed il
tempio

sempre saranno, e tu sarai sopra tutti onorata».

Ora, poi ch'ebbe cosí giurato, fermato il suo
giuro,

Delo fu lieta molto del Dio che lontano saetta.

E nove giorni fu, nove notti, Latona trafitta

di doglie orride. E tutte quivi erano accorse le

Dive,

quante piú illustri sono: Diòna, con Rea, con Ic-
nàia,

con Tèmide e Anfitríte che d'alti clamori si go-

de,

e tutte quante le Dee, tranne Era dal candido
braccio.

Ilizia sola nulla ne seppe, che i parti protegge,
perché d'Olimpo in vetta sedeva, sotto auree
nubi,

per una trama d'Era dal candido braccio, che
lungi

per gelosia la tenne, perché da Latona chioma-
ta

nascere allora un figlio dovea virtuoso e ga-
gliardo.

Ora, a chiamare Ilizia mandaron dall'isola bel-
la

Iride l'altre Dee. Le promisero un grande moni-
le

di nove braccia, d'àcini d'ambra legati nell'oro:
le disser che in disparte l'avesse a chiamar,

ché la Diva

Era non debba coi suoi rimproveri indietro mandarla.

E come Iri dai pie' di vento ebbe udito, correndo

mosse, e, veloce, tutto percorse lo spazio frapposto.

E poi che giunta fu dei Numi alla sede, all'Olimpo,

súbito fuori Ilizia chiamò dalla casa, sull'uscio,
e tutte quante cosí le volse le alate parole,
come le avevano detto le Dive signore d'Olimpo.

E, infine, il cuore in seno pervenne a commuoverle; e i piedi

rapidi mossero, e parvero a voi trepidanti colombe.

E come a Delo Ilizia, che i parti lenisce, fu giun-

ta,

Latona còlta fu dalle doglie, ed al parto s'accinse.

Strinse una palma con ambe le braccia, piegò le ginocchia

sul prato molle, e sotto fu tutta un sorriso la terra;

e a luce il Dio balzò: liete grida levaron le Dive.

Qui ti lavarono, o Febo, degli uomini ausilio, le Dive

con acqua bella, mondo ti resero e puro, di fasce

bianche, novelle, fini, t'avvolsero, e il laccio fu d'oro.

Né da sua madre Apollo dall'aurea spada ebbe il latte;

bensí con le sue mani purissime nettare e am-

brozia

al pargoletto Tèmi porgeva. E fu lieta Latona
che un figlio era a lei nato possente, signore
dell'arco.

E come avesti poi gustato quel cibo immortale,
i lacci d'oro piú non frenarono, o Febo, i tuoi
guizzi,

non ti frenaron le fasce, si sciolsero tutti i lega-
mi.

E volse Apollo Febo cosí la parola alle Dive:
«Date la cetra a me diletta, con l'arco ricurvo,
e agli uomini profeta sarò del volere di Giove».
E, cosí detto, balzò della terra pei tramiti grandi
Febo che intonse ha le chiome, che lungi saet-
ta. Stupore

colse le Dive. E d'oro fu florida l'isola tutta,
come pei fiori una selva sul vertice sommo d'un
monte,

quando il rampollo mirò di Latona e di Giove,
pel gaudio

che il Dio scelta l'avesse fra l'isole tutte, e le
terre,

sede pei templi suoi: fu colmo di gioia il suo
cuore.

E tu, Sire dall'arco d'argento, che lungi saetti,
Apollo, ora su l'alpe deserta di Cinto movevi,
ed altra volta andavi fra i templi, fra gli uomini
errando.

E molti templi a te son sacri, e alberate selvet-
te,

e le vedette care ti sono, ed i vertici sommi
dei monti eccelsi, e i fiumi che l'acque declina-
no al mare.

Ma in Delo, o Febo, piú che altrove ti giubila il
cuore.

S'adunan qui gli lònì per te, ch'anno usberghi di
bronzo,

essi coi loro figli, le loro consorti pudiche;
e con la danza, coi canti s'alleggran, col pugile
gioco,

te ricordando, allorché solennizzano, o Febo, le
gare.

Chi negli lònì, quand'essi raccolti son qui,
s'imbattesse,

li crederebbe immuni mai sempre da morte e
vecchiezza,

tal grazia in tutti quanti vedendo; e godrebbe di
cuore,

gli uomini contemplando, le donne dagli abiti
belli,

l'agili navi, le molte dovizie. Oltre a ciò, le fan-
ciulle

di Delo, le ministre d'Apollo. Questo è gran pro-

digio:

poiché, quando hanno Febo per primo esaltato
nell'inno,

e poi Latona, e poi la vergine vaga di frecce,
gli eroi prischi nel canto ricordano ancor, l'eroi-
ne,

per esaltarli, e il cuore molciscono a tutte le tur-
be.

E poi sanno imitare le voci degli uomini tutti,
e d'ogni canto la foggia: udendole, ognun pen-
serebbe

d'udir sé stesso: tanto la voce han pieghevole
al canto.

Móstrati dunque a noi, con Artèmide, o Apollo,
propizio.

E tutte voi, salvete, fanciulle: di me ricordarvi
dovrete un giorno, quando talun dei terrestri

mortali,

qualche tapino foresto, nell'isola giunga, e vi
chieda:

«Quale cantore, o fanciulle, da voi prediletto su
tutti

giunge a quest'isola? Chi vi piace ascoltar più
d'ogni altro?»

E voi risponderete così tutte quante a una vo-
ce:

«Un cieco, uno che vive nell'isola alpestre di
Chio:

saranno i canti suoi memorabili ancor nel futu-
ro».

E noi l'elogio vostro diremo dovunque, pel
mondo,

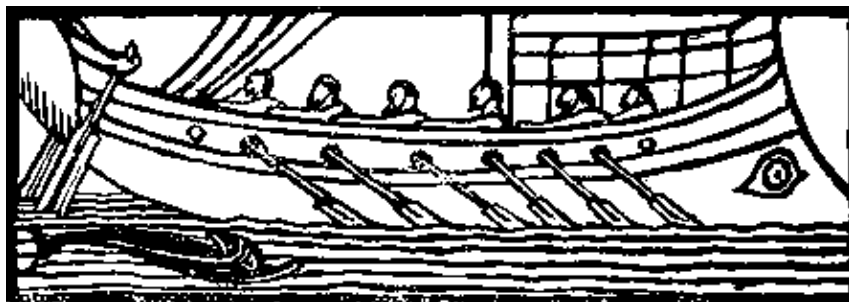
per le turrette città degli uomini tutti; e credenza
essi daranno a noi: ché veridico è ciò che nar-
riamo.

Né mai desisterò dal cantare il figliuol di Latona
chiomata, il Dio che lungi saetta dall'arco
d'argento.



AD APOLLO PIZIO





AD APOLLO PIZIO - INTRODUZIONE

Anche il secondo inno incomincia con una presentazione ex-abrupto del Nume esaltato.

Ma è un ex-abrupto piuttosto musicale che plastico. Non troviamo qui particolari visivi, come nell'inno ad Apollo Delio, bensí acustici. Anche qui appare súbito il Nume; ma, piú ancora che il Nume, vediamo la sua cetra: prima del suo nome, troviamo il participio φορμίζων: citareggiando. E la parola φόρμιγξ torna súbito nel secondo verso e nel terzo, con volutissimo effetto (ho cer-

cato di renderlo ponendo tre volte il vocabolo cetra in fine di verso).

Da Pito, ove il Dio ci appare appena per un istante, passiamo, con rapido balzo, in Olimpo. E, anche qui, troviamo un Olimpo musicale, che fa pensare, sebbene a distanza infinita, al divino preludio della prima Pitica di Pindaro. Cantano le Muse; danzano le Càriti, l'Ore, Ebe ed Armonia; Artèmide accorda con le altre la propria voce; Ares ed Ermete prendono parte anch'essi a quei diporti musicali. E fra tutte queste voci minori, irrompe di nuovo, come un a solo su la compagine orchestrale, la cetra d'Apollo (ἐγκιθαρίζει).

Col solito atteggiamento, canonico e retorico, il poeta chiede poi quale fra le molte avventure d'Apollo debba scegliere come argomento del suo canto. E fa una prima limitazione della scelta a due soggetti: gli amori di Apollo, e il suo lungo

errare in cerca d'una terra da fondarci il suo santuario.

Si attiene al secondo. Al primo accenna in fretta, in un brano irto di difficoltà esegetiche e mitologiche, e, probabilmente, corrotto, se non addirittura interpolato (30-35).

Chiara è la menzione della vergine Atlantide e d'Ischi. L'Atlantide sarebbe Arsínoe, figlia di Leucippo (re d'Amicla, in Laconia), la cui stirpe risaliva ad Atlante. Amata da Apollo, concepí Asclepio (Esculapio); ma poi si lasciò sedurre da Ischi, figlio d'Elato; e il Dio, per punirla, la fece incenerire da sua sorella Artemide. Però non volle che perisse anche il pargoletto innocente, e lo trasse a salvamento, dal morto alvo materno. La scena è dipinta da Pindaro (Pitica III) con colori impareggiabili⁴.

4 In Pindaro, veramente, troviamo Coròtide al

Ma poi che i parenti sul mucchio di legna deposero

la figlia, e d'intorno guizzava

la vampa rapace d'Efesto, ecco Apolline disse:

«Non mai patirò che il mio germe

soccomba pel misero destin della madre».

Parlò: d'un sol passo lí giunse: rapí dal morto alvo il fanciullo;

e il rogo dinanzi al Signore dischiuse le fiamme.

posto d'Arsinoe, e al posto di Leucippo, il re di Orcòmeno, Flegia il domator di cavalli. Ma già nell'antichità le due leggende si confondevano e identificavano. Lo scoliaste di Pindaro dice (Pit. Ili, 14): Ἀσκληπιὸς Ἀπόλλωνος παῖς καὶ Ἀρσινόης. αὕτη δὲ ραρθένος οὔσα ὠνομάζετο Κορωνίς, Λευχίππου δὲ θυγάτηρ ἦν τοῦ Ἀμύκλα τοῦ Λακεδαίμονος.

Interpretare le allusioni agli altri amori d'Apollo è invece impresa disperata. E tralascio una discussione che non potrebbe condurre ad alcun risultato sicuro.

Il tèma prescelto – I viaggi di Apollo – occupa la piú gran parte dell'inno (dal verso 35 al 203). E in questo lungo brano la materia è disposta con un certo artificio da narratore, che giova alla simmetria e alla ricchezza della composizione.

C'è da prima una esposizione – poco piú che una semplice sfilata – di tutti i luoghi dove Apollo transita senza neppur fermarsi.

Movendo dall'Olimpo, in Macedonia, il Dio scende prima alla Pièride, poi al monte Lacmon (congetturale), all'Ematia, agli Enieni, ai Perrebi: tutte località e popoli della Tessaglia.

Di qui, muove alla famosa Iolco, in Magnesia, al promontorio Cenèo, a N.O. dell'Eubea, famoso

per un tempio di Giove, e al piano di Lelanto (sempre nell'Eubea, fra Calcide ed Eretria), ricchissimo di alberi e fertilissimo, e celebre per il tempio di Artèmise Amarisia e per le continue guerre fra Calcide ed Eretria.

Poi, traversa l'Euripo, l'angusto stretto fra l'Eubea e la Beozia, e ascende il «verde monte santissimo», che non può essere se non il Mespasio, famoso per la favola di Glauco Pontio. E, sempre restando in Beozia, discende a S. E., prima a Micalesso (famosa perché qui aveva primamente muggito la giovenca che guidava nella nuova terra il fenicio Cadmo e i suoi compagni: onde provenne anche il nome di quel luogo; da μυκάομαι, mugghio), poi, volgendo a S. O., a Teumesso; e qui, piú che al borgo, dovremo pensare alla catena di montagne che separava il piano di Tebe dalla vallata dell'Asopo; e poi, piegan-

do di nuovo a S. E., al luogo ancora silvestre e selvaggio dove poi fu Tebe. E da Tebe, risalendo a N. O., ad Onchesto, famosa, già ai tempi d'Omero, per un santuario di Posìdone.

Onchesto è il primo luogo su cui il poeta si sofferma un po' a lungo, per descrivere un rito che vi si celebrava nel sacro bosco di Posìdone. Esperti aurighi salivano sui carri, a qualche distanza dal bosco, davan le mosse, e poi balzavano giù, e lasciavano liberi i cavalli. Se così, senza guida, riuscivano ad infilare il bosco sacro, se ne traeva fausto presagio⁵.

5 Seguono quattro versi che dicono: Di qui, poi, del Cefiso giungesti alle belle fluenti – che da Lilaia via l'acque pure sospinge; e più oltre – movendo, o Dio che lunge saetti, e passando Ecalía, – all'Aliarto di Í giungesti, dai pascoli erbosi. – Ora, il Cefiso è nella Focide, e sgorga

Da Onchesto, il Dio si reca a Telfúsa, una fonte calda della Beozia (da non confondere con la Telfúsa d'Arcadia); e questo luogo gli piace; e vi getta le fondamenta del suo tempio. Ma la Ninfa del luogo, Telfúsa, per evitar le noie della troppa frequenza, lo dissuade, e lo consiglia a edificarlo invece sotto il monte Parnaso, a Crisa.

sotto il monte Parnaso presso alla città di Lilea, per sboccare nella palude Copaide. Anche più a Sud, è l'Aliarte. Basta gittare gli occhi su una carta geografica, per vedere l'incongruità di simili giri. Mi pare fuori di dubbio che sia interpolato il luogo, dal quale riesce spezzata la progressione istituita dal poeta, dai luoghi appena accennati, a Onchesto su cui un po' si sofferma, a Telfusa, dove svolge un episodio, e, finalmente, a Crisa, che assorbe il più della narrazione.

E Apollo si lascia convincere. E, toccata appena la città dei Flegi⁶, che il poeta chiama selvaggi (infatti rimasero sempre semibarbari, e più volte saccheggiarono il tempio d'Apollo a Delfo, e il territorio sacro al Nume), eccolo infine a Crisa.

Molto si è discusso sull'identificazione di Crisa; ma se c'è cosa certa, questa è che nel nostro inno essa è identificata con Delfo. L'ubicazione del tempio, quale qui è descritta, conviene perfettamente a quella delle rovine del tempio d'Apollo, che presenta ancora visibili le fondamenta come il nostro inno le descrive. Per convincersene, si guardi una fotografia⁷.

6 Panope. Che non è proprio sul lago Copaide (la palude Cefisia), come dice il poeta; ma probabilmente la città cambiò nome.

7 Ne cito una alla portata di tutti: Hans Holdt, Hugo von Hoffmannsthal: *Griechenland*, tav.

E anche tutto il resto corrisponde. I Cretesi che Apollo elegge ministri del suo culto, sbarcano su la spiaggia dove poi fu Cirra, salgono verso la Crisa dei tempi storici, e di qui procedono verso lo sprone del Parnaso, su cui fu in effetto edificato il tempio d'Apollo.

Ed eccoci giunti al punto centrale dell'inno, alla fondazione del tempio (v. 96-203). E poiché la fondazione in sé non offriva materia bastevole a lungo canto, il poeta, al pari di Pindaro e degli altri poeti epico-lirici di Grecia, l'arricchisce narrando un mito, quello della Dragonessa uccisa in Pito dal Nume. Soggetto che fu sempre caro non solo ai poeti, bensí anche ai musicisti, che, con le voci dei loro strumenti si compiacevano d'imitare i sibili del mostro moribondo.

Narrato questo mito, il poeta torna a Telfusa, e

racconta come Apollo, conosciuto infine l'inganno in cui lo aveva irretito la Ninfa, la seppe degnamente punire. E così la parte centrale rimane anche qui limitata da due margini di colore diverso.

L'ultima parte narra la scelta dei ministri del culto. Apollo prende senz'altro dei marinai Cretesi che navigano da Creta a Pilo. E, salito sul loro legno, lo sposta dalla sua mèta, e dirige egli stesso la rotta.

Eccone le varie tappe. Il promontorio Malèa, all'estremo Nord della penisola laconica; la città d'Elo, nel piú intimo anfratto del golfo di Laconia; il capo Tènaro, in faccia, verso Ovest, al Malèa; Arene in Messenia; Argife (non conosciuta d'altronde), Trio (poi Epitalio: nell'Elide, sopra un guado d'Alfeo), ed Epe (Αἶπος) che non si identifica con sicurezza⁸.

⁸ Già Strabone non ne sapeva piú di noi: diceva:

Neanche sono identificabili con sicurezza Cruni e Càlcide. Poi giunge a Dime, che si trova in Acaia, a 60 stadi, cioè circa 11 chilometri ad Ovest del capo Arasso, il piú occidentale dell'Acaia, che si doppia per entrare dal mare Ionio nel seno corinzio⁹

τό εὐκτιπον δ'Αἶπυ ἔνιοι μὲν ζητοῦσι πότερον
ἐπίθετον, καὶ τίς ἡ πόλις, καὶ εἰ αἱ νῦν Μαργάλαι
τῆς Αμφιδολίας. Qui, segue poi un verso che dice: «della sabbiosa Pilo, degli uomini Pilî». Ma siccome questa Pilo non può essere quella d'Elide, che è nell'interno, ma è quella di Messenia, qui i naviganti tornerebbero indietro. Non è presumibile. Il verso è interpolato; e se ne ha la riprova quasi obiettiva nel fatto che è già apparso nel nostro inno, parola per parola, al verso 214 (220 del testo). Lo espungo.

9 Qui segue il verso: «L'Elide poi divina, dove

Trascorse le coste del Peloponneso, dice il poeta, appare il gran golfo di Crisa (il golfo di Corinto), che separa (s'intende dal continente) l'isola di Pelope (cioè il Peloponneso, che dagli anti-

hanno dimora gli Epèi». Se non che, sembrano che, dopo avere specificate tante località fuori dell'Elide, si aggiunga, quasi, come un nuovo anello della serie, tutta quanta la regione. Il verso è aggiunto; e, anche qui, la riprova è data dal fatto che è tolto di peso dall'Odissea (XV, 298). Seguono ancora i versi: «E quando su Fea giunse, sospinta dall'aura di Giove – d'Itaca il monte eccelso di sotto alle nuvole apparve – Dulichio apparve, Same, Zacinto coperta di selve». Ma, anche qui, Fea si trova molto a mezzogiorno di Dime. E poi, da Fea non si vede Itaca, ché la vista ne rimane interamente preclusa dal promontorio Chelonatas.

chissimi fu appunto considerato come un'isola).

Di qui, il vento incomincia a spirare piú gagliardo, e la nave «muove verso l'aurora e il sole, a corso retrogrado». E, cioè, mentre finora aveva mosso da Oriente ad Occidente, adesso muove da Occidente ad Oriente.

Si riepiloghi adesso, e si considerino nelle loro grandi linee i due viaggi d'Apollo. E si vedrà che formano come una grande S rovesciata, che sembra quasi stringere ed abbracciare tutta la penisola ellenica. Anche qui, questa immagine dovè imporsi a chi aveva piú assai familiare di

D'altra parte, non si riesce a vedere perché il poeta dovesse qui interessarsi alla patria d'Ulisse. E, infine, il verso primo e il terzo sono tolti quasi di peso dall'Odissea. Se c'è cosa certa, è che anche qui ci troviamo di fronte ad una interpolazione.

quanto possiamo averlo noi, l'aspetto geografico della Grecia; e non poté restare privo di suggestione.

A quale età si dovrà ascrivere quest'inno?

È sommamente difficile determinarlo. Criterii obiettivi mancano interamente; e le lunghe ricerche degli eruditi non hanno condotto a nessun risultato positivo. Comunemente, s'indica il tempo immediatamente anteriore alla fondazione della festa quinquennale di Delfo, ordinata secondo il modello delle Olimpiadi, che ebbe luogo subito dopo la guerra sacra, per opera degli Anfizioni (586).

Io, veramente, lo crederei più tardo. Primo, perchè Tucidide non mostra di conoscerlo. Poi, e specialmente, per alcuni caratteri intrinseci.

Innanzitutto, per la tendenza etiologica, ossia

per le frequenti spiegazioni addotte intorno alle origini (*áitia*) di miti, riti, costumi.

Pito deriva il suo nome dal fatto che quivi imputridí la dragonessa uccisa da Apollo (radice *py-pys*, imputridire, lat. *pus*).

L'Apollo di Crisa si chiamava Delfinio perché il Nume aveva assunto l'aspetto d'un delfino quando era prima comparso ai nocchieri cretesi.

Il gran masso che ai tempi storici sbarrava la fonte di Telfúsa, era stato gittato lì da Apollo, per punire un inganno della Ninfa.

Carattere etiologico presenta anche il particolare dei Cretesi che, dietro l'orma del Nume,

seguiano alla volta di Pito,
battendo il suol coi piedi, cantando il
peana

Evidentemente, questo corteo, danzato coi ri-

tmi caratteristici di Creta, che tanta impressione facevano sui Greci del continente, era uno dei tanti elementi delle cerimonie delfiche. E il poeta ne adduce la ragione e la prima origine.

Ora, questa etiologia è proprio specifica della poesia alessandrina. Callimaco, che ne è il piú autorevole rappresentante, scrisse sulle cause od origini, tutto addirittura un poema, gli *Aitia*, che, almeno a giudicarne dai saggi recuperati qualche anno fa, erano la piú soporifera cosa del mondo.

Di carattere alessandrino sono poi anche la descrizione del rito di Posídone ad Onchesto, e il ricordo preciso, quasi epigrafico, dei nomi dei due fondatori del tempio, Trofonio e Agamede; i quali debbono avere esistenza storica piú concreta di quanto lascino intravedere le leggende.

Alessandrina, ma di buon alessandrinismo, è

poi qualche immagine plastica, non già di prima mano, come le omeriche, bensí ispirata ad altre opere d'arte.

Tale, nella introduzione, la radiosa figura di Apollo, che

oltre procede a gran passi: gli raggia un fulgore d'intorno,
sprizzano raggi abbaglianti dai piè, dalla tunica bella;

che non può non ricordare il famoso Apollo cittero della sala delle Muse in Vaticano, che è del sec. IV.

Tali le Càriti, l'Ore, Ebe, Armonia, Afrodite, meravigliose figure femminili, che

danzano, l'una con l'altra stringendosi al carpo la mano,

e che fanno pensare alle pitture ceramiche e ai bassorilievi in cui ricorre un identico motivo. E, per quanto possa valere una impressione personale, ci sembrerà proprio che il verso dell'inno sia una traduzione verbale delle opere figurate, e non queste di quello.

Ed altri minori indizi di alessandrinismo si possono cogliere, massime nella lettura del testo. Mi limito ad accennare il già ricordato attacco musicale, che con la sua voluta insistenza, già sembra un po' remoto dall'arte classica.

Ora, non già che ciascuna di queste caratteristiche non si possa riscontrare, piú o meno accentuata, anche nella poesia classica. Ma qui ne compaiono diverse tutte insieme, e insistenti. E mentre accentuano la differenza di tono fra quest'inno e quello per Apollo Delio, lo avvicinano, per un orecchio esperto, assai piú all'età di

Callimaco che non a quella di Omero.





AD APOLLO PIZIO

Vien di Latona il figlio famoso, toccando la cetra,
tra,

a Pito aspra di rocce, suonando la concava cetra,
tra,

d'ambrosio vesti cinto, ch'esalan profumi; e la
cetra

leva, dal plettro d'oro percossa, un amabil clangore.

Di qui poi sale, come pensiero veloce, all'Olimpo,
po,

muove di Giove alla reggia, fra il pieno conses-

so dei Numi;

e braman gl'Immortali la cétera súbito e il canto.

E qui, le Muse tutte, che cantan con voci soavi,
dicono i pregi immortali dei Numi, e le misere
pene

degli uomini, ché tante ne inviano ad essi i Celesti,

e vivon senza nulla sapere, di tutto sprovvisti,
né sanno alla vecchiaia rimedio trovar, né alla
morte.

E qui, ricciole chiome, le Càriti e l'Ore benigne,
Ebe con Armonia, con la figlia di Giove, Afrodite,

danzano, l'una con l'altra stringendosi al carpo
la mano.

Canta con esse insieme, non piccola già, non
deforme,

bensì d'alta statura, d'aspetto a vedere stupendo,

Artèmide ch'è vaga di frecce, germana d'Apollo.

E Marte, e il Nume ch'Argo trafisse, che acuto ha lo sguardo,

scherzan con loro. E suona la cétera Apòlline Febo,

oltre procede a gran passi: gli raggia un fulgore d'intorno,

sprizzano raggi abbaglianti dai pie', da la tunica bella.

Questo animoso contegno vedendo, s'alleggeranno in cuore

Giove dal senno eccelso, Latona dai riccioli d'oro,

citareggiare il figlio vedendo fra i Numi immortali.

Come inneggiarti potrò, se tu sei da te tutto
un inno?

Per le tue nozze forse ti devo cantar, per gli
amori?

Come cercasti bramoso la vergine Atlàntide a
nozze,

ed Ischio t'era, figlio del figlio d'Elàto, rivale,
e pur Forbanti, figlio di Tríoipe, ed anche
Amarinto,

ed anche, con la sua prediletta consorte, Leu-
cippo,

questi a cavallo, tu a piedi: ché seco era mosso
Triòpa.

O come, pei mortali cercando dapprima i re-
sponsi,

via per le terre errasti, Signore che lunge saet-
ti?

Prima, allorché scendesti d'Olimpo, venisti alla
Pieria,
a Lacmo oltre, alla terra d'Emazia passasti, agli
Enèni,
oltre ai Perrèbi, e presto giungesti alla terra di
Iolco,
salisti nell'Eubèa, per le navi famosa, al Cenèo.
Poi, di Lelanto al piano sostavi; e neppure ti
piacque
il santuario qui costruire, la selva alberata.
Quindi l'Euripo, o Nume che lunge saetti,
varcasti,
al verde monte sacro giungesti; ma presto da
quello
partisti, a Micaleso giungesti, all'erbosa Teume-
so.
Quindi alle sedi venisti di Tebe coperte di selve;
ché nella sacra Tebe nessuno degli uomini an-

cora

facea soggiorno, e vie non erano ancora o sentieri,

sul suol di Tebe altrice di spelta; ma c'era la selva.

Anche di qui movesti, Signore che lunge saetti,

venisti al sacro bosco del Sire del pelago, a Onchèsto.

Quivi un puledro sbuffa, da poco domato, e reslutta,

tirando il carro bello. Balzato dal carro, l'auriga, sebbene esperto, a piedi percorre la strada; e i cavalli

traggono vuoti i cocchi, ché liberi sono di guida.

E se conducono i carri da sé dentro il bosco alberato,

cura di loro i ministri si danno, e rimettono i carri.
ri.

Il primo sacro rito fu questo: preggiere al Signore
re

levan gli aurighi; e i carri protegge la Parca del
Nume.

Di qui movesti innanzi, Signore che lungi
saetti,

ed a Telfúsa giungesti. Quel vergine luogo ti
piacque

per fabbricarvi il tempio, ti piacque la selva
frondosa;

e, stando presso a lei, le volgesti cosí la parola:
«Telfúsa, io voglio qui costruire un bellissimo
tempio,

dare i responsi qui per gli uomini; e gli uomini
sempre

aduneranno qui per me le compiute ecatombi,
quanti han dimora nel suolo del Peloponneso
ferace,
quanti nel continente, nell'isole cinte dal mare,
che canteranno qui responsi. Veridici a tutti
oracoli io darò, profetando dal ricco mio tem-
pio».

Le fondamenta gittò, com'ebbe ciò detto, il Si-
gnore,
per tutta la lunghezza, quadrate, grandissime.
E vide

Telfúsa, e s'adirò, gli volse così la parola:
«Febo signore, che lunge saetti, considera
questo.

A te piaciuto è qui costruire il bellissimo tempio,
che oracol per le genti mortali divenga, ove
sempre
s'adunino, e per te s'immolino scelte ecatombi.

Dire una cosa però ti voglio, e tu intendila bene:

delle cavalle veloci qui sempre lo strepito noia
a te darà, dei muli che bevono ai sacri miei rivi.
Vedere qui vorrà ciascuno degli uomini i carri
bene costrutti, lo strepito udir dei veloci corsieri,
vedere il tempio grande, le molte ricchezze che
aduna.

Se vuoi credere a me – ma tu sei migliore e più
saggio

di me, Sire dell'arco: grandissima è poi la tua
forza –

sotto gli anfratti Parnàsi edifica, in Crisa, il tuo
tempio.

Quivi, né rezza di carri fulgenti sarà, né tumulto
di rapidi cavalli, d'intorno al tuo solido tempio:
qui recheranno in silenzio le offerte al Signor
dei peàni

l'inclite dei mortali tribù: nel tuo cuore godendo,
i sacrifici da quanti dimoran lì presso tu avrai».

Disse Telfusa, e il cuore convinse del Nume.

E la gloria

rimase a lei così del nome, non fu dell'Arciere.

Quindi più oltre movesti, Signore che lunge
saetti,

venisti alla città dei Flegi selvaggi, che cura

non han di Giove alcuna, sebbene pur vivono

in terra,

in un ridente vallone, vicino allo stagno cefisio.

Con impeto veloce di qui ti lanciasti alle vette,

e pervenisti, sotto le nevi del monte Parnaso,

a Crisa, che, battuta da Zefiro, sembra uno

stinco.

Sopra le incombe una roccia, la cinge una valle
profonda,

tutta aspra; e quivi Apollo, Signore dell'arco,
decise

d'edificare il suo tempio gradito; e fûr tali i suoi
detti:

«Dunque, io disegno qui costruire un bellissimo
tempio,

dare i responsi qui per gli uomini; e gli uomini
sempre

aduneranno qui per me le perfette ecatombi,
quanti han dimora nel suolo del Peloponneso
ferace,

quanti nel continente, nell'isole cinte dal mare,
che canteranno qui responsi. Veridici a tutti
oracoli io darò, profetando dal ricco mio tem-
pio».

Le fondamenta gittò, com'ebbe ciò detto, il Si-
gnore,

per tutta la grandezza, quadrate lunghissime; e

sopra

posero il santuario di marmo Trofonio e Agamè-
de,

figli d'Ergino, entrambi diletti ai Celesti immorta-
li;

e costruirono turbe d'intorno infiniti edifici
di levigate pietre, ché ognor li cantassero i vati.

E presso scorre il fonte dall'acque bellissime,
dove

il Dio figlio di Giove dall'arco d'argento, trafisse
la Dragonessa grande, gigante selvaggio prodi-
gio,

che tanti danni recava degli uomini all'agili
greggi,

e tanti a loro stessi: ché era un cruento flagello.

A questa Era, la Diva dall'aureo trono, una vol-
ta,

Tifone, orrendo mostro crudele affidò, per
nutrirlo.

Essa l'aveva concetto, per l'ira nutrita nel cuore
contro il Cronide, quand'esso die' vita ad Atèna
famosa,

nel suo cérebro. Ed Era, la Dea, veneranda,
adirata,

queste parole disse nel pieno consesso dei Nu-
mi:

«Voi tutti, o Numi, e tutte voi, Dive, ora datemi
ascolto,

come rispetto mi perde per primo il figliuolo di
Crono,

adunator di nembi. Sua sposa mi fe' pei miei
pregi;

ed ora, senza me, generò l'occhicerula Atena,
che insigne va fra tutte le Dive beate del cielo.

Invece, il frutto delle mie viscere, Efèsto, mio fi-

glio,

infermo è più che ogni altro dei Superi, ha torte le gambe.

Io l'afferrai per un piede, lo scaraventai giù nel mare;

ma di Nerèo l'accolse la figlia dai piedi d'argento,

Tètide, e lo recò fra l'altre sorelle. L'avesse fatto piuttosto a qualche altro dei Súperi, questo favore!

Tristo e che altro mai, d'inganni orditore, or disegni?

Osato hai generare da solo la Diva occhiazzurra?

Nata non è dal mio grembo: ma pure, tua figlia chiamata

sempre sarà fra i Numi che vivono in cielo beati.

Ebbene, anch'io vo' modo trovare che venga
alla luce

un figlio mio, che sia distinto fra tutti i Celesti,
senza però macchiare né il sacro tuo letto né il
mio.

Ma piú nel tuo giaciglio non voglio venire: in di-
sparte

voglio star lungi da te, crucciata con tutti i Cele-
sti».

Detto cosí, si ritrasse sdegnata lontano dai
Numi;

poi súbito una prece la Diva dagli occhi rotondi
Era levò, con la mano supina toccando la terra:
«O Terra, e Cielo ch'ampio sovrasti, ora datemi
ascolto,

e voi Titàni, Dei che nel Tartaro grande, sotter-
ra,

soggiorno avete, e siete degli uomini padri e

dei Numi.

Porgete ascolto a me tutti quanti, ed un figlio a
me date

senza il concorso di Giove, di Giove non meno
gagliardo,

anzi, tanto piú forte di lui quanto Giove è di
Crono».

E, cosí detto, la terra sferzò con la mano pos-
sente;

onde si scosse la terra datrice di vita; e, veden-
do

ciò, s'allegro' la Dea: ché compiuta crede' la
sua brama.

Da quell'istante, poi, pel volgere intero d'un an-
no,

piú non ascese il letto di Giove dal senno pro-
fondo,

piú non sedea, come prima sedere solea, sul

trono

multicolore, volgendo nell'animo accorti disegni;

ma, rimanendo nei templi, fra molte preghiere,
la santa

Era, dagli occhi rotondi, godea delle sacre sue feste.

Poi, quando il giro fu compiuto dei mesi e dei giorni,

e l'anno roteò, sopraggiunsero nuove stagioni,
essa alla luce di Tifone, terribile, orrendo
flagello dei mortali, non simile a questi, né ai
Numi.

Era, la Diva dagli occhi rotondi, lo prese; e lo accolse

la Dragonessa da lei: la peste nutriva una peste.

Ché molti mali recava degli uomini all'inclite

stirpi:

chi s'imbattesse in quella, giunto era al suo
giorno fatale,

prima che il Dio che lungi saetta scagliasse le
frecce

sovr'essa. E cadde qui, straziata d'orribili do-
glie,

divincolandosi al suolo, soffiando un anelito
greve.

Surse un clamore infinito di gioia; ed il mostro
pel bosco

mosse, girò qua, là, spirò l'anima sanguinolenta,

morí. Levò su lui Apolline Febo tal vanto:

«Imputridisci or qui, sovressa la terra ferace:

piú viva non sarai, non sarai piú funesto flagello

degli uomini, cui nutre coi ricchi suoi frutti la ter-

ra,

quando ad offrire qui verranno perfette ecatombi.

Né potrà far che tu schivi la morte dogliosa Tifone,

né la Chimera sua figlia, dal nome esecrato. La negra

Terra ed il fulgido Sole faran che tu quivi marisca».

Cosí disse. E del mostro sugli occhi la tenebra corse.

E dove cadde, quivi la forza divina del sole imputridir lo fece: onde or detto Pito è quel luogo,

e Pizio detto fu dell'arco il signore; ché quivi putrido rese il mostro la forza rovente del sole.

Ed ecco, Febo Apollo, pensando, conobbe l'inganno

che teso aveva a lui la fonte dai limpidi flutti;
e mosse irato verso Telfúsa, e fu súbito giunto,
e, stando presso a lei, cosí la parola le volse:
«Più non potrai, Telfúsa, poiché tu volesti ingannarmi,

volgere l'onde, Signora, per questa fiorente contrada:

adesso mia sarà, non piú tua solamente, la gloria».

Disse; e sospinse, il Nume che lungi saetta,
sui rivi

rupestri un masso grande, che tutte celò le fluenti;

e un'ara costruì fra gli alberi fitti del bosco,
del fonte all'acque belle vicino vicino. E Telfusio
chiamano tutti qui, quando preci gli volgono, il Nume,

perché quivi le belle fluenti ei turbò di Telfúsa.

E poscia, il Dio che lungi saetta, si diede a
pensare

quali mortali condurre potrebbe ministri al suo
culto,

che in Pito aspra di rocce per lui celebrassero i
riti.

Vide, mentr'ei pensava cosí, nel purpureo pon-
to

correre un legno veloce: molti uomini c'erano e
bravi.

Cretesi eran, di Cnosso, città di Minosse. Del
Sire

celebran questi i riti, d'Apollo dall'aurea spada
annunciano i responsi, di Febo, checché
dall'alloro

oracolando ei pronunci, dai cupi recessi parna-
si.

Sopra la nave negra, pei loro commerci, pei lu-

cri,

alla sabbiosa Pilo movevano, agli uomini Pili.

Ed ecco, Apollo Febo sul pelago mosse a incontrarli:

assunse d'un delfino le forme, e del rapido legno

sul ponte si lanciò, vi restò, mostro orribile, immane.

Nessuno lo conobbe, nessun ch'era il Nume si accorse.

E il mostro iva qua e là, sbalzando, squassando la nave.

E sbigottiti, senza fiatare, sul negro naviglio stavano i marinari buttati; e allentare le funi, ammainare le vele, nessuno più n'ebbe l'ardire; ma, con le vele fissate, com'erano al giunger del mostro,

cosí correan su l'onde: spingeva la nave da ter-

go

Noto rapace. E prima passarono lungo il Ma-
lèa,

lungo la terra lacona, lungo Elo, castello sul
mare,

e a Tènaro, paese del Sole che allegra i morta-
li,

dove del Sole sovrano le greggi dai morbidi vel-
li

errando vanno sempre, pascendo sul suolo
giocondo.

E qui volevano essi fermare la nave, e, discesi,
figgere infine gli occhi nel grande prodigio, e
vedere

se il mostro resterà sul ponte del concavo le-
gno,

oppur se balzerà nel pescoso estuare del pon-
to.

Ma piú non obbediva la solida nave al timone,
e, costeggiando il Peloponneso, seguía la sua
rotta:

ché facilmente Apollo, Signore che lungi saetta,
la dirigeva col soffio dei venti. E, seguendo il
cammino,

passa di là d'Arène, di là dall'amabile Argífe,
da Trio, scalo d'Alfeo, da Epe, città ben murata,
e poi, lunghessa Cruni, lunghessa Calcide e Di-
me.

Or, poi che tutte quante le coste del Pelopon-
neso

ebbe trascorse, e il golfo di Crisa infinito fu vi-
sto,

che separata tiene di Pèlope l'isola pingue,
Zefiro immane qui, per volere di Giove, dall'ètra
impetuoso, rapace, possente, spirò, perché il
legno

velocemente corresse sui bàatri salsi del
mare.

A corso indi ritroso, di qui navigarono verso
l'Aurora e il Sole; e Apollo guidava, il figliuolo di
Giove.

E al porto, ecco, di Crisa, l'aprica, di vigne fe-
conda,

giunsero: quivi approdò su la sabbia la celere
nave.

Apollo qui, che lungi saetta, balzò da la nave,
e un astro parve, a mezzo del giorno: ché a
sciami faville

sprizzarono da lui, ne giunse il fulgor sino al
cielo.

Nei penetrali poi s'immerse, fra i tripodi sacri,
ardere fece una fiamma, rifulgere fece i suoi
strali,

ed un bagliore inondò tutta Crisa. Levarono gri-

da

alte le spose, le belle fanciulle eleganti di Crisa,
per l'avvampare di Febo: fu invaso ciascun dal
terrore.

Poscia, di qui volò nuovamente alla nave, velo-
ce

come un pensiero, ed uomo sembrava fiorente
e gagliardo,

pubere appena, sparse le chiome sugli omeri
saldi.

E si rivolse a loro, col volo di queste parole:

«O stranieri, chi siete? Di dove per l'umide
strade

fate la rotta? Per che bisogna? O vagate sul
mare

alla ventura, come predoni che vanno errabon-
di,

la lor vita esponendo, recando malanni ai fore-

sti?

Ché ve ne state qui, tristi tristi, né a terra scendete,

ché non mettete giù gli attrezzi del negro naviglio?

Eppure, usa cosí, fra quanti manducano pane, sempre che approdino a terra dal mare, col negro naviglio,

dalla stanchezza affranti; ché subito l'anima loro

gran desiderio invade del pane di dolce frumento».

I cuori confortò nei petti, con queste parole; e a lui diede cosí risposta il signor dei Cretesi: «No, straniero, tu non somigli davvero ai mortali

d'aspetto, non di forme: somigli ai Beati Immortali.

Salute a te, fortuna, ti diano i Celesti ogni bene.

E dimmi il vero, ch'io lo sappia, di ciò che ti
chiedo:

che terra è questa? che gente? quali uomini qui
fan soggiorno?

Ché noi verso altra mèta gli abissi del mar sol-
cavamo,

da Creta, donde noi vantiamo l'origine, a Pilo.

Qui, contro nostra voglia, giungemmo or col no-
stro naviglio,

per altre vie, per altri sentieri, bramando il ritor-
no,

ché contro nostra voglia ci spinse qualcuno dei
Numi».

E a lui così rispose il Nume che lungi saetta:

«O stranieri, voi che in Cnosso avevate sog-
giorno

d'alberi fitta, in patria piú mai non farete ritorno:

nessuno alla città diletta, alla fulgida casa,
alla sua cara sposa: ma qui, nel mio tempio
opulento,

starete, a molte genti sarete segnacol d'onore.

Però ch'io sono Apollo, vi dico, figliuolo di Gio-
ve;

e voi condussi qui fra i bàratri immani del mare,
non già per farvi male; ma qui nel mio tempio,
che onore

avrà da tutte quante le genti mortali, starete,
degli Immortali i disegni saprete, per loro volere
sempre sarete onorati via via, sinché passino i
giorni.

Su via, quello che adesso vi dico, compiete al
piú presto.

Prima di tutto, sciogliete le funi, calate le vele,
a terra poscia il negro naviglio tirate, prendete
quante ricchezze, quanti attrezzi nei fianchi es-

so chiude,

ed un altare alzate sovressa la spiaggia del
mare.

E acceso il fuoco, ed arsa sul fuoco la bianca
farina,

stando all'altare tutti d'attorno, levate le preci.

E d'un delfino assunsi da prima l'aspetto,
quand'io

sopra la vostra nave balzai nell'aereo ponto,
perché voi mi doveste chiamare Delfinio; e Del-
finio

detto sarà l'altare, visibile a tutti da lungi.

Il cibo poi si prenda sul negro veloce naviglio,

libagioni a tutti si facciano i Numi d'Olimpo.

Quindi, sedata la brama del pane piú dolce del
miele,

con me venite insieme, le voci sciogliete al
peana,

sinché giungiate là dove avrete il bellissimo tempio».

Cosí parlava; e come parlò, cosí fecero quelli.
Sciolsero prima di tutto le funi, calaron le vele,
l'albero nella corsía deposer, mollando gli straghi,
scesero quindi anch'essi sovressa la spiaggia del mare.

Poscia la nave negra tirarono in secco alla spiaggia,
alta sovra la sabbia, vi stesero sotto i puntelli;
sopra la spiaggia poi del mare costrussero l'ara;
e quindi, acceso il fuoco, bruciatavi bianca farina,
come avea detto il Nume, pregarono presso all'altare.

E, stando presso al negro naviglio, partirono il
cibo,

libagioni a tutti facendo i Signori d'Olimpo.

E poi che fu placata la brama del cibo e del vi-
no,

mossero; e innanzi Apollo moveva, il figliuolo di
Giove,

che, dolcemente reggendo la cétera, citareg-
giava,

movendo ardito e snello: seguían alla volta di
Pito,

battendo il suol coi piedi, cantando il peana, i
Cretesi.

Sono i peani questi, che intònano, quando la
Musa

ispira ad essi i canti piú dolci del miele, i Crete-
si.

Senza stanchezza, a piedi, ripírono il colle, e al

Parnaso

furono giunti presto, gradevole terra, soggiorno
ov'essi a molte genti sarebbero segno d'onore.

E il tempio ad essi il Dio mostrava, ed i sacri recessi.

Trepido allora il cuore balzava a ciascuno nel
petto;

e dei Cretesi il duce si volse ad Apollo, e gli
chiese:

«Qui, dagli amici lungi, dal suol della patria, o
Signore,

tu ci guidasti: questo disegno fu caro al tuo
cuore.

Ma or, come vivremo? Chiediamo che questo ci
dica.

Questa gradevole terra raccolti non dà, non ha
prati,

che ricavare ciò se ne possa che occorre alla

vita».

E a loro Apollo, figlio di Giove, ridendo rispose:

«Uomini stolti, pieni d'angosce, che sempre miserie,

sempre affannose cure fingete nel cuore, ed angustie,

una parola vi voglio dir chiara, e figgetela in mente.

Stringa ciascuno di voi nella destra la spada affilata,

e pensi ad immolare le vittime: grande abbondanza

sempre ce ne sarà, da quanti verranno a recarle.

Il tempio custodite, le turbe di genti accogliete, che qui s'aduneranno, curate i miei sacri festini.

Se poi folli parole, folli opere qui prevarranno,

se regnerà tracotanza, come usa fra gli uomini
tutti,

allora altri padroni vi comanderanno, mortali,
e sotto il loro giogo dovrete chinarvi per sem-
pre.

Il tutto ho detto; e quello che ho detto, conser-
valo in cuore».

E a te così, figliuolo di Giove e Latona, salute:
io mi ricorderò d'esaltarti in un canto novello.



AD ERMETE



AD ERMETE - INTRODUZIONE.

L'inno ad Ermete è, fra le composizioni poetiche dell'antichità, una di quelle pervenuteci in peggiori condizioni. Questo fatto è indiscutibile; e figuriamoci se non ha fornito argomento alle lucubrazioni dei filologi. Il Matthaeus, per dirne uno, asserí che appena la seconda e la terza parte dell'inno fossero genuine, ed espunse, tanto per fare, il brano sull'invenzione della cetera (24-26), l'episodio del vecchio d'Onchesto (87-95), una certa furberiola arcia Aristofanesca del pargoletto Ermete (294-303), e, poi, tutto o quasi tutto il resto, dal verso 409 sino alla fine (580). Come si vede, non ne rimane molto. Ma, anche senza cadere in queste esagerazioni, rimane indiscutibile che l'inno è pieno d'interpolazioni e di guasti, che offendono continuamente il senso, e rendono il

nesso meno comprensibile: sicché, per questo più che per ogni altro inno, parrà utile una ragionata esposizione della materia.

INVOCAZIONE ALLA MUSA; e, esposti quasi come antefatti, il concepimento e la nascita di Ermete.

LA COSTRUZIONE DELLA LIRA (17-57). Ermete scopre la testuggine, e ne costruisce la lira. E, siccome quella bestiola è la prima cosa in cui s'imbatte uscendo di casa, la assume, secondo il costume antico, come augurio. E buon augurio. Gli antichi credevano infatti che le carni degli animali che strisciano sulla terra fossero buone a far suffumigi che allontanassero gli effetti della magia.

La costruzione dello strumento è descritta con molti e precisi particolari. Ermete pratica dei fori attorno attorno all'orlo del guscio, v'inserisce trasversalmente delle cannuce tagliate a misura,

che vengano a formare come un graticcio, e sopra il graticcio tende una pelle di bue, in maniera da costituire una vera cassa armonica. Il resto della descrizione è chiaro alla semplice lettura.

Una descrizione simile si trova anche ne «I contravveleni», poema didascalico di Nicandro, vissuto a Colofone circa un secolo e mezzo prima di Cristo. Ma è assai meno evidente (560).

E favellante, sebbene da prima era muta, la rese

Ermète, il Nume: ché dalla carne fe' libero il guscio

versicolore; e sopra il dorso piantò le due braccia.

IL FURTO DEI BUOI. È il primo viaggio d'Ermete. E non è breve. Dal monte Cillene, a N.E. dell'Arcadia, arriva, in una sola tappa, alla Pieria,

che si trova all'estremità N. E. della Grecia, in Macedonia, a Sud del fiume Haliacmon, e sotto il monte Olimpo, nel Sinus Thermaicus (Golfo di Salonicco).

Il monte Olimpo era la sede dei Numi, e quindi, com'è naturale, vi pascevano le mandrie celesti. Ermete ne ruba cinquanta capi, le conduce un po' lungo la spiaggia del mare, poi s'addentra nel continente, e, d'improvviso, lo troviamo in Onchesto, nel cuore della Beozia, poco al disotto della palude Copàide; e qui c'è un breve episodio con un vecchio bifolco.

Dopo altri luoghi non specificati, eccolo in Èlide, sui rivi d'Alfeo, dove, giunto all'alba, si ferma tutto un giorno e tutta una notte. E la mattina dopo¹⁰ lo troviamo di nuovo in Arcadia, sul monte

10 Qui espungo il verso 95, che designa Selene come «la figlia di Pallante, figliuolo del re Me-

Cillene, nella caverna della sua mamma.

Tornato così nella spelonca, Ermete si rifugia e rincantucciola nella sua cuna. La madre lo scopre, e lo rampogna aspramente; ma egli non si sgomenta, e dichiara che in qualunque modo vuol farsi strada, e ottenere per sé e per la sua genitrice i riguardi che meritano.

APOLLO ALLA RICERCA DEI BUOI. Apollo muove dalla Pieria, e si mette a cercare i buoi rubatigli. Giunge anch'esso ad Onchesto, e chiede notizie al bifolco; ma ne riceve una risposta evasiva. Da Onchesto, si reca a Pilo su l'Alfeo (vedi v. 397); e di lí, giunge anch'egli al monte Cillene.

CONTESA FRA APOLLO ED ERMETE. Apollo entra nella caverna, ghermisce il bambino, e, ad onta

gamede». Non riesce chiaro come abbia potuto intrudersi nel testo; ma quanto alla intrusione non mi sembra che possano cader dubbii.

delle sue proteste, lo trascina alla presenza di Giove. Dopo una scenetta semicomica, il Dio, padre di tutti e due, li fa riconciliare, e impone che vadano insieme alla ricerca dei buoi.

NUOVA CONTESA DI APOLLO E DI ERMETE. I due Numi vanno d'amore e d'accordo sino a Pilo, nella spelonca dove Ermete ha nascosti i buoi. Ma poi, d'un tratto, troviamo un verso (402) che dice:

Cosí disse; e le mani gli strinse di vincoli saldi.

E poi c'è una lacuna. E, dopo la lacuna, alcuni versi dai quali appare che fra i due fratelli s'è accesa nuovamente una rissa, e che Apollo ha legato Ermete, il quale riesce però a liberarsi con una nuova magica astuzia. Ora, questa nuova contesa, dopo l'esplicito volere del Padre, non convince. Certo qui ci deve essere un guasto ed una inopportuna interpolazione.

E di qui in poi, la confusione cresce. Apollo, udito il suono della lira, se ne innamora, e la ottiene da Ermete, dandogli in cambio la sferza, perché si dedichi al governo dei buoi e alla cultura dei pascoli.

Poi, entrambi i fratelli si recano presso Giove, che stringe d'affetto l'uno all'altro; e questo è sostanzialmente un doppione. E poi, Febo ed Ermete fanno d'amore e d'accordo lo scambio dei loro attributi; e questo è un altro doppione.

In conclusione, in quest'ultima parte, ci dev'essere un guasto. Ma definire limiti precisi non riesce possibile; e tanto vale lasciare le possibili amputazioni al gusto individuale dei lettori.

Non che però siano giustificabili altri dubbi e altre questioni, solenni solo in apparenza, che sogliono turbare il riposo dei filologi. Principalissima quella che riguarda la sostanziale unità dell'inno,

spesso revocata in dubbio perché non si riesce a vedere «il vero soggetto». È il furto dei bovi? Oppure la nascita di Ermete? O le astuzie del piccolo Nume? O i suoi sforzi per conseguire la gloria? O il modo ond'egli emula la specifica gloria d'Apollo? O come ottiene il riconoscimento dei suoi diritti in Olimpo?

Non specifico nomi, e non riferisco argomenti, perché mi sembra che questa affannosa ricerca, sotto la decorativa bandiera dell'oraziano *simplex dumtaxat et unum*, nasconda la incoercibile tendenza delle menti germaniche a ridurre tutti i fenomeni, anche quelli che ne son meno suscettibili, alla filosofica unità.

Il che equivale a dire che, secondo me, è una questione di lana caprina. Senza far proprio il minimo torto all'unità raccomandata da Orazio, si può benissimo ammettere che il poeta abbia vo-

luto cantare nell'inno tutti precisamente questi soggetti. Ricchezza d'episodi è varietà, e non distrugge punto l'unità d'un opera d'arte. E se può sembrare opportuno che tanti principati e ducati ed elettorati si uniscano sotto lo scettro d'un solo imperatore per tutelare l'unità d'un popolo; per salvare quella d'una narrazione non c'è proprio bisogno che uno dei suoi episodii cinga la corona e impugni lo scettro, e si metta a dominare su tutti gli altri.

Ed è strano che sia rimasto impigliato in questa difficoltà perfino il Baumeister, il quale subito poi scrive intorno a questo inno riflessioni così giuste, che mette conto di riferirle, traducendole alla lettera da quel suo latino assai più elegante che non soglia essere il latino dei moderni filologi tedeschi. «Se consideri l'indole e la composizione di quest'inno, non ti potrà sfuggire quanta distan-

za lo separi dai due in onore d'Apollo. In quelli, l'argomento è trattato con la massima serietà e col rispetto dovuto a un Dio augustissimo e potentissimo: qui regnano l'amabile scherzo e la petulanza che convenivano ad un fanciullo lepidissimo, e appena partecipe dell'aura divina. E se pensi a ciò, ti parrà naturale, che, come in quei due carmi c'è un'azione circoscritta da limiti precisi, quasi in un cerchio, qui invece, come nella commedia, la materia sia contenuta fra vincoli più larghi, e talora deluda di proposito l'aspettativa, non di rado metta insieme cose diverse e contrarie, e, infine, mescoli il serio e il faceto».

Proprio così. Di fronte agli altri inni, questo ad Ermete sta un po' come la commedia di fronte al dramma.

Ed offre a tratti una comicità fine, quasi si direbbe umoristica, come, per esempio, nell'episo-

dio d'Onchesto, dove il bravo bifolco risponde alle domande d'Apollo con la medesima scaltra reticenza, su per giù, che nei Promessi sposi l'oste volpone adopera con Renzo; ma ce n'è anche, qua e là, un'altra assai più buffonesca, e che fa pensare agli eroi della commedia d'Aristofane. Si veda con che mezzo Ermete riesce una prima volta a liberarsi dalla stretta d'Apollo; e si consideri l'arlecchinesca osservazione del Dio, che corrisponde perfettamente al contegno che tiene, in circostanza analoga, durante una seduta dell'assemblea, il salcicciaio dei «Cavalieri» d'Aristofane.

E dalla buffonata si arriva alla decisa irriverenza contro i Numi, come quando si afferma che Ermete:

a dire il vero, aiuta di rado le umane progenie,

e spesso assai le gabba, quand'è piú profonda
la notte.

C'è proprio la medesima atmosfera della com-
media antica.

Ma se questa somiglianza ci serve a caratteriz-
zare l'inno, non giova però a sicure illazioni cro-
nologiche. Perché la commedia, a sua volta, in
simili atteggiamenti, si era molto modellata sui
poeti giambici. E l'ultima frecciata contro Ermete,
ricorderà assai certe poesie d'Ipponatte; e, spe-
cialmente, le tirate contro Ermete, che non si è
mai mosso a pietà della sua miseria:

Me l'avessi mai dato un buon mantello
perché d'inverno non patissi il freddo!

Me li avessi nascosti, questi piedi,
entro un bel paio di babbucce doppie,
ché non mi si crepassero i geloni!

O quella contro Pluto, che forse rassomiglia anche di piú a questa dell'inno:

È proprio cieco, Pluto! Fosse mai
venuto a casa mia, per dirmi: «Piglia,
piglia, Ipponatte, queste trenta pezze
d'argento, piglia questo, piglia quello».
È un vigliacco per l'anima.

Spiccato carattere etiologico, e, dunque, alessandrino, ha il particolare delle pelli di bue:

come anche adesso, che tanto tempo è trascorso, le pelli
di vecchi bovi, in luoghi si tendono eccelsi.

Ma non è il caso, neanche qui, di fare induzioni cronologiche: primo, perché, come dicemmo, quest'indice è tutt'altro che assoluto; e poi perché il brano non sfugge al sospetto d'interpolazione.

Un dato obiettivo per stabilire uno almeno dei limiti cronologici, si è voluto ricavare dal verso 51, nel quale si dice esplicitamente che Ermete tese sulla lira sette corde. Ora, siccome, secondo la tradizione, inventore della lira a sette corde sarebbe stato Terpandro¹¹, che fiorì intorno al 676

11 Strab. 618 Τέρπανδρος ἀντὶ τῆς τετραχόρδου λύρας ἑπταχόρδῳ χρησάμενος. Ma le parole di Strabone, che del resto sono suscettibili anche d'una larga interpretazione, sono derivate dal notissimo brano dello stesso Terpandro: Σοὶ δ' ἡμεῖς τετράγηνυν ἀποστέρξαντες ἀοιδὸν ἑπτατόνῳ φόρμιγγι νέους κελαδήσομεν ὕμνους. Ora, da questi versi non si può affatto ricavare la conclusione che fino a Terpandro ci fossero soltanto lire a quattro corde, e che egli per primo ne inventasse una a sette corde. Avvenne in Grecia ciò che è avvenuto sempre per ogni

a.C., la composizione dell'inno dovrebbe di necessità cadere dopo questa data.

Ma, in verità, a tempo di Terpandro la lira a sette corde esisteva già da secoli: la vediamo

elemento delle costituzioni musicali, e quindi anche per gli strumenti: che cioè le forme più antiche seguitano a sopravvivere anche quando sono già apparse e trionfano le più moderne. Già in tempi antichissimi esistevano lire a sette corde; ma i compositori ligi alla tradizione classica, seguitavano ad attenersi a quella a quattro corde, cioè alle melodie che si svolgevano nell'ambito d'una quarta (si veda il mio studio sui modi greci nel volume «Nel regno d'Orfeo»), Terpandro, invece, più vago di novità, abbandonò lo strumento arcaico, e si attenne a quello, pure antichissimo, che la Grecia classica aveva accolto da meno tempo.

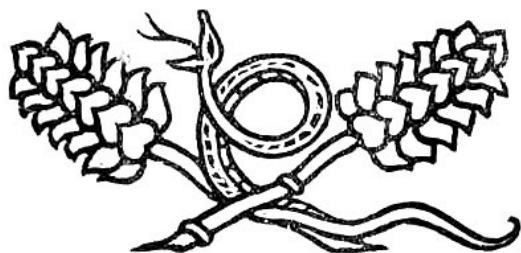
chiarissimamente rappresentata sui monumenti cretesi. Sicché, questo argomento, che poté sembrar capitale, è da riporre tra i ferri vecchi.

Anche fu osservato che la leggenda d'Apollo è esposta nella forma medesima che ricorreva nell'«Antiope» di Euripide. Sicché Euripide avrebbe già conosciuto l'inno (vedi ed. del Gemoll, pag. 240).

Ma potrebbe anche essere, o addirittura il contrario, oppure che tanto Euripide quanto l'autore dell'inno si ispirassero direttamente ad una tradizione popolare. Solita inconsistenza dei presunti «indici obiettivi».

I «Satiri alla caccia» di Sofocle non presentano analogie con quest'inno. Ma, anche qui, sarebbe illegittimo concludere che dunque Sofocle non conobbe l'inno, e che questo ai suoi tempi non esisteva ancora.

In conclusione, il meglio sarà badare al generale carattere artistico. E, qualora non si dimentichi che qualche brano di carattere un po' piú recente, non va esente dal sospetto d'interpolazione, parrà assai evidente che quest'inno è tutt'altro che indegno di stare in compagnia con gli altri; e che anche per l'età non deve essere troppo remoto dai migliori di essi.





AD ERMETE - INNO

Ermète, o Musa, canta, di Giove figliuolo e di
Maia,

lui che Cillène e l'Arcadia nutrice di greggi tute-
la,

degli'Immortali araldo benigno. Sua madre fu
Maia,

Ninfa dai riccioli belli, che a Giove si strinse
d'amore,

pura fanciulla. Schivare le schiere solea dei
Beati,

sempre, vivea fra l'ombre d'un antro. Il figliuolo
di Crono

amò quivi la Ninfa ricciuta, nel cuor della notte,

mentre Giunone immersa giaceva nel dolce sopore,

restando ai Numi tutti nascosto, ed a tutti i mortali.

Ma quando fu compiuto di Giove possente il disegno,

ed eran volti già per lei dieci mesi nel cielo,
diede alla luce il fanciullo, compiuta fu l'opera insigne.

Un pargoletto die' a luce versatile, fino di mente,

pronto a rubare, ladrone di bovi, signore dei sogni,

uso a spiare di notte davanti alle porte, che presto

compiere celebri imprese doveva fra i Numi immortali.

Esso, come balzò della madre dal grembo im-
mortale,

ben poco tempo restò ne la culla di vimini sa-
cra,

ma saltò su, la soglia varcò dell'ombrosa spe-
lonca,

ed a cercare mosse la greggia d'Apòlline arcie-
ro.

Una testuggine prima trovò, ne cavò gran sol-
lazzo.

Gli capitò fra i piedi dinanzi all'ingresso
dell'antro,

mentre pasceva presso la casa la florida erbet-
ta,

movendo lemme lemme. Di Giove il benevolo
figlio

la guardò, rise, e queste parole poi súbito dis-
se:

«Auspicio sei per me profittevole; ed io non ti
spregio,

Salve, o piacevole oggetto, che fausto
m'appari, o dei balli

guida, ai banchetti compagna. Di dove mai
giungi, o soave

trastullo, guscio versicolore, montana tartuca?
Ora ti piglio, a casa ti porto, e ti metto a partito,
non ti trascuro: la cosa sarai che per prima mi
giovi.

È meglio stare in casa, nocivo è restare
all'aperto.

Dei sortilegi, se tu fossi viva, saresti ministra;
ma se morrai, potrai dolcissimo effondere un
canto».

Disse così, la levò con ambe le mani da terra,
e rientrò nello speco, recando il giocattolo caro.
E quivi, uno scalpello di candido ferro vibrando,

tutto sgusciò dell'alpestre tartuca il midollo vitale,
le,

velocemente, come si muove il pensiero d'un
uomo,

quando nel petto suo si volgon molteplici cure,
e, roteando, dagli occhi gli sprizzano raggi: del
pari

facea lo scaltro Ermète succedere all'opere i
fatti.

Pria conficcò le canne d'un giunco tagliate a
misura

entro dei fori, aperti sul dorso alla dura tartuca;
attorno attorno, sopra vi stese la pelle d'un bo-
ve,

poi ci piantò le braccia, e un giogo ch'entrambe
le unisse:

sette concordi minugia di pecora sopra vi ste-
se.

Ora, poi ch'ebbe con arte costruito il giocattolo
caro,

le corde ad una ad una percosse col plettro; e
un frastuono

acuto sorse. E il Dio cantava soave, tentava
d'improvvisare, come sono usi i fiorenti garzoni,
che nei convivii l'un l'altro ferisce con motti pun-
genti.

E del Croníde cantò, di Maia dai sandali belli,
come la prima volta li strinse un colloquio
d'amore;

e ricordò nel canto com'egli medesimo nacque.
Anche le ancelle esaltò della Diva, e la fulgida
casa,

e della casa i tanti lebèti, ed i tripodi; l'una
cosa cantava, e l'altra volgeva di già nella men-
te.

Quando finí di cantare, depose la concava cetra

entro il canestro sacro. E poscia, di carne bramoso,

alla ventura, fuori balzò dalla casa fragrante,
entro la mente volgendo sottile un inganno, di quelli

che, quando piú s'infosca la notte, mulinano i ladri.

Già dalla terra verso l'Ocèano il sole scendeva,
col suo carro, coi suoi veloci cavalli. Ed Ermète,

della Pìèrïa, giunse, correndo, alle ombrose montagne,

dove i giovenchi, immuni da morte, dei Numi beati

avean le stalle, e i prati pascevano amabili, intatti.

Di Maia il figlio, ch'Argo trafisse, che acuto ha
lo sguardo,

qui dalla mandra distolse cinquanta muggenti
giovenchi,

e li sospinse, per vie traverse, sul lido sabbio-
so,

ed al contrario mandò gli zoccoli: quelli di die-
tro,

avanti, e quelli avanti, di dietro: ei medesimo
l'orme

capovolgeva all'indietro: non pose le frodi in
oblio.

E i sandali scagliati sovressa la sabbia del
mare,

opere macchinò non mai né pensate né dette,
stupende: insiem rametti legò di miríca e mirtil-
lo,

e, dalla florida selva così stretto insieme un fa-

stello,

con cautela i pie' di quei lievi calzari si strinse,
con le lor frondi ancora (li aveva l'illustre Argi-
fonte

dalla Pìèrïa svèlte), sinché scomparisse ogni
traccia.

Ecco, lo vide un vecchio che stava curando
una vigna,
mentre egli al pian d'Onchèsto movea per
l'erbosa pianura.

A lui primo si volse di Maia il famoso figliuolo:
«Vecchio, che curve hai le spalle, che sarchi
codeste barbate,

bella vendemmia farai, se pure attecchiscono
tutte!

Vedere devi senza vedere, e, se ascolti, esser
sordo

e stare zitto, quando tu nulla del tuo ci rimetti».

E, cosí detto, i buoi dal valido collo sospinse.

Per molti ombrosi monti, per molti sonori val-
loni

mosse l'illustre Ermète, per molte fiorenti pia-
nure.

E già la Notte ombrosa, la Dea che l'aveva pro-
tetto,

era al suo fine presso, spuntava già l'alba ope-
rosa,

ed alla sua vedetta saliva la Diva Selene,
quando il figliuolo prode di Giove, sui rivi
d'Alfèo

i buoi spinse dall'ampia cervice d'Apolline Fe-
bo.

Né stanchi erano, quando pervennero all'alto
presepe,

ed alle greppie poste dinanzi, sul florido prato.
E quivi, poi che d'erba pasce' le muggenti gio-
venche,
tutte le spinse nell'antro, ché strette restassero
al chiuso,
a ruminare loto con cípero molle di guazza.
Poi, molte legna raccolte, provvide ad accende-
re il fuoco.
Prima col ferro tolse la scorza a un bel ramo
d'alloro
ché si potesse impugnare....

Lacuna.

*Certo si descriveva come Ermete ottenne il
fuoco sfregando insieme due pezzi di legno.*

..... ardente spirava la fiamma.
D'aride legna belle perfette perenni un gran

mucchio

poi fece, entro una fossa profonda, nel suolo; e
la fiamma

brillò, che lunge il fiato recava e la vampa del
fuoco.

E mentre ardeva il fuoco la furia dell'inclito Efè-
sto,

dalla spelonca fuori due lente muggenti gioven-
che

presso alla fiamma trasse, tanto era il vigor di
sue membra,

le stese al suol, che forte soffiavano entrambe,
supine,

poi si chinò, le girò, le ferí su la spina dorsale.

Ed opra ad opra aggiunse, la carne tagliando e
l'omento.

E poi, sopra schidioni di legno le infisse, e le
cosse,

le carni insieme, e i pingui filetti, e il purpureo
sangue

entro le viscere chiuso: dei brani rimasero a
terra.

In cima stese poi le pelli a una roccia scoscesa,
come anche adesso, ch'è tanto tempo trascor-
so, le pelli

di vecchi bovi in luoghi si tendono eccelsi. E,
ciò fatto,

l'ilare Ermète recò tutto quanto il suo pingue
bottino

sopra una liscia pianura, ne fece, per poi trarle
a sorte,

dodici parti; e aveva ciascuna il suo pezzo per-
fetto.

Qui delle carni offerte nel rito lo punse desio,
ché lo attirava l'olezzo soave, sebben fosse
Nume.

Però, l'animo forte, per grande che fosse la
brama,

lo dissuase che carne cibasse la fauce immor-
tale.

Bensí le molte carni, l'omento, nell'alta spelon-
ca

portò, súbito poi ne fece alto un mucchio, trofeo
della novella preda, lo cinse con aride legna,
e dalla testa ai pie', tutto strusse alla vampa del
fuoco.

Or, poi che il Dèmone tutto compie', come avea
disegnato,

i sandali gittò nei vortici fondi d'Alfeo,
spense i carboni, e lungi ne sparse la cenere
negra

tutta la notte; e belli Selene i suoi raggi diffuse.

E del Cillène poi di nuovo tornava alla vetta,

mentre spuntava il giorno. Né alcuno pel lungo
viaggio

dei Numi l'incontrò, né degli uomini nati a morire,

né gli abbaiarono i cani. E il figlio benigno di
Giove,

di sbieco penetrò nello speco, traverso la top-
pa,

come la nebbia, come la brezza che spira
d'Autunno.

Della spelonca entrò diritto negli àditi pingui,
leggeri i pie' movendo, ché non se n'udiva scalpore.

Quivi alla culla Ermète famoso veloce si volse,
e agli omeri si cinse le fasce; e d'un pargolo al
pari

che in braccio alla nutrice sgambetta, che ancora non parla,

giacea, nella sinistra reggendo l'amabile cetra.

Ma, sebben Dio, lo scoprí. Diva anch'essa, la madre, e gli disse:

«Furbone, come mai, donde mai, svergognato perfetto,

giungi a quest'ora di notte? Ma ora ne sono ben certa,

che tu presto dovrai, tutto avvinto di dure ritor-
te,

stretto dal pugno del figlio di Lato, varcare la
soglia,

oppure per le valli vagare, facendo il ladrone.

Va', sciagurato, in malora! Tuo padre ha con te
generato

per i mortali tutti, pei Numi immortali, un gran
guaio.»

E a lei rispose Ermète con queste parole sa-
gaci:

«Madre, perché mi vuoi sbigottir, come fossi un
fanciullo

che ancor non parla, e poca scaltrezza racchiu-
de nel seno,

tutto paura, e teme tuttor le materne minacce?

Anzi, io mi voglio in un'arte scaltrir, la piú fine di
tutte,

che a me, che a te darà perenne fulgore. Fra i
Numi

noi due non resteremo piú privi di preci e di do-
ni,

non resteremo piú qui, come tu penseresti, a
patire.

Meglio è tutta la vita passar conversando coi
Numi,

ricchi, opulenti, provvisti di campi, anziché
stare in casa,

poltrire entro una buia spelonca. Raggiunger gli

onori,

anch'io, le offerte avere desidero al pari d'Apollo.

Ché se non vuole il padre concedermi tanto, altra prova

farò: capo sarò di ladroni: ché il cuor me ne basta.

Ché poi, qualor mi colga l'illustre figliuol di Latona,

di quanto mi farà, saprò ripagarmi ad usura:
a Pito andrò, saprò nel tempio suo grande introdurmi,

e lí, farò man bassa dei tripodi belli, e i bacini
del luccicante ferro, farò man bassa dell'oro
e delle tante vesti: veder tu potrai, se lo brami».

Queste parole così scambiavano l'uno con l'altra,

la veneranda Maia col figlio di Giove possente.

Ed ecco, balzò su dai gorgi d'Ocèano profondi
Alba che presto si leva, che reca la luce ai mor-
tali.

E mosse Apollo, e giunse d'Onchèsto all'amabi-
le selva,

al Dio sacra che stringe la terra, che fiero rim-
bomba.

E il vecchio qui trovò, che lungo la via, d'una
siepe

cingea la vigna; e primo gli disse il figliuol di La-
tona:

«Vecchio, tu che in Onchèsto l'erbosa raccogli
marruche,

dalla Pìeria io qui son giunto a cercare il mio
gregge,

tutte le femmine, tutte di corna ricurve, sbanda-
te

lungi dal branco. Il toro cerulèo, solo pasceva

lungi dall'altre; e cani seguiano, dagli occhi di
fuoco,
quattro, come uomini, intesi concordi alla guardia. Ora, i cani,
sono rimasti, e il toro: davvero è un prodigio; e
le vacche
via se ne sono andate, dal pascolo dolce, dal
prato
morbido, quando il sole da poco era sceso nel
mare.

Annoso vecchio, questo dimmi ora, se alcuno
hai veduto
che dietro queste vacche battesse veloce la
strada».

E a lui rispose il vecchio, così la parola gli volse:

«Ardua cosa, amico, ridire per filo e per segno
quello che vedono gli occhi: ché passano assai

viandanti,

e covan questi molti malvagi propositi, e quelli buoni: difficile assai saper come ognuno la pensi.

Io, per me, tutto il giorno, dall'alba al tramonto del sole,

sono rimasto a sarchiare d'intorno alla vigna. E un fanciullo

veder mi parve, amico – però non son certo – e giovenche

movevano con lui cornígere: un pargolo; e aveva

un pungolo; ed il suo camminare era un andirivieni».

Ciò disse il vecchio; e il Nume di nuovo riprese il cammino,

tosto; ché furon per lui quei detti volante presagio,

e súbito capí che il ladro era il figlio di Giove.

E si lanciò veloce Apolline figlio di Giove
verso la sacra Pilo, cercando le tarde gioven-
che,
nascosto entro una nube purpurëa gli omeri va-
sti.

E l'orme vide, il Nume che lungi saetta, e pro-
ruppe:

«Ahimè, quale prodigio vedere non debbon
questi occhi!

L'orme son certo queste dei buoi dalle corna di-
ritte,

ma capovolte sono, s'avviano al prato asfodelo!

Né d'uomo sono, queste vestigia, non sono di
donna,

né pur di grigi lupi, non son di leoni né d'orse,

né di villosa centauro mi sembra che siano, che

possa

orme lasciare così mostruose coi piedi veloci:
strane a guardarle di qui: di lí, se le guardi, più
strane!».

E si lanciò, così detto, Apòlline figlio di Giove,
e di Cillène al monte pervenne, vestito di selve,
entro l'anfratto alpestre roccioso, tutto ombra,
ove Maia,

l'ambrosia Ninfa, avea dato a luce il figliuolo di
Giove.

E s'effondeva per l'alpe divina soave fragranza,
e l'erba molte greggi pascevan dall'agili gambe.
E qui varcò, veloce movendo, la soglia di pie-
tra,

e scese, il Dio che lungi saetta, nell'ombre
dell'antro.

E come, dunque, il figlio di Giove e di Maia

ebbe scorto,

l'Iddio, che lunge scaglia le frecce, adirato pei
bovi,

entro le fasce fragranti s'immerse: lo stesso vediamo

quando il carbone che brucia di cenere un
mucchio nasconde.

In poco spazio Ermète così, quando Apòlline vide,

tutto si strinse, e i piedi contenne e le mani e la
testa,

come se, or or fatto il bagno, cercasse di prendere sonno;

e invece, era ben desto: stringea sotto il braccio la lira.

Ma ben conobbe il Dio di Latona figliuolo e di
Giove

l'alpestre Ninfa bella col suo prediletto figliuolo,

piccolo pargolo, e già maestro d'astuti raggiri.
E gli occhi della grotta per gli angoli tutti movendo,

tre ripostigli aprí, ché rinvenne la fulgida chiave;

ma colmi erano tutti di nèttare e amabile ambrosia;

e d'oro anche e d'argento quivi era serbata gran copia,

e della Ninfa molte purpuree e candide vesti,
come ne serbano tutte le case dei Numi beati.

Ora, poi ch'ebbe tutti cercati gli anfratti dell'antro,

queste parole il figlio di Lato rivolse ad Ermète:

«Bimbo che giaci in culla, rispondimi presto ove sono

le vacche; o la contesa tra noi sarà poco garba-

ta;

giacché ti scaglierò fra la nebbia del Tàrtaro orrenda,

nel buio donde mai non si torna; né padre né madre

potranno a luce piú ricondurti: sotterra, in malora,

sovra perdute genti provare dovrai le tue frodi».

E a lui rispose Ermète con queste sagaci parole:

«Perché tanto crudele mi parli, figliuol di Lato-na?

Perché vieni a cercare qui proprio, i silvestri giovenchi?

Io non li ho visti, non so, non ne ho udito parlar da nessuno,

dar non ti posso indizio, buscar non mi posso la mancia.

Ho l'aria, io, d'un ladro di bovi, d'un uomo gagliardo?

Non fo questo mestiere, mi premono ben altre cose:

fare i miei sonni, il latte succhiar di mia madre, mi preme,

le fasce avere avvolte sugli omeri, e il tepido bagno.

Vedi che non si risappia l'origin di questa contesa:

gran meraviglia davvero sarebbe fra i Numi del cielo,

che un bimbo appena nato potesse varcare la soglia,

e sgraffignare i bovi silvestri: tu chiacchieri a vuoto.

Ieri son nato! I miei piedi son teneri, e dura è la terra.

Ma su la testa del babbo, se vuoi, ti fo' giuro
solenne,

io, te ne dò sicurtá, che non sono colpevole, e
visto

alcun altro non ho, che rubasse le vostre gio-
venche,

quali che siano; ed ora soltanto ne sento par-
lare».

Cosí dicea; ma gli occhi mandavano lampi in-
quieti,

guizzava il sopracciglio, sfuggiva qua e là la
pupilla;

e infine alto stride', quando vana riuscí la men-
zogna.

E Apollo a lui, ridendo di cuore, cosí risponde-
va:

«O sciocco, o tristo arnese, maestro d'imbrogli,
assai spesso,

io credo, entrar dovrai nelle case abitate, di
notte,

e piú d'un uom farai che segga sul nudo im-
piantito,

senza rumore spogliando la casa: mi basta
sentirti.

E molti spoglierai di greggi campestri custodi,
per le vallate selvose, qualora, di carni bramo-
so,

branchi di pecore incontri villose ed armenti di
bovi.

Ma se non vuoi che per te debba questo esser
l'ultimo giorno,

giú dalla culla, o amico del buio notturno, di-
scendi,

perché tal privilegio fra i Numi ora e sempre tu
avrai:

detto sarai, finché durino i secoli, amico dei la-

dri».

Disse, ed il bimbo prese, con sé lo recò Febo
Apollo.

E allora, concentrò gli spiriti il forte Argicída;
e, mentre fra le braccia il Dio lo stringea, come
augurio

un crèpito lanciò, del ventre squillante messag-
gio.

Súbito poi sternutí, per coprirlo. Ma bene distin-
se

Apollo, e a terra Ermète sfuggire lasciò dalle
mani,

e gli sedette innanzi, ché pungerlo volle, seb-
bene

avesse tanta fretta, cosí la parola gli volse:

«Caro il mio bambolo in fasce, figliuolo di Maia
e di Giove,

animo! Io troverò l'eccelse cervici dei bovi,

se pure questi augúri non mentono; e tu sarai guida!»

Disse. E il Cillenio Ermète di nuovo in pie' rapido surse.

Ma camminava a stento. Le mani distese, le fasce

che gli coprian le spalle, tirò sugli orecchi, e sí disse:

«Dove mi porti, o Arciero, o Dio furïoso fra tutti?

Forse pei bovi, rizzi cosí la criniera ed infuri?

Povero me, si sperdesse la razza dei bovi! Ché io

non ho rubate, quali che sieno, le vostre giovenche,

né l'ho vedute rubare. Solo ora ne sento parlare.

Citami pure a Giove figliuolo di Crono: ci vengo».

Ora, poi ch'ebbero, punto per punto, discusso
in contrasto,

Ermète degli armenti custode, e il figliuol di Latona,

d'animo ben diverso: ch  l'uno, veridico sempre,

avea ghermito Erm te pei buoi trafugati, a buon dritto;

e con le frodi l'altro, coi suoi capziosi discorsi
trarre voleva il Dio dall'arco d'argento in inganno:

poich  lo scaltro, dunque, trovato ebbe un altro
pi  furbo,

rapido s'avvi  Erm te pel lido sabbioso,
egli davanti, e il figlio di Giove e Latona a lui
dietro.

E giunti furon presto d'Olimpo alle cime fra-

granti,

dinanzi al padre loro Croníde, i figliuoli di Giove:

ché per pesare le loro ragioni, era qui la bilancia.

Sereno era l'Olimpo, coperto di neve; e i Celesti

per le convalli d'Olimpo sedevano, tutti raccolti.

Stettero Ermète ed Apollo, signore dall'arco d'argento,

dinanzi alle ginocchia di Giove; e il Signore del tuono

al figlio suo fulgente rivolse così la parola:

«O Febo, e d'onde mai sospingi quest'ardüa preda:

un bimbo appena nato, che sembra, all'aspetto, un araldo?

È grave questo affare che giunge al cospetto

dei Numi!»

E il Nume a lui, che avventa lontano le frecce,
rispose:

«Padre, che me proverbi perché sono vago di
prede,

solo io fra tutti, udrai fra poco una storia bizzarra.

Dopo che a furia molti paesi varcai, questo
bimbo

matricolato furfante trovai sopra l'alpe cillenia,
ingannatore come niun altro mai vidi fra i Numi,
né fra i mortali, quanti son bindoli sopra la terra.

Perché rubò le mie giovenche dal pascolo, e a
vespro

lungo la spiaggia del mare dall'alto frastuono le
spinse,

le addusse verso Pilo. Ed erano immani le im-

pronte,

e tali da stupirne, da dirle prodigio d'un Nume:
però che Torme tutte mostrava la polvere negra
delle giovenche, rivolte, retrograde, al prato
asfodelo.

Ed egli poi, da sé, questo bambolo invalido, andava,

non sulle mani, e neanche sui pie', pel terreno
sabbioso;

ma con un altro strano congegno batteva la via,
come se avesse, invece di piedi, tronconi di
quercia.

Ora, finché li spinse traverso il terreno sabbioso,

erano impresse qui, tutte quante visibili, l'orme;
ma quando il tratto grande d'arena fu poi superato,

sparvero le vestigia dei bovi sul duro terreno,

sparver le sue vestigia. Ma un uomo lo scorse,
un mortale,

mentre spingeva a Pilo le vacche dall'alta cervi-
ce.

E poscia, quando l'ebbe rinchiusa a suo como-
do, e il fuoco

ebbe a sua posta qua e là sparpagliato per tut-
ta la strada,

in una culla a giacere si mise, e sembrava una
notte,

entro un ombrosa spelonca, nel lato più buio:
neppure

l'aquila, acuto sguardo, scoperto l'avrebbe; e
sovente

le mani sopra gli occhi stendeva, tramando
l'inganno.

E mi rispose, senza scomporsi, con queste pa-
role:

«Non vidi, io, non so nulla, neppur n'ho sentito
parlare,
dar non ti posso indizio, buscare non posso la
mancia».

Dunque, così parlò Febo Apollo, e si mise a
sedere.

E fece Ermète un altro discorso ai Beati, ed un
cenno

pria di saluto al Cromde, signore di tutto, rivol-
se:

«Tutta la verità, Giove padre, ti voglio narrare:
ché io dire menzogna non posso, e veridico so-
no.

A casa nostra giunse costui, le giovenche cer-
cando

dai lenti pie', quest'oggi, che il sole da poco era
sorto:

né seco alcun dei Numi recò testimone oculare.

E con bravate grandi m'impose che tutto io
svelassi,

e la minaccia mi fe' di scagliarmi nel Tartaro im-
mane,

perché di gioventù gloriosa ei si trova nel fiore,
io sono al mondo, e anch'egli lo sa, solamente
da ieri,

e non ho l'aria d'un ladro di bovi, d'un uomo ga-
gliardo.

Credi, per quanto è vero che tu ti dichiari mio
padre,

ch'io le giovenche a casa condotte non ho, per
fortuna!,

che non varcai la soglia, che il vero è così co-
me io dico.

Gran reverenza io nutro pel Sole, pei Dèmoni
tutti,

e t'amo, ed anche Apollo rispetto. Tu poi, lo sai

bene

ch'io non ho colpe; e dare ne vo' giuramento
solenne:

per questi dei Beati vestiboli sacri lo giuro.

Ed a costui farò scontare il saccheggio che ha
fatto,

sebbene sia piú forte: tu i giovani assistere de-
vi».

Disse cosí l'Argicída Cillenio; e con gli occhi
ammiccava

e con le braccia nascoste; ché via non gittava
le fasce.

E Giove rise tanto, vedendo quel bambolo bir-
bo,

come sapeva bene mentire, con quanta scal-
trezza.

E allora comandò ch'entrambi d'amore e
d'accordo

cercassero; ed Ermète, signore che l'anime
guida,
guidasse lui, mostrasse, ma senza piú inganni,
il paese
dove nascoste aveva le vacche dall'alta cervi-
ce.

E fe' cenno il Croníde, né tardo fu Ermète a ob-
bedire,
ché lo convinse il volere di Giove dell'ègida si-
re.

Ed affrettandosi entrambi, di Giove i due fulgidi
figli,
giunsero a Pilo, coperta di sabbia, sui rivi
d'Alfeo,
giunsero ai campi, ed alla spelonca dall'alto
soffitto,
dove la notte avanti compiuta avea l'opera Er-

mète.

E quivi, dunque, Ermète, entrato nell'antro roccioso,

a luce trasse i bovi dall'alta cervice. E in disparte

stando il figliuol di Latona, scoperte le pelli dei bovi

sopra la rupe scoscesa, si volse al chiarissimo Ermète:

«Come hai potuto, orditore d'inganni, scoiare due bovi,

tu che sei nato or ora, tu ancor da vagiti?

Anch'io temo

quanta la forza tua sarà nel futuro: bisogna che troppo tu non cresca, Cillenio di Maia figliuolo».

Cosí disse; e le mani gli strinse di vincoli saldi.

Lacuna.

*Probabilmente si narrava come Ermete seppe
spezzare i suoi lacci, e i varii pezzi, caduti al
suolo, attecchirono e avvincigliarono le gambe
delle giovenche.*

E sotto i piedi, i rametti di vètrice, ov'eran ca-
duti

fecero presa; e a caso volgendo qua e là le
vermene,

ai pie' delle silvestri giovenche si avvinsero
stretti,

per l'artificio d'Ermète, del dèmone scaltro. Ed
Apollo

vide, meravigliò. Volse gli occhi il gagliardo Ar-
gicída

di sotterfugio al suolo, battendo le pàlpebre fit-
te,

cercando ove celarsi. Ma poi, facilmente placare

seppe il figliuol di Latona che lungi saetta, sebbene

tanto tremendo, a sua posta. La lira che a manca reggeva,

tentò col plettro, corda per corda. E le corde percosse

alto levarono strepito. E Apolline Febo sorrise, e s'alleggrò, ché in cuore gli scese l'amabile suono

dello strumento divino, lo invase dolcissima brama,

mentre ascoltava il suono. E, citareggiando soave,

prese coraggio, il figlio di Maia e di Giove, e a sinistra

stette d'Apolline Febo. Correat con acuti prelu-

di

sopra le corde le dita, l'amabile voce seguiva.

E celebrava i Numi che vivono eterni, e la terra
negra, e qual fu d'ognuno l'origine, e quale il
destino.

E Mnemosíne prima cantava fra tutti i Celesti,
la madre delle Muse, che il figlio di Maia pro-
tegge;

e tutti quanti, secondo l'età, celebrava, e narra-
va

come ciascuno nacque, di Giove il bellissimo fi-
glio,

tutti con garbo esaltava, reggendo sul braccio
la cetra.

E preso allora fu da brama invincibile Febo,
e il volo a lui rivolse così dell'alate parole:

«Ladro di bovi, maestro di frodi, compagno ai
banchetti,

che mai non posi, val bene cinquanta gioven-
chi, il tuo canto!

Credo che intenderci senza contesa noi sem-
pre potremo.

Ma questo dimmi adesso, di Maia versatile fi-
glio,

è dono di natura, per te, compier tanti prodigi,
oppure alcun dei Numi beati o degli uomini al-
cuno

questo mirabile dono ti fece, del canto divino?

È meraviglia, questa novissima cosa che ascol-
to,

quale non mai conobbe, di certo, verun dei
mortalì,

né dei Celesti alcuno, quanti hanno dimora in
Olimpo,

tranne tu sol, frodatore, di Giove e di Maia fi-
gliuolo.

Quale arte, quale studio, qual Musa degli aspri
cordogli

consolatrice è questa? Ché certo tre doti possiede:

evocatrice è di gioia, d'amore, di dolce sopore.

Di certo sono anch'io compagno alle Muse
d'Olimpo,

a cui l'inno è gradito del canto soave e la danza,

e la fiorente voce, dei flauti l'amabile squillo:

però mai nessun canto mi scese nel cuore profondo

simile a quello che adesso, di Maia figliuolo, tu intoni.

Come soavemente la cétera suoni! Io stupisco.

Ed or, poiché, sebbene sei pargolo, è grande il tuo senno,

siedi, mio caro; e ciò che i più vecchi ti dicono,

approva:

perché grande sarà la tua fama fra i Numi immortali,

per te, per la tua madre: sicuro presagio io ne faccio.

Per questo giavellotto di cornio io lo giuro, alla gloria,

alla felicità vo' condurti fra i Numi d'Olimpo,
bei doni ti darò, senza tenderti frode veruna.

E a lui rispose Ermète con queste parole sagaci:

«Scaltro tu chiedi, o Nume che lungi saetti; e se l'arte

vuoi praticare ch'io rinvenni, non io te l'invidio.

Oggi l'apprenderai: di consigli voglio esserti largo

e di precetti. Ma d'ogni scienza da te sei maestro.

Al primo posto, o figlio di Giove, fra i Numi tu
siedi,

bello e possente: a Giove dal senno profondo
sei caro,

perché santo sei tu, ne avesti presenti ed onori
fulgidi: tu dalla voce di Giove, Signore dell'arco,
primo conosci i presagi, che tutti provengon da
Giove.

Per questo, io te Signore di tutti i presagi sa-
luto.

Ed or, poiché la brama di citareggiare t'infiama,
ma,

suona la cétera, canta, la mente rivolgi alla
danza,

l'arte ricevi da me: tu concedimi invece la gloria.

Canta, su dunque, prendi l'amica dal garrulo
suono

che tanto bene sa, con tal grazia ogni cosa nar-
rare,

recala a cuor sicuro dov'è l'allegria dei banchet-
ti,

dove l'amabile danza, dov'errano gli ebbri a
sollazzo,

del giorno e della notte compagna gioconda.

Chiunque

interrogare esperto la sa con ingegno e con ar-
te,

ella risposte dà d'ogni specie, che appagano il
cuore,

ché si compiace di chi la fa mollemente vibrare,

Ma dai contatti rozzi rifugge; ma chi, non esper-
to

da prima, a precipizio rivolger le vuole doman-
de,

cianciuglia allora frasi a vanvera e prive di sen-

so.

Ma tu quello che brami, apprendere puoi da te solo.

Perciò, figlio di Giove bellissimo, a te la consegno.

E invece, noi, sul monte, sul piano che nutre i cavalli,

custodiremo i paschi che nutrono, Apollo, i gioventi.

Partoriranno quindi, commiste coi tauri, le vacche

figli in gran copia, sia maschi, sia femmine; e tu non dovrai

troppo adirarti, o Febo, sebbene sí scaltra hai la mente».

Detto così, glie la porse; Apolline Febo la prese,

e, in cambio, consegnò la lucida sferza ad Er-

mète,

che le giovenche guidasse. Ben lieto il figliuolo
di Maia

la ricevette; ed Apollo, Signore che lungi saetta,
fulgido figlio di Lato, la cetra pigliò con la man-
ca,

e la percosse, corda per corda, col plettro. E
soave

fu della cetra il suono, del Nume era amabile il
canto.

Volsero poi le greggi, perché pascolassero, al
prato

divino; ed essi, i figli di Giove bellissimo, en-
trambi

tornarono all'Olimpo coperto di neve, a gran
passi,

diletto della cetra prendendo. E fu lieto il Croní-

de.

e strinse l'uno all'altro d'affetto: il figliuolo di Ma-
ia

sempre il figliuol di Latona dilesse, ed ancor lo
dilige.

E die', retaggio al Nume che lungi saetta, la ce-
tra,

la cui dolcezza aveva provata; e ognor quegli la
tocca.

Ed egli a un'arte poi diversa lo studio rivolse:
delle siringhe trovò la voce che vibra lontano.

E allor Febo ad Ermète così la parola rivolse:
«lo temo, o scaltro figlio di Maia che l'anime
guidi,

che tu m'abbia a rubare la cétera e l'arco ricur-
vo:

poiché tal privilegio t'ha Giove concesso, gli
scambi

effettuare sopra la terra che tutti nutrica.

Perciò tu devi il giuro solenne dei Numi prestar-
mi,

sia con un cenno del capo, sia l'acqua di Stige
invocando,

che sempre ciò farai che a me sia diletto e gra-
dito».

E allor, di Maia il figlio fe' cenno del capo, e
promise

che mai non ruberebbe quanto era possesso
d'Apollo,

né mai presso il suo tempio fulgente verrebbe.

Ed Apollo

chinò la testa, in segno d'affetto e d'assenso, e
promise

che niuno a lui piú caro, fra quanti hanno vita
immortale,

sarebbe mai, né Dio, né uomo figliuolo di Gio-

ve.

«E te mediatore farò tra i Celesti e i mortali,
fido al mio cuore, e colmo d'onori; e una verga
anche avrai,

bellissima, che vita beata e ricchezze procacci,
indistruttibile, d'oro, a tre foglie; e sarà tuo pre-
sidio.

Essa su tutte le vie dei discorsi e dell'opere
buone

ti condurrà, quante io ne so dalla voce di Gio-
ve.

L'arte profetica poi, che tu chiedi, o figliuol del
Croníde,

lecito non è già che a te la comunichi, o a quale
sia dei Celesti: a Giove soltanto appartiene: la
fede

io con un cenno del capo prestai, diedi giuro
solenne

che niuno, tranne me, dei Numi che vivono
eterni

conoscerebbe mai di Giove il profondo consiglio:

né tu chiedermi dunque, fratello dall'aurea verga,

ch'io le sentenze sveli di Giove che tutto contempla.

E danno io recherò a quest'uomo, vantaggio a quest'altro,

frequentemente il corso volgendo fra gli uomini
grami.

Vantaggio ritrarrà dai miei vaticini chi giunga,
vuoi con la voce, vuoi col vol dei fatidici augelli:
questi dai miei responsi vantaggio trarrà senza
inganno.

Ma chi, fidando, invece, nel volo d'augelli mendaci,

fuor di proposito voglia richiedere il mio vaticinio,

farà la strada invano; ma i doni li accetto lo stesso.

E un'altra cosa ancóra, benevolo Dèmone, figlio

di Maia, e del Signore dell'ègida illustre, io ti dico.

Ci sono certe Trie, che vennero a luce sorelle, vergini, e vanno liete di rapide penne: tre sono, ed hanno tutto il corpo cosperso di bianca farina.

Hanno sottesso un anfratto del monte Parnaso la casa,

e insegnano in disparte le lor profezie, ch'io fanciullo

appresi, mentre i buoi custodivo; né Giove le

cura.

Chi qua, chi là, da questo rifugio poi sciamano
a volo;

cibano favi; e tutti si compiono i loro presagi;
e quando invasan poi, pasciute del pallido miele,
le,

volonterose dànno responsi veridici: quando
tengono invece in dispregio quel cibo soave dei
Numi,

tentano allora altrui sviare dal retto sentiero.

E dunque, io te le affido: consultale tu senza
frode,

paga fa' la tua brama. Se poi vorrai farti un al-
lievo

fra gli uomini, udrà spesso, se pur sorte avrà, la
tua voce.

Questo abbi, Ermète; e sii dei cornigeri bovi sil-

vestri

e dei cavalli custode, dei muli tenaci al lavoro;
ed ai leoni dagli occhi di fuoco, ai cignali zannuti,
ai cani, a quante greggi nutrica l'ampissima terra,
sarà signor di tutti gli armenti il chiarissimo Ermète.

E solo egli sarà l'araldo perfetto d'Averno,
che tanto dono a lui farà, sebben dono non ebbe».

Tanto il Signore Apollo dilesse con tutto il suo cuore
di Maia il figlio; e aggiunse di Crono il figliuol la sua grazia.

Ond'è compagno Ermète dei Numi e degli uomini tutti.

A dire il vero, aiuta di rado l'umana progenie,
e spesso assai la gabba, quand'è più profonda
la notte.

E così, dunque, salve, di Giove figliuolo e di
Maia:
io mi ricorderò d'esaltarti in un inno novello.



AD AFRODITE





AD AFRODITE - INTRODUZIONE

L'inno ad Afrodite non presenta quasi nessuna difficoltà. Semplice e diritto nella linea generale, sobrio e perspicuo nei particolari, offre subito l'impressione d'un organismo integro e perfetto; e non richiede veruna esegesi.

Ma si sa bene che i miseri mortali, quando non patiscono vere malattie, se ne procurano qualcuna immaginaria. E, analogamente, i filologi, anche quando sono immortali, se non si trovano sotto mano veri problemi, trovano modo di fabbricarsene qualcuno artificiale. E così, a proposito

del nostro inno, impegnarono la discussione se l'Afrodite qui glorificata fosse la Pandemia o vulgiva, o non piuttosto la celeste. Passiamo oltre.

Maggiore considerazione merita il rilievo del Baumeister, che questa Afrodite, al cui arrivo tutte le fiere si umiliano devote, per poi rimpiazzarsi, e unirsi d'amore, fa pensare alla Rea di Frigia. Siamo in piena mitologia orientale. Onde il Baumeister conclude che quest'inno deve essere composto nel tempo in cui il culto della Magna Madre prevalse anche fra i Greci, e nei luoghi in cui fu più diffuso, vale a dire nelle colonie greche della sponda asiatica¹².

12 Questa Afrodite, però, fa anche pensare alla Circe dell'Odissea, e potrebbe esserne una derivazione. Altri, però, potrebbe osservare che Circe è a sua volta una Dea delle fiere (vedi in

Altri indici furono assunti dal contenuto dell'inno per stabilirne la cronologia.

Prima di tutto, la lingua, e lo stile, qui più omerici che in qualsiasi altro degl'inni. Se ne credé dimostrata la genuinità omerica; e ci fu chi seppe precisare che il cantore dell'Iliade aveva composto quest'inno nella sua prima gioventù.

Senza andar tanto in là, il Wirsel lo crede tuttavia dei tempi d'Omero. Anzi, i versi dell'Iliade (XX, 306):

In odio prese Giove Cronide di Priamo la stirpe:
ora la forza d'Enea dovrà comandare ai Troiani:
i figli suoi comanderanno nei tempi venturi,

dovrebbero, secondo lui, essere attinti dal nostro

questa collezione la mia prefazione all'Odissea, pag. XXXIII). Si ricadrebbe dunque nella mitologia originale.

inno.

Eberhard, sempre dall'analisi della lingua, lo giudica il più antico degli inni. Però, una volta ammesso che il poeta non è Omero, bensì un suo imitatore, anche questa omericità nei riguardi della cronologia non significa proprio un bel nulla.

Furono anche rilevate parecchie coincidenze del nostro inno con quello a Demetra (vedile, nella edizione del Gemoll, a pag. 259 sg.). Ma chi è l'imitatore e chi l'imitato? Senza contare che poi anche l'inno a Demetra non si può datare con sicurezza.

E Matthia fa risalire l'inno ai tempi di Mimnermo (fine del sec. VII).

Voss lo abbassa a quelli di Anacreonte (metà del sec. VI).

Suhle lo tira giù giù, sino ad Erodoto e ai poeti tragici (metà del sec. V).

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti. E non si dimentichi che tutti i sullodati filologi sono ugualmente autorevoli, e tutti i loro argomenti ugualmente ben fondati. E analoga ricchezza di scelta troverebbe il profano che volesse passare in rassegna le varie opinioni intorno alla patria del poeta.

Anche sull'intrinseco valore dell'inno regna una certa discordia. E la sua omericità fu assunta a duplice e ben diversa conclusione. Per alcuni, valse a provare che l'autore fosse addirittura Omero; per altri che dovè essere un rabberciatore qualsiasi, incapace di creare per proprio conto, e quindi costretto a rubacchiare.

Ma proprio in questo campo perfettamente soggettivo mi pare che si possa giungere a conclusioni abbastanza sicure.

Il quadro delle fiere che muovono incontro alla

Dea, è pieno di colore e di vita. Con arte maestra è dipinta l'apparizione di Afrodite ad Anchise. Piena d'intima virtù musicale, tanto più efficace quanto meno definibile, è, dopo la notte d'amore, la ripresa musicale:

Nell'ora che i pastori conducon di nuovo all'ovile

dai pascoli fioriti le pecore pingui e i giovenchi
su Anchise allor versò la Diva soave sopore.

Penetrante, icastica, ricca di particolari salienti, è la pittura della miserevole vecchiaia di Titone. E chi non sente l'intima, squisita poesia agreste, che non teme confronto, sia pure con le opere della grande poesia greca, ond'è imbevuta tutta la descrizione della vita e della morte delle Ninfe?

Ora, chi seppe, in così breve àmbito, rinchiudere tante e così rare squisitezze poetiche, non po-

té essere, non dico un guastamestieri, ma neppure un artista di merito secondario.

E parrebbe che la pensasse così anche Lucrezio, che da questo inno trasse qualche ispirazione per il suo proemio immortale.





AD AFRODITE - INNO

O Musa, narra a me d'Afrodite, signora di Cipro,

vaga dell'oro, le gesta. Fra i Numi la brama soave

d'amore suscitò, domò dei mortali le stirpi,
e degli uccelli che in aria si librano, e tutte le fiere,

quante la Terra, quante ne nutre l'Océano: a tutti

di Citerèa dalla vaga corona son l'opere grate.

Solo di tre non potè né ingannar né convin-

cere il cuore.

Non della figlia di Giove, d'Atena dagli occhi
azzurri.

L'opere a lei non son grate di Cipride amica
dell'oro,

bensí grate le sono di Marte le imprese, le
guerre,

le zuffe, le battaglie, le fulgide gesta com-
piute.

Essa per prima istruì gli artefici industri mortali
a costruire i carri, i cocchi intarsiati di bronzo,
essa nell'opere egregie fe' sperte le vergini
molli,

ché nella casa entrò di ciascuna e ispirarne la
mente.

Neppur la Dea ch'à d'oro le frecce, che gode
ai clangori,

Artemide, irreti nell'amor la ridente Afrodite:

ché a lei piacciono gli archi, le cacce di fiere
pei monti,

piaccion le cetre, le danze, le grida che giun-
gono al cielo,

piacciono le città dei giusti e gli ombriferi bo-
schi.

Né d'Afrodite piacquer le imprese alla vergi-
ne Vesta,

pura, che nacque prima figliuola di Crono
l'astuto,

Dea veneranda cui sposa bramaron Posídone
e Apollo.

Essa non volle, però, duramente i due Numi
respinse;

e grande un giuramento formò, che poi sem-
pre mantenne,

del padre Giove, sire dell'ègida, il capo toc-
cando,

che, Diva fra le Dee, resterebbe mai sempre
fanciulla.

E, delle nozze in cambio, le die' questo dono
il Croníde;

che in mezzo essa alla casa sedesse, a rice-
ver l'omento.

Ed essa in tutti i templi dei Numi riscuote gli
onori,

e più d'ogni altro Nume la invocano tutti i mor-
tali.

Di queste tre non può né ingannar né con-
vincere il cuore;

ma nessun altro può mai sfuggire alla Diva
Afrodite,

né fra i Beati, né fra gli uomini nati a morire.

Il senno ella sconvolse perfino di Giove tonan-
te.

È sopra tutti Giove possente, e fra tutti onora-

to;

eppur, qualora volle, la scaltra sua mente illudendo,

agevolmente mischiare lo fece con donne mortali,

d'Era lo rese oblioso, ch'è pur sua sorella e sua sposa,

ch'è la più bella d'aspetto fra tutte le Dive immortali:

Crono la generò, l'astuto, più bella d'ogni altra,

la madre sua fu Rea: signor di pensieri immortali,

Giove la fece sua sposa diletta, pei tanti suoi pregi.

Eppur, brama soave nel cuore alla stessa Afrodite

infuse Giove, vaga la fe' d'un amplesso mortale,

ch'essa più a lungo inesperta non fosse del letto d'un uomo,

e non potesse più menar vanto fra tutti i Celesti,

soavemente ridendo, l'amica del riso Afrodite, ch'essa i Celesti aveva congiunti con donne mortali.

che avean figli mortali concetti agli Dei sempiterni,

che avea le Dee congiunte con gli uomini nati a morire.

Dunque, d'Anchise brama soave le infuse nel cuore,

che allor dell'Ida irrigua di fonti sui vertici eccelsi

i buoi pasceva, e tutto sembrava all'aspetto

un Iddio.

Come lo scorse, dunque, l'amica del riso
Afrodite,

innamorò, la mente le invase terribile brama.

A Cipro venne, entrò nel suo tempio fragrante
d'incensi,

a Pafo: un tempio qui possiede e un altare
odoroso.

E poi ch'entrata fu, chiuse ch'ebbe le fulgide
porte,

qui la lavarono allora le Càriti, l'unsero d'olio
ambrosio, quale sempre le membra dei Numi
cosparge.

E, tutte quante cinta le membra di fulgide ve-
sti,

adorna tutta d'oro, l'amica del riso Afrodite,
lasciò Cipro fragrante, si mosse alla volta di

Troia,

alta, alle nuvole in mezzo, compiendo veloce
il viaggio.

E giunse all'Ida irrigua di fonti, nutrice di fiere,
ed a la stalla mosse, dritta pel monte; e a lei
contro,

scodinzolando, lupi, leoni dagli occhi di fuoco,
orsi, veloci pantere, che mai non si sazian di
damme,

mosser. La Diva scòrse le fiere, fu lieto il suo
cuore,

e infuse a tutte quante nel petto la brama
d'amore;

e giacquer tutte a coppie per entro gli ombrosi
covili.

E poi, mosse alla bene costrutta capanna ella
stessa,

e lui trovò, che stava qui solo, lontano dagli
altri,

Anchise eroe, che aveva bellezza quanta
hanno i Celesti.

Avean gli altri pastori seguíti nei pascoli i bovi,
e nel presepe egli era, lontano dagli altri, ri-
masto,

e passeggiava qua e là, toccando la cétera
acuta.

A lui dinanzi stette la figlia di Giove, Afrodite,
che di statura, di forme, sembrava una vergi-
ne intatta,

perché non rimanesse sgomento, vedendola,
Anchise.

E come vista l'ebbe, rimase a mirare, stupito,
l'aspetto suo, la sua statura, le fulgide vesti:
ché un peplo ella cingeva più ardente che
raggio di fuoco,

e búccole portava fulgenti, e volubili armille,
e s'avvolgean monili bellissimi al morbido collo,

d'oro, di varii colori brillanti: sul tenero seno,
miracolo a vedere, pareva che fulgesse la luna.

E preso Anchise fu d'amore, ed a lei si rivolse:

«Salve, o Signora, chiunque tu sii delle Dee
che qui giungi,

Artemide, Latona, l'amica dell'oro Afrodite,
o Tèmide bennata, o Atena dal cerulo sguardo;

oppur, se alcuna tu delle Cariti sei, che qui
giunge,

che sempre son compagne dei Numi, e son
dette immortali,

o delle Ninfe alcuna che vivon pei floridi boschi,

o delle Ninfe che dimorano in questa bell'alpe,

per le sorgenti dei fiumi, fra l'erbe di fonti perenni.

Io sopra un'alta vetta, visibile a tutti gli sguardi,

un'ara leverò, farò sacre offerte, a onorarti,
nelle stagioni tutte: tu poi, con benevoli cure,
fa' ch'io divenga un uomo distinto fra tutti i
Troiani,

fa' che una florida stirpe succedermi possa;
ed io stesso,

fa tu che a lungo veda la luce del sole, e, beato

fra le mie genti, possa toccar di vecchiezza la
soglia».

E a lui così rispose la figlia di Giove, Afrodite:

«Anchise, o il più famoso fra gli uomini nati a
morire,

no, che non sono una Diva: perché mi assomigli alle Dive?

Una mortale sono, mia madre fu donna mortale:

Otrèo, se mai ne udisti parlare, è l'illustre mio padre,

che sovra tutta impera la Frigia dall'alte mura-
glie.

E so la lingua vostra al par della nostra: ché in
casa

una nutrice di Troia mi crebbe da piccola bim-
ba,

e m'educò, poco a poco: ché m'ebbe così da
mia madre:

ecco perché sí bene conosco la vostra favella.

E adesso mi rapí l'Argicída dall'aurea verga,
mentre danzavo in onore d'Artèmide amica ai

clamori,

dagli aurei dardi. Molte danzavano Ninfe e
vezzose

vergini, qui: faceva corona una turba infinita.
E quindi mi rapí l'Argicída dall'aurea verga,
e sopra molti campi mi trasse di genti mortali,
su terre molte, senza né campi né rocche,
ove fiere

voraci hanno soltanto dimora, in ombrosi covi-
li;

né mi sembrò ch'io mai toccassi la terra fera-
ce.

E disse ch'io giacere dovevo nel letto d'Anchi-
se,

sposa legittima, e a te generare bellissimi figli.
Ora, poi ch'ebbe detto, parlato cosí, nuova-
mente

partí, fra gl'Immortali tornò l'Argicída gagliar-

do;

ed io qui venni a te, ch  possente destino mi spinse.

Ed ora io ti scongiuro, per Giove e pei tuoi genitori

nobili – ch'essere figlio non puoi tu di gente dappoco –

guidami al padre tuo, che mi scorga, alla saggia tua madre,

ed ai fratelli tuoi, che nati son teco d'un sangue.

Nuora sar  per essi prudente, e non trista; e un araldo,

quanto puoi prima, ai Frigi dai pronti puledri spedisci,

che rechi al padre mio l'annunzio, alla madre dolente.

Ed essi oro a dovizia, di certo, con vesti tes-

sute

mi manderanno: i doni che avrai, saran fulgidi
e molti.

Ed offri, dopo ch'abbia ciò fatto, un banchetto
di nozze

che agli uomini riesca diletto, ed ai Numi im-
mortali».

Ardore infuse in lui la Diva con queste paro-
le.

Anchise vinto fu d'amore, e così le rispose:

«Se dunque sei mortale, se donna fu dunque
tua madre,

ed è, come tu dici, tuo padre il chiarissimo
Otrèo,

e per volere d'Ermète che l'anime guida qui
giungi,

per sempre tu chiamata sarai mia legittima
sposa.

Nessuno or degli Dei, né degli uomini nati a
morire,

frenar qui mi potrà, che d'amore con te non mi
stringa,

súbito adesso: neppure se Apollo che lungi
saetta

dall'arco suo d'argento scagliasse le frecce
dogliose:

bene io consentirei, dopo ascenso il tuo tala-
mo, o donna,

che sei pari alle Dee, sprofondare alla casa
d'Averno».

Disse, per mano la prese. L'amica del riso
Afrodite

mosse, volgendo indietro la testa, avvallando
lo sguardo,

verso il giaciglio bene composto, che già pel
signore

era apprestato, con morbidi manti; e vi stavano sopra

distese pelli d'orsi, di cuporuggenti leoni,
che uccisi avea lo stesso signor sulle cime dei
monti.

Ora, poiché sul letto bellissimo furono ascesi,
pria dalle membra tutti le tolse i fulgenti monili,

e búccole, e collane, e fibbie, e volubili armille:

la zona poi le tolse, le fulgide vesti le sciolse
Anchise, e l'adagiò sopra il trono dai chiodi
d'argento.

E qui, come la Sorte voleva e la Forza dei Numi,

giacque il mortale ignaro vicino alla Diva immortale.

Nell'ora che i pastori conducon di nuovo
all'ovile

dai pascoli fioriti le pecore pingui e i gioven-
chi,

su Anchise allor versò la Diva un soave sopor-
re

dolce, e di nuovo cinse le fulgide vesti alle
membra.

E poi che tutta fu vestita la Dea fra le Dee,
alla capanna stette dinanzi; e giungeva la te-
sta

al solido architrave: bellezza immortal dalle
guance

fulgea: bella com'è Citerèa dalla vaga ghirlan-
da.

E lo destò dal sonno, gli volse così la parola:
«Sorgi, di Dàrdano figlio: ché giaci nel sonno
profondo?

Déstati, e vedi se proprio ti sembra che a
quella fanciulla

simile io sia, che or ora t'apparve dinanzi allo
sguardo».

Disse. Ed Anchise l'udí, balzò dal sopore
all'istante.

E appena il collo e gli occhi fulgenti mirò
d'Afrodite,

terror l'invase, e altrove le luci rivolse sgo-
mente.

E poscia, il suo mantello distese, a nascon-
dersi il volto,

e a lei volse una prece, parlò queste alate pa-
role:

«A mala pena, o Dea, ti vider questi occhi, e
conobbi

sùbito ch'eri una Dea; ma il vero tu a me non
dicesti.

Or le ginocchia ti stringo, per Giove l'egíoco ti
prego,
non far ch'io d'ora innanzi trascorra una mise-
ra vita,
abbi di me pietà: ché florida vita non gode
l'uomo che con le Dee che vivono eterne si
giacque».

E a lui cosí rispose la figlia di Giove, Afrodite:

«Anchise, o tu preclaro fra quanti sono uomini al mondo,
fa' cuor, l'animo tuo non ceda a soverchio
sgomento.

Da me temer non devi che mai ti derivi sciagura,

né da verun dei Beati: ché tu sei diletto ai Celesti.

E un caro figlio avrai, che signore sarà dei

Troiani;

e nasceranno, senza mai termine, figli da figli.

Enea si chiamerà, perché grave doglia
m'invase,

allor ch'io, Diva, scesi nel letto d'un uomo
mortale.

Furono molti già, cresciuti di vostra progenie,
simili tutti, d'aspetto, d'ingegno, ai Signori del
cielo.

Giove, che tutto sa, Ganimede rapí, chioma
bionda,

preso di sua bellezza, perché fra i Celesti vi-
vesse,

e nella casa di Giove il nèttare ai Numi me-
scesse:

miracolo a vedere, da tutti i Celesti onorato,
quando il purpureo vino mesceva dall'ànfora
d'oro.

Ma invase il cuor di Tròo funesto dolor; né sa-
peva

dove gli avesse il figlio rapito divina procella;
e tuttodí lo andava con gemiti lunghi invocan-
do.

E pietà n'ebbe Giove, gli diede, in compenso
del figlio,

gli alivoli corsieri che portano in groppa i Cele-
sti.

Questo presente gli fece. E poi, per comando
di Giove,

tutto gli raccontò l'Argicída che l'anime guida:
ch'era per sempre immune suo figlio da morte
o vecchiezza.

E poi ch'egli ebbe udito di Giove il messaggio,
lamenti

più non mandò, ché anzi di gioia ebbe l'anima
colma;

e lieto si lanciò sui corsieri dal piè di procella.

Del pari, allor che Aurora, dall'aureo trono, Titone

rapí, ch'era mortale di stirpe, ma simile ai Numi,

prece rivolse al Croníde, signore dei nuvoli foschi,

che lo rendesse immune da morte, e di vita perenne.

E Giove acconsentí, volle ch'esito avesse la prece.

Poi, quando giú dal capo suo fulgido, giú dalle gote

floride, i primi a lui s'effusero crini canuti, lungi dal suo giaciglio rimase la Dea veneranda,

e in casa ognor lo tenne, porgendogli cibo ed ambrosia,

quale manducano i Numi, gli diede bellissime
vesti.

Ma quando poi lo colse l'estrema vecchiezza
odïosa,

né muover piú potea, né pure agitare le mem-
bra,

questo le parve il migliore partito: rinchiuso te-
nerlo

nel talamo, e su lui serrare le fulgide imposte.

Un cianciuglío perenne gli uscía dalle labbra,
né ombra

piú della forza avea, ch'ebbe un giorno
nell'agili membra

Io non vorrei che cosí, fra i Numi che vivono
eterni,

vivessi tu, che mai non dovesse finir la tua vi-
ta.

Se tale, quale adesso tu sei di sembianza e di

membra,

vivere tu potessi, mio sposo in eterno chia-
marti,

non sederebbe allora corruccio d'intorno al
mio cuore:

invece, a te vecchiezza sovrasta, che uguale
è per tutti,

senza pietà, che incombe, col tempo, su tutti i
mortalì,

che strugge, che affatica, che in odio è perfino
ai Celesti.

Ora, per tua cagione, sarà questa mia gran
vergogna,

giorno per giorno, senza mai tregua, fra i Nu-
mi del cielo,

che prima i miei disegni temevano e i dolci
colloqui,

onde una volta tutti si giunsero a donne mor-

tali

gli eterni Numi, e tutti li seppi domar com'io
volli.

Or piú non oserà la mia bocca menar questo
vanto

fra gl'Immortali, ché grande, ché orrendo fu
troppo il mio fallo,

da non si dire, ché fu sconvolto il mio senno,
quand'io

con un mortale giacqui, ne chiudo nel grembo
un fanciullo.

Questi, come aprirà le pupille a la luce del So-
le,

lo nutriranno le Ninfe montane dal seno ricol-
mo,

ch'anno dimora negli ampî valloni di questa
montagna

sacra. Non sono Dee, neppure mortali sono

esse,

hanno durabile vita, manducano ambrosie vivande,

e intrecciano fra i Numi beati eleganti carole.

Con esse l'Argicída d'acuta pupilla e i Sileni
si mescono d'amore, nel fondo d'amabili specchi.

Nascono, sopra la terra che gli uomini nutre,
quand'esse

vengono a luce, querce d'eccelsa cervice, ed
abeti

floridi, tutti belli, sovresse le vette dei monti.

Toccano il cielo le vette: li chiamano templi dei
Numi

gli uomini; e i tronchi mai col ferro nessun ne
recide.

E quando ad una d'esse la Parca di morte
s'appressa,

sopra la terra, prima, si essiccano gli alberi
belli,
si strugge tutto intorno la scorza, al suol cado-
no i rami,
e l'anima loro insieme la luce del sole abban-
dona.

Esse terranno presso di sé, nutriranno il mio
figlio.

E come prima avrà raggiunta l'età più fiorente,
a te lo condurranno, perché tu lo veda, le Di-
ve.

E sappi ancor, ché tutto ti voglio scoprir ciò
ch'io penso:

di nuovo a te col figlio verrò, quando compia il
quinto anno.

E come gli occhi tuoi contemplino un tale ger-
moglio,

t'allegrerai di vederlo: ché avrà d'un Celeste

l'aspetto.

Ed alla rocca teco tu guidalo d'Ilio ventosa;
e quando alcun ti chiegga degli uomini nati a
morire

qual madre mai per te nel grembo portò que-
sto figlio,

dire gli devi ciò ch'io ti dico, ricòrdati bene:
dí che rampollo egli è d'una Ninfa dal viso di
fiore,

che dimorava in questa montagna vestita di
selve.

Ché poi, se il vero sveli, se per vanità tu rac-
conti

che unita fu con te Citerèa da la bella ghirlan-
da,

te colpirà sdegnato col fumido folgore Giove.

T'ho detto tutto: tutto serbar ne la mente tu
devi:

frénati, motto non dire, rispetta il volere dei
Numi».

E, cosí detto, via si perse, fra i venti, nel cielo.

Salute, o Dea che Cipro, la bene costrutta,
proteggi:

io, cominciando da te, vo' tessere un canto
novello.

A DEMETRA





A DEMETRA - INTRODUZIONE

L'inno a Demetra era già conosciuto da Pausania; ma non appariva nei nove manoscritti degli inni che si conoscevano fino al 1777. In quest'anno, il tedesco Matthaei, professore all'Università di Mosca, lo trovò, non già nella Biblioteca del Santo Sinodo, come si legge di solito, bensí in una stalla, fra polli e cinghiali domestici, e lo portò a Leyda.

E, appena venuto a luce, dove', s'intende, sperimentare il lavoro della critica. Il quale, questa volta, fu cosí spietato, che perfino il Baumei-

ster ci perse le staffe. «Il neonato appena venuto alla luce – dice egli, nel suo solito e simpatico latino – con acutissimo impegno presero a dilacerare col ferro e col fuoco, strepitando che era un parto mostruoso, che bisognava tagliarne via col coltello le membra sovrabbondanti, senza punto badare se, per avventura, insieme con le membra strappassero anche la vita».

Se lo dice un filologo tedesco, ci possiamo credere. E allora, leggiamo l'inno come se tutte quelle critiche non esistessero, e cerchiamo di formarci un criterio nostro proprio.

L'inno incomincia, anche qui, con un ex-abrupto plastico, col ratto di Proserpina, che costituisce il primo episodio (1-32).

È pittura d'evidenza mirabile, che subito s'impone alla fantasia del lettore. Caratteristica è, soprattutto, la lunga descrizione dei fiori che co-

glie Persefone. In tutta la poesia greca non troviamo che brevissimi accenni floreali, siano pure sentiti e squisiti¹³. Qui c'è invece una profusione; e il nostro pensiero corre ad opere di poesia moderna. Per esempio, senza parlare di Shelley¹⁴,

13 Vedi, in questa collezione, la prefazione all'*Illiade*, pag. XXIX, nota 2.

14 Oltre alla famosa «*Sensitiva*», si legga per esempio, *The Question*, dove è una mossa che ricorda proprio la descrizione del nostro inno: «There grew pied wind-flowers and violets | Daisies, those pearled Arcturi of the earth | the constellated flower that never sets; | faint oxlips; tender bluebells, at whose birth | the sod scarce heaved; and that tall flower that wets... its mother's face with Heaven's collected tears, etc.». E quest'ultimo fiore sarebbe appunto il narciso.

alla finissima Feroniade di Vincenzo Monti.

Un altro brano c'è, nella poesia greca, simile a questo: il brano de «Le Ciprie», riferito da Ate-neo, in cui si descrive l'abbigliamento di Afrodite.

Dunque, le vesti indossò che avevan le Càriti e
l'Ore

apparecchiate per lei, le avevano immerse nei
fiori

di Primavera, quanti ne reca la nuova stagione,
nel croco, nel giacinto, nel florido fior di viola,
nei bocci della rosa, nettareï, belli, soavi,
dell'opulento narciso nei calici ambròsi, nel gi-
glio,

quanti alla nuova stagione la terra ne reca: di
fiori

tanti e sí varii olezzava la veste che cinse Afro-

dite.

Non meno evidente e commovente è il secondo episodio (33-89), la pittura di Demetra che s'accorge del ratto, e muove disperata a cercare la figlia. Basterebbero ad onorare un poeta i versi 38-43, che dipingono il primo disperato cordoglio della Dea. – Dopo dieci giorni, ella si reca dal Sole, e apprende che il ratto è avvenuto per volere di Giove, e che dunque non c'è speranza.

Il terzo episodio comprende la passione – quasi si direbbe l'incarnazione – di Demetra. Motivo di altissima poesia, impregnato di sentimento moderno, e che trovò espressione in tutte quante le arti dell'Eliade. La figurazione della Diva che, priva del suo bene ed avvilita, siede lungo la via, quasi come una mendica, è quanto mai potente e commovente, e basterebbe da sola ad attestare

le alte facoltà d'un poeta.

Nel quarto episodio abbiamo due tratti spiccatamente omerici: il racconto che Demetra inventa alle figliuole di Celèò, che ricorda i tanti di Ulisse nell'Odissea; e tutto l'episodio delle fanciulle, che sensibilmente riecheggia la divina armonia di Nausica. E non son tanto le singole note, quanto il tono in genere: che, al solito, fa la musica.

Una serie di vivacissime scene costituisce il quarto episodio, in cui è dipinto il soggiorno di Demetra in casa di Celèò, la cura che ella si prende del bambino Demofonte, e l'incidente per cui lo abbandona, e si allontana dalla casa di Celèò.

Quinto episodio (305-332). Demetra suscita su tutta la terra un morbo che distrugge ogni frutto. Giove manda tutti i Numi a pregarla, ma nessuno riesce a commuovere il suo cuore.

Sesto episodio (333-338). Giove manda Ermete nell'Ade, perché riconduca Persefone sulla terra. Ade acconsente, ma, con una frode, fa sí che la Dea sia pur costretta a ritornare in Averno.

Settimo episodio. Madre e figlia si ritrovano. E, dopo le prime espansioni, Persefone, richiesta dalla madre, le narra i particolari del suo ratto. Questa narrazione, non è lunghissima, ma neppure troppo sobria. E specialmente offende la lunga enumerazione dei nomi delle Ninfe, e la descrizione dei fiori, che è una replica, assai peggiorata, di quella dei primi versi. E neanche si può obiettare che sia una delle solite ripetizioni epiche, perché non è ripetizione, bensì rifacimento. Si potrà sospettare che sia interpolata; ma non si può dire che abbia virtù di render sospetto tutto quanto l'episodio, che nel complesso s'inquadra benissimo nella linea generale.

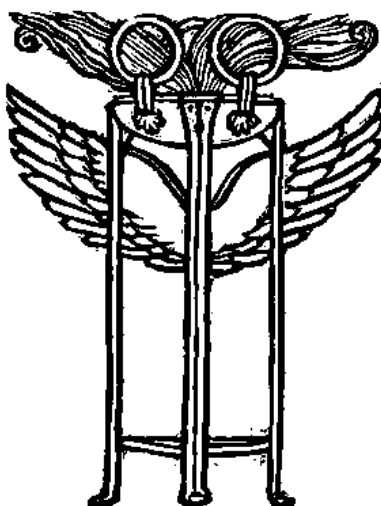
Ottavo episodio. Giove manda Rea sulla terra perché convinca Demetra a desistere finalmente dal suo sdegno, e a ridonare alla terra la fertilità. Ritorni poi all'Olimpo, e le saranno concessi grandissimi onori. E la Dea ottempera in tutto al volere di Giove.

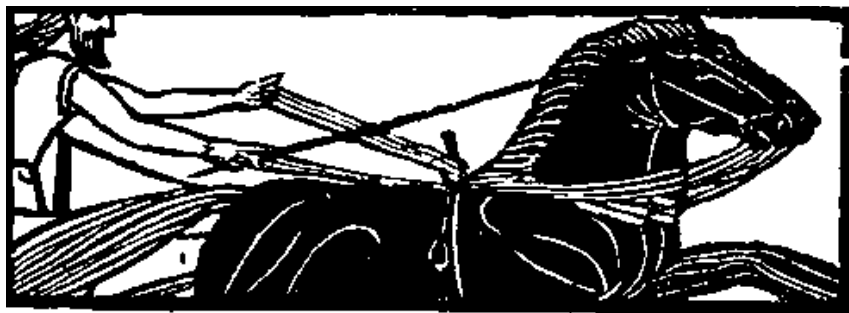
Versi 468-473. Saluto del poeta a Demetra e a Persefone.

Tale il contenuto dell'inno. E, se facciamo astrazione da alcuni particolari, che potrebbero benissimo essere interpolati, non c'è proprio nessun indizio che lo dimostri opera inorganica o comunque raffazzonata. Presenta anch'esso bella unità artistica, e per la finezza delle pitture non rimane certo inferiore a verun altro degli inni omerici. E l'episodio dei fiori, e, innanzi tutto, la passione di Dèmetra, pur non essendo indici di un'età

troppo bassa, gli conferiscono un sapore di modernità assai suggestivo, e lo rendono bene distinto fra tutti gli altri inni.

Quanto alla data, ci troviamo nella solita incertezza. Varii indizi linguistici indurrebbero a fissarla intorno al secolo VI a.C. E la grande importanza data al mito di Cèleo, specificamente attico, farebbero credere che attico fosse anche il poeta, o che, per lo meno, qualche festa attica gli desse l'ispirazione per questo suo canto commovente e pittoresco.





A DEMETRA - INNO

Dèmetra chioma bella, la Dea veneranda, nel
canto

celebro prima, e la Dea dall'agil mallèolo, rapi-
ta,

come il tonante volle Croníde, dal Nume Edo-
nèò,

lungi da Dèmetra, Dea datrice di pomi, Signora
delle stagioni, mentr'essa scherzava con l'alto-
precinte

figlie d'Ocèano, e fiori coglieva sul morbido pra-
to:

iridi, crochi, rose, viole, giacinti, e il narciso,
cui germogliò, ch  fosse lusinga alla rosea fanciulla,

per compiacer Polid te – cos  volle Giove – la
Terra:

fiore fulgente, brillante, miracolo a ognun che lo
vegga,

sia dei mortali, sia dei Numi che vivono eterni:
ch  dalla sua radice germogliano cento corolle,
e per il suo profumo fragrante sorride la terra,
alto sorride il cielo, sorridono i flutti del mare.

Meravigliata ella stese, per cogliere il dolce trastullo,

ambe le mani; e la terra, nell'ampia contrada di
Nisa,

si spalanc , ne balz , sui suoi corridori immortali,

il Dio figlio di Crono, che tutti i defunti riceve;

e la rapí reluttante, piangente la trasse sul carro

d'oro. Levava quella, con gemiti acuti, la voce,
ed invocava il figlio di Crono, l'eccelso, il possente:

però, nessuno udì degli uomini il grido, nessuno

degli Immortali, delle sue vaghe compagne,
nessuna.

Solo di Perse la figlia, fanciulla d'ingenuo cuore,

cinta di morbidi veli, dal fondo l'udì del suo specchio

Elio sovrano l'udì, d'Iperíone il fulgido figlio,
quando invocava il padre Croníde. Ma questi,
lontano

stava, in disparte dai Numi, fra molte preghiere,
in un tempio,

gradía le belle offerte degli uomini nati a morire.

E lei che reluttava, rapí, per decreto di Giove,
di sua madre il germano che tutti i defunti riceve,

di Crono il figlio illustre, sui suoi corridori immortali.

Dunque, la Dea, sin che scòrse la terra ed il
cielo stellato,
e l'estuante gorgo del mare pescoso, ed i raggi
del sole, ancora speme serbò di vedere la madre

sua veneranda, e le stirpi dei Numi che vivono
eterni:

sebben crucciato, il cuore tuttora molciva speranza.

Lacuna.

Certo si diceva che Persèfone, quando ebbe perduta ogni speranza, cominciò a levare alte grida.

Ed echeggiavan le cime dei monti, e gli abissi
del mare,

per la divina voce. L'udì la celeste sua madre,
e nel suo cuore acuto cordoglio s'effuse; e le
bende

con le sue mani strappò d'intorno alle chiome
immortali,

il cerulo suo manto gittò via dagli omeri entrambi,

e si lanciò, che un uccello pareva, per terra e
per mare.

a ricercare la figlia; ma niuno degli uomini volle
dirle la verità, nessuno dei Numi immortali,

nessuno giunse a lei degli uccelli veridico nunzio.

Per nove dí, sovressa la terra, la Dea veneranda

corse, in entrambe le mani stringendo una fiaccola ardente;

né, pel suo cruccio, mai di nèttare dolce o d'ambrosia

cibo toccava, mai non tuffò nei lavacri le membra.

Ma quando Aurora apparve fulgente, nel decimo giorno,

Ècate incontro a lei si mosse, e stringeva una face,

e a lei recò messaggio, le volse così la parola:

«Delle stagioni o Dea, che fulgidi beni comparti,

Demetra, quale mai dei Superi, qual dei mortali

Persèfone rapí, nel cruccio sommerse il tuo cuore?

Io la sua voce udii: però non han visto questi occhi

il rapitore chi fu: tutto vero è ciò ch'io t'ho narrato».

Ècate disse cosí. Né a lei rispondeva parola la figlia chiomabella di Rea; ma veloce con essa

corse, in entrambe le mani stringendo una fiaccola ardente.

Giunsero al Sole sovrano, che gli uomini vigila e i Numi,

stettero innanzi ai suoi corridori; e gli chiese la Diva:

«O Nume, abbi a me Dea riguardo, se mai con parole,

con atti mai, giocondo t'ho l'animo reso ed il cuore.

La figlia del mio grembo, la bella, il mio dolce germoglio,

alta ne udii la voce suonare per l'ètra infecondo,

come se forza a lei facessero; e pur non la vidi.

Ma tu, che sopra tutta la terra e sul pelago tutto,

dal sommo ètra divino, dei raggi lo sguardo rivolgi,

dimmi la verità, se la sai, la diletta mia figlia

quale dei Numi, quale degli uomini nati a morire

l'ha, mal suo grado, ghermita, mentre ero lontana, e s'invola».

Cosí diceva; e il Sole rispose con queste parole:

«Dèmetra, figlia di Rea chioma fulgida, tutto saprai:

ché assai t'onoro, e assai mi duole vederti
crucciata

per la tua figlia bella da l'agil malleolo. Nessuno
dei Numi colpa n'ha, se non Giove signore dei
nembi:

ad Ade, al suo germano, la diede, ché fosse
sua sposa;

e questi la rapí sui suoi corridori, l'addusse,
che strida alte levava, per nebbie, per tramiti
d'ombra.

Dèmetra, adesso, però, poni tregua a questi
ululi grandi.

Serbar tanta ira vana nell'animo a te non conviene:

genero vile Edonèo famoso non è fra i Celesti:

è tuo fratello, è nato d'un sangue con te: sommo onore

ottenne, allor che fu diviso il dominio in tre parti:

con quelli di cui re lo fece la sorte, soggiorna».

Disse, ai cavalli die' voce: con impeto quelli al suo grido

trassero il carro veloce, con furia di rapidi augelli.

E cruccio più mordace, più fiero struggeva la Dea;

e irata contro il figlio di Crono signore dei nembi,

lungi vagò dal consesso dei Numi e dai picchi d'Olimpo,

per le città degli umani, pei fertili campi, l'aspetto

suo nascondendo a lungo; né alcuno conoscer-
la seppe

che la vedesse allora, né uomo, né donna ele-
gante,

sinché giunta alla casa non fu dell'accorto Ce-
lèo,

ch'era in quel tempo sovrano d'Elèusi fragrante
d'incensi.

Lungo la via sede', col cuore serrato d'ango-
scia,

presso la fonte Partenia, d'onde acqua attinge-
van le genti,

all'ombra – e sopra lei cresceva un arbusto
d'ulivo – ,

simile a vecchia oppressa dagli anni, ed esclu-
sa dai parti,

esclusa dalle gioie di Cípride amica dei serti,

come pur sono l'aie che allevano i figli ai sovrani,

come le dispensiere, che reggon le case in faccende.

La videro le figlie del figlio d'Elèusi, Celèo,
ch'eran venute qui per attingere l'acqua corrente

entro le brocche di rame, portarla alla casa del padre:

quattro, nel fiore degli anni più belli, e sembravano Dee:

Callídice, con Demo l'amabile, con Clisidíce,
con Callitòe, primogenita; e non ravvisaron la
Diva:

ch'è per gli umani cosa ben ardua, conoscere i
Numi.

E, stando presso a lei, le volsero alate parole:

«Vecchia, chi sei, donde giungi, rampollo
d'antiche progenie?

Lungi dalla città perché stai, né t'appressi alle
case?

Entro le stanze ombrose la vita qui passano
donne

simili a te negli anni, forse anche d'età più fio-
rente:

t'accoglierebbero tutte con atti e parole beni-
gne».

Così diceano. E questo rispose la Dea vene-
randa:

«Figlie mie care, quali che voi delle tenere don-
ne

siate, salvete: io vi voglio dir tutto: non è già
vergogna,

se mi volgete voi dimande, che il vero io vi di-
ca.

Mi chiamo Deo: tal nome la nobile madre mi
pose;

ed or da Creta giungo, sul dorso del pelago im-
menso,

a mal mio grado: contro mia voglia, mi trassero
a forza

dalla mia terra i pirati. Or questi, col legno velo-
ce

giunsero a Tòrico; e qui, le donne discesero a
terra,

tutte in un branco, e i pirati con esse; e vicino
agli ormeggi

apparecchiaron la cena. Ma voglia del cibo
soave

io non avevo; e via mi lanciai per le strade già
buie,

e m'involai cosí dai miei tracotanti padroni,

ché, dopo avermi rubata, da me non traessero
lucro.

E, a caso errando, sono qui giunta così; ma
che terra

sia questa, ignoro; ignoro che genti soggiorna-
no in essa.

Ma tutti i Numi a voi, quanti hanno dimora in
Olimpo,

diano legittimi sposi, vi facciano madri di figli,
come ne braman gli sposi. E voi, compassione,
o fanciulle,

o care figlie, abbiate di me, sin ch'io giunga alla
casa

di due giovani sposi, dove io renda ad essi ser-
vigi,

quali una donna già vecchia può rendere: vo-
glia ne ho molta.

Ed anche un neonato tener fra le braccia potrei,
e nutricarlo bene, potrei far la guardia alla casa,
il letto dei padroni rifare potrei nel recesso
del talamo, potrei nei lavori addestrare le ancelle».

Così disse la Dea: rispose così di Celèo
la più vezzosa figlia, Callídice, vergine intatta:
«Mamma, quello che i Numi ci dànno, per
quanto ci crucci,
gli uomini debbon soffrire: ché i Numi son troppo più forti.

Ma questo io ti dirò per filo e per segno: per nome

gli uomini ti dirò che son qui sopra tutti onorati,
che hanno potestà sul popolo, e son baluardo
alla città coi saggi consigli e le giuste sentenze.

Dirò dunque per primo l'accorto Trittòlemo, Eu-
molpo

che mai tócco da menda non fu, Polissèno,
Diòcle,

e Dòlico, ed il nostro magnanimo padre. Le loro
spose, alle case loro provvedono tutte; e nes-
suna

sarà di queste, certo, che quando tu prima le
appaia,

ti scacci via di casa, perché non le piaccia il tuo
viso:

anzi, t'accoglieranno: ché sembri, a vederti,
una Dea.

Or, se ti piace, rimani: ché noi torneremo alla
casa

di nostro padre, e tutto diremo alla mamma di-
letta,

a Metaníra, punto per punto, se forse ella dica,

che a casa nostra, senza cercar quella d'altri,
tu venga.

In casa nostra, un bimbo s'alleva, che nato è
da poco,

l'ultimo nato, a lungo bramato, l'amore di tutti.

Ora, se tu l'allevassi, quando ei fosse pubere
fatto,

invidiarti dovrebbe qual sia delle donne mortali
che ti mirasse: tanti ne avresti magnifici doni».

Disse così. Consentí col capo la Diva, e le
brocche

lucide empiute d'acqua, partiron le vergini liete.

Alla gran casa presto pervenner del padre; e
alla madre

dissero tutto quello che avevano udito e ve-
duto.

Disse la madre che andassero presto, chia-
masser la vecchia,

promessa a lei di larga mercede facessero. E
quelle,

come cerbiatti o vitelle saltellan sui morbidi prati

a primavera, poiché di pascolo sono satolli:
cosí quelle, reggendo le pieghe dei nitidi pepli,
per l'incassata carraia tornarono di corsa: le
chiome

svolavan su le spalle, parevano fiori di croco.
All'orlo della strada la Diva trovarono, dove
l'avean lasciata; verso la casa l'addusser del
padre;

e dietro a le fanciulle, la Diva, col cuore in angoscia,

moveva: era il suo capo coperto dal velo:
l'azzurro

peplo ondeggiava intorno ai morbidi piè' della
Diva.

Ben presto di Celèo, signore nutrito dai Numi,
furono giunte alla casa, nel portico entrarono,
dove

sedea, presso il pilastro del solido tetto, la madre

che il pargoletto, nuovo rampollo, stringeva al
suo seno.

Corsero presso a lei le figlie: la Diva il suo piede

sopra la soglia mise: la testa toccò l'architrave,
la porta piena fu tutta quanta d'un raggio divino.

E reverenza, allora, vergogna, pallore, sgomento

tennero Metaníra: s'alzò dal suo trono, alla Diva

invito fece ch'ella sedesse; e non volle Demètra

che le stagioni arreca, che i fulgidi beni com-
parte,

sedere sopra il trono fulgente; e restava in si-
lenzio,

gli occhi figgendo al suolo; finché la scaltrissi-
ma Giambe

le porse un saldo seggio coperto d'un candido
vello.

Quivi seduta, il velo distese dinanzi al suo vol-
to,

e sopra il seggio, a lungo, rimase nel cruccio, e
taceva.

Né di gradire alcuno mostrò con parola o con
atto:

senza sorridere, senza bevanda gustare né ci-
bo,

sedeva; e la struggeva desio della vaga sua fi-
glia:

sinché la scaltra Giambe, coi tanti suoi lazzi e
le beffe,

non ebbe astretta al riso la Dea venerabile e
pura,

ed al sorriso, non ebbe tornato il suo cuore, al
sereno:

e sempre Giambe, poi, per l'umore faceto, le
piacque.

E Metaníra, una coppa di vino più dolce del
miele

rempiuta, a lei la porse. La Diva, però, la re-
spinse:

bere purpureo vino, diceva, non l'era concesso;
ma disse che farina con acqua e fragrante pu-
leggio

mescesse, e a lei l'offrisse da bere. La sacra
bevanda

quella apprestò, l'offrì, così come volle la Diva.

Deo veneranda l'accolse, fu questo il principio
del rito.

E Metaníra elegante così cominciava a parlare:

«Salute, o donna! Tu non sei nata da gente
dappoco,

anzi, da illustri parenti: tal grazia negli occhi ti
fulge,

tale decoro, qual'è dei sovrani datori di leggi.

Ma sopportare, per cruccio che dia, ciò che
mandano i Numi,

debbono gli uomini a forza: ché il giogo sul collo
li aggrava.

Ora, quello ch'è mio, sarà tuo, poiché tu sei qui
giunta;

e tu, questo bambino che tardi mi diedero i Numi.

che io più non speravo, che m'è diletteissimo, alleva.

Se tu l'alleverai, quand'ei sarà pubere fatto, invidiarti dovrà qual sia delle donne mortali che te miri: tal copia ne avrai di magnifici doni».

Demètra a lei così rispose, l'amica dei serti: «Donna, anche a te, salute, ti diano i Numi ogni bene.

Questo bambino, come tu vuoi, volentieri l'accetto
per allevarlo; e nutro speranza che mai né fattura,
per negligenza dell'aia potrà danneggiarlo, né filtro:

poi che un antidoto io so possente dell'erbe maligne,
un amuleto so che tiene lontani gl'incanti».

E, cosí detto, il bimbo serrò con le mani immortali

all'odoroso seno: il cuor della madre fu lieto.

Cosí, dunque, il fulgente figliuolo del savio Celèo,

Demofónte, a cui Metaníra la bella die' vita,

Demètra crebbe sí, che un Nume sembrava all'aspetto.

Ché pane mai né latte cibava...

Mancano due emistichi.

E sempre la Diva

l'ungea d'ambrosia, come pur fosse figliuolo d'un Nume,

col dolce alito suo lo cresceva, stringendolo al seno.

La notte, occulto poi lo tenea fra le vampe del fuoco,

come uno stizzo, di furto dai suoi genitori; e
stupore

era per essi vederlo fiorire, che un Nume sembrava.

E da vecchiaia l'avrebbe schermito la Diva, e
da morte,

se, stoltamente, una notte, lasciato il suo talamo aulente,

la bella Metaníra venuta non fosse a spiare.

Un grido alto levò, si percosse sui femori entrambi,

pel figlio suo temendo, con l'anima acciecata dal
cruccio;

e queste pronunciò, singhiozzando, volanti parole:

«Demofoónte, figlio, nel fuoco ti tiene nascosto
la straniera; e a me cordogli, a me spasimi appresta».

Disse così Metaníra piangendo. La Dea fra le
Dive,

Dèmetra, amica dei serti, l'udiva, e, sdegnata
nel cuore,

il pargolo, che tardi nato era, che ad essi nutri-
va,

via da le fiamme tolse, e giù dalle mani immor-
tali

lasciò cadere al suolo: tant'ira pervase il suo
petto.

E queste a Metaníra vezzosa parole rivolse:

«Uomini ciechi, senza sagacia, che nulla sape-
te

mai preveder del fato che avanza, sia buono,
sia tristo!

D'un mal senza rimedio t'è causa la tua stoli-
dezza.

L'onda implacabile sappia di Stige, ch'è il giuro
dei Numi,

sappia che immune sempre da morte e vec-
chiaia tuo figlio

io reso avrei, concessi gli avrei privilegi immor-
tali.

Ora, non più potrà sfuggire le Parche di morte,
sebbene onore avrà perenne, perché l'ho rac-
colto

sopra le mie ginocchia, fra queste mie braccia
ha dormito.

Dèmetra io sono, colma d'onori, che agli uomini
arrecò

sommo vantaggio, più che ogni altro dei Numi,
e diletto.

Ed ora, il popol tutto mi deve innalzare un gran
tempio,

e presso un'ara, lungo la fonte Callícora, sotto

l'eccelse mura della città, sopra il clivo che
sporge.

Ammaestrare nei riti li voglio io medesima; e
voi

con sacrifici puri potrete placare il mio cuore».

Detto così, tramutò la Diva figura e statura,
gittò via la vecchiaia, spirò tutta quanta bellez-
za:

una soave fragranza s'effuse dai pepli odorati,
uno splendore lungi raggiò, dalle membra im-
mortali,

bionda la chioma fluì della Dea sopra gli òmeri,
e piena

tutta la casa fu d'un bagliore che folgore parve.

E uscì fuor dalla stanza. Mancarono allor le gi-
nocchia

a Metaníra, a tal vista, restò lungo tempo in si-
lenzio,

né le sovvenne più di levare dal suolo il bambino.

Ma le sorelle udiron del pargolo i flebili gridi,
dai morbidi giacigli balzarono, accorsero; e
questa

il pargolo raccolse dal suolo, al suo petto lo
strinse:

ravvivò l'altra il fuoco: la terza, con rapidi passi,
mosse traverso la stanza fragrante, sostenne la
madre.

E, attorno al bimbo accolte, lo lavan, lo cingon
di fasce,

mille moíne gli fanno: però non si placa il bambino:

perché queste nutrici, quest'aie, son troppo da
meno.

Trepide di terrore, rivolsero a Dèmetra precí
cosí, tutta la notte. E appena fu sorta l'aurora,

tutto a Celèo possente narraron quanto era seguito,

e quale era la brama di Dèmetra amica dei ser-
ti.

Ed ei, tutto a consesso chiamato il suo popolo
ricco,

disse che un tempio opulento levassero a Dè-
metra, Dea

fulgidachioma, e un'ara sovresso lo sprone del
colle.

Udite le parole del re, l'ubbidirono tutti;

e fu fondato il tempio, fiorí per voler della Diva.

E quando il tempio fu compiuto, e cessato il la-
voro,

fecero tutti a casa ritorno. E, nel tempio seduta,
Dèmetra bionda, lontana da tutti i Beati Celesti
stette, poiché desio la struggea della figlia per-
duta.

E un morbo suscitò funestissimo sopra la terra,
il più crudo fra quanti ne fossero mai: da le zol-
le

non uscían germi più: li teneva nascosti la Dea.

E invano il curvo aratro tiravano i bovi pei cam-
pi,

e molto candido orzo fu invano gittato nei sol-
chi.

E tutta avrebbe qui sterminata la gente mortale
con l'odïosa fame, privati i Signori d'Olimpo
dei sacrifici avrebbe, del fulgido onor delle of-
ferte,

se non avesse Giove provvisto con l'alto consi-
glio.

Iri dall'ali d'oro mandò, che chiamasse la Dea
Dèmetra, chiomabella, dal fulgido aspetto; e il
comando

súbito quella compie' di Giove che i nugoli aduna.

Rapida superò, correndo, lo spazio frapposto,
e giunse alla città d'Elèusi tutta fragrante,
nel santuario trovò la Diva dal cerulo peplo,
Dèmetra, e a lei si volse col volo di queste parole:

«Dèmetra, il padre Giove, pensier che non falla, ti chiama,

ché tu venga fra i Numi che vivono eterni; e tu vieni:

vano il messaggio non resti che adesso io ti reco, di Giove».

Cosí disse pregando; però non convinse il suo cuore.

E allora, il Padre, i Numi beati che vivono eterni,

ad uno ad uno, tutti mandò. La chiamarono
quelli,
venuti un dopo l'altro, le offersero doni fulgenti;
ma niun d'essi pote' convincerne l'anima e il
cuore.

Le offerte duramente respinse, tanto era il suo
cruccio;

e disse che mai più non sarebbe tornata
all'Olimpo,

né più concesso avrebbe che mai germoglias-
sero i frutti,

prima di rivedere la sua prediletta figliuola.

E quando questo, Giove che tuona profondo,
ebbe udito,

all'Erebo mandò l'Argicída dall'aurèa verga,
che d'Ade il cuor placasse con miti parole, e
adducesse

dalla caligine buia Persèfone ai raggi del sole,
sí che tornare potesse fra i Dèmoni, e Dèmetra
alfine

lei rivedere potesse, del cuore calmare lo sde-
gno.

Né tardo Ermète fu: d'Olimpo lasciate le sedi,
subitamente balzò della terra nei bàtrati fondi.
E dentro la sua casa trovò dei defunti il Signo-
re,

sopra un lettuccio seduto: vicina gli stava la
sposa,

contro sua voglia, perché la struggeva desio
della madre,

e nella mente andava pensando i soprusi dei
Numi.

Presso gli stette, così gli disse il possente Argi-
cída:

«Ade ceruleo crine, che sei dei defunti signore,

a me Giove ordinò che la bella Persèfone a luce

io conducessi fra loro, dall'Èrebo, sí che la madre

lei rivedere potesse, calmasse il rancore e la furia

funesta ai Numi tutti: ché medita un fiero disegno:

sotto la terra i germi nasconde; e perdute le offerte

vanno dei Numi: fiero corruccio la preme; e in Olimpo

tornare più non vuole: seduta in un tempio fragrante,

soletta se ne sta, d'Elèusi la rocca protegge».

Cosí diceva. E al Sire dei morti Edonèo, corse un riso

sotto le ciglia; e senza contrasto al volere di
Giove,

sùbito volse alla saggia Persèfone queste parole:

«Persèfone, ora, presso la madre dal cerulo
peplo

ritorna, e in seno rendi piú placidi l'animo e il
cuore,

né di soverchio piú crucciarti dell'altre fanciulle:
ché, certo, indegno sposo per te non sono io
fra i Celesti,

perché fratello io sono di Giove Croníde; e tu
meco

signora qui sarai di tutto che s'agita e vive.

E quanti privilegi fra i Numi son massimi, avrai;
e pena eterna avrà chi torto ti faccia, e non
t'offra.

quando adirata sei, sacrifizi a placarti, i tuoi riti

devotamente compiendo, recandoti i debiti doni».

Disse così. Giubilò la saggia Persèfone, e un balzo

súbito die', per la gioia. Ma un chicco soave lo sposo,

di melagrano le die' di nascosto, perché lo mangiasse,

e a sé così provvide, perché non restasse la sposa

eternamente presso la Diva dal cerulo peplo.

Poscia. Edonèò, che a tanti comanda, i cavalli immortali

costrinse sotto il giogo, dinanzi dall'aureo carro.

La Diva il carro ascese, Ermète gagliardo a lei presso

nelle sue mani strinse le briglie e la lucida sferza,

via dalla casa uscí. Né furono lenti i corsieri;
anzi, velocemente percorsero il lungo cammino.
no.

Né correntia di fiumi, né valle selvosa, né fiera
l'impeto rattenere potè dei corsieri immortali,
ch'alto sovressa la terra tagliarono l'ètere a corsa.
sa.

E si fermò dove stava la Diva Demètra, dinanzi
al santuario fragrante. La Dea, non appena li
vide,
balzò, come Baccante pei floridi boschi d'un
monte.

I nove esametri che seguono sono mutilati in modo da non poterne ricavare, senza sommo arbitrio, un senso filato. Dèmetra, naturalmente, rivolge dimande alla figlia. E le dice che se non ha gustato il melagrano potrà rimanere eternamente

su la terra.

«E presso me, presso il figlio di Crono che i
nugoli aduna

abiterai, sarai segno d'onore fra tutti i Celesti.

Ma se quel chicco hai gustato, sotterra dovrai,
nell'abisso

tornare ancora, e un terzo dell'anno abitare
nell'Ade,

e a me vicino gli altri due terzi, ed agli altri Celesti.

Ma quando su la terra olezzino i fiori, e germogli

ogni famiglia di piante, dal buio nebbioso soggiorno

di nuovo tornerai, meraviglia ai Celesti e ai mortali.

Ma in quale inganno il Dio che tutti riceve, ti
trasse?»

E a lei queste parole rivolse Persèfone bella:
«Tutta la verità, madre mia, raccontare ti voglio.
Ermète giunse a me, benevolo araldo veloce,
ché Giove lo mandò, lo mandarono gli altri
Beati,

ch'io dall'Erèbo uscissi, che tu mi vedessi, e lo
sdegno

funesto deponessi, che t'anima contro i Beati.
Io feci súbito un balzo di gioia improvvisa; e il
mio sposo

di melagrano un chicco mi die', più soave del
miele.

Non lo volevo, io no, ma pur mi costrinse a gu-
starlo.

Come poi mi rapí, per volere del saggio Croní-
de,

ti spiegherò, ti dirò tutto quanto, così come
chiedi.

Stavamo tutte noi, fanciulle, sul florido prato,
Elettra, Fèna, Ianta, Leucíppa, Callíroe, Iàca,
Mèlita, Melobósi, Rodèa, Tiche, Ocirëa bella,
Iànira, Acaste, Admèta, Criseia, Ròdope, Pluta,
Urania, Galassàura, Calipso l'amabile, e Stige.
Folleggiavamo, sul prato cogliendo gli amabili
fiori,

l'iridi insieme, il croco mirabile, e bocci di rose,
bocci di giglio, a vedere stupendi, e il giacinto,
e il narciso,

cui germogliava insieme col croco la terra infini-
ta.

Io li coglievo, dunque, col cuore in letizia; e la
terra

si spalancò, ne balzò fuori il Nume che tutti ri-
ceve,

e sopra il carro d'oro, pei baratri bui della terra,
mi trascinò reluttante, che invano levavo le strida.

Questa è la verità, che, sebbene crucciata, ti narro».

Cosí, per tutto il giorno, col cuore in ambascia, le Dive
l'una dell'altra assai consolarono l'anima e il cuore,

l'una facendo all'altra carezze; ed il cuor dai cordogli

ebbe alfin tregua, e gioia l'una ebbe dall'altra, e la diede.

E venne Ècate ad esse vicina, dal morbido velo,
e molto festeggiò la figlia di Dèmetra bella;
e fu, da quindi innanzi, compagna e ministra alla Diva.

E il Nume poi, che tuona profondo, mandò
messaggera

Rea dalla chioma bella, perché conducesse fra
i Numi

Dèmetra, la Signora dal cerulo peplo; e promi-
se

che onori avrebbe a lei concessi fra i Numi im-
mortali;

e consentí che un terzo dell'anno volubile resti
la sua figliuola nella caligine fosca d'abisso,
gli altri due terzi, presso la Madre, e i Beati Ce-
lesti.

Disse. Né tarda fu la Diva al comando di Gio-
ve.

Rapidamente giù si lanciò dalle vette d'Olimpo,
e presto al Rario giunse. Ferace per uberi zolle,
un tempo, era; ma frutto non dava, ma sterile
adesso,

arido stava, e molto bianco orzo serrava nasco-
sto,

come Demètra voleva dall'agil malleòlo. Ma
presto,

come la Primavera tornasse, doveva fiorire
di lunghe spighe; e tutti di spighe recise gravar-
si

i pingui solchi, e giunchi le avrebbero strette in
mannelli.

E l'una e l'altra qui, vedendosi, furono liete.

E Rea parlò, la Dea dal morbido velo, a De-
mètra:

«O figlia, vieni: Giove, signore del tuono, ti
chiama,

ché tu venga fra i Numi: concederti onori pro-
mette.

Seguono cinque versi mutilati, nei quali Rea ripe-

te a Demètra le promesse di Giove.

Su' persuaditi, figlia, né troppo covare lo sdegno

contro il figliuolo di Crono signore dei nuvoli, e
il frutto

súbito fa' germogliare che in vita mantiene i
mortalí».

Disse cosí; né restía fu la Dea dalle vaghe
ghirlande.

Súbito i frutti fe' germogliar da le zolle feraci,
e tutta si coprí la terra di fiori e di fronde.

Ed ai sovrani datori di leggi, pria ch'ella partis-
se,

a Díocle, di cavalli maestro, a Trittòlemo, a Eu-
mòlpo,

al condottiere di genti gagliardo Celèo, fu mae-
stra

dei venerandi riti, a tutti insegnò celebrare
le pure orge: concesso non è trasgredirle o
spiarle,

né farne ciancia: la voce rattenga l'ossequio a
le Dive.

Tra gli uomini mortali, beato chi giunge a veder-
le;

ma chi restò profano, chi parte non v'ebbe, non
gode

uguale fato, dopo la morte, nell'umido buio.

Ora, poi ch'ebbe tutto disposto, la Diva,
all'Olimpo

novellamente salí, fra il consesso degli altri Im-
mortali.

E qui, vicino a Giove signore del folgore, stan-
no

beate ed onorate. Felice su tutti, il terrestre

che queste Dee di cuore diligon: ché mandano
tosto

alla sua casa opulenta, ché segga sul suo focolare,

Pluto, che agli uomini dà mortali le grandi ricchezze.

Su, Dee che proteggete le genti d'Elèusi fragrante,

e Paro, tutta cinta dall'acque, ed Antróna rocciosa,

Diva delle stagioni, Signora che rechi i fulgenti doni, tu stessa, e teco tua figlia, Persèfone bella,

dammi, dell'inno in cambio, ch'io meni gioconda la vita,

Io mi ricorderò d'esaltarti in un carne novello.



DIONISO





A DIONISO - INTRODUZIONE

Il Baumeister pensò di poter stabilire, almeno da un lato, la cronologia di quest'inno, perché Diòniso vi appare in forma di efebo, e la concezione di Diòniso giovine e sbarbato entra nell'arte solamente con Prassitele (350 circa a. C.).

Ma si sa bene che, anche prima di Prassitele, i Numi quando ne avevano voglia, assumevano qualsiasi forma. Così fa, per esempio, Ermete nell'Odissea (X, 277 sg).

Ermete, che simile in tutto pareva

a giovinetto che imbruna la guancia, negli anni più cari.

Cosí fa qui Diòniso; e lo dice esplicitamente¹⁵.

Che però l'inno non sia tanto antico, si raccoglie sicuramente dalla lingua. E nessuno, leggendo, potrà non pensare al famoso monumento coragico di Lisicrate su la Via dei Tripodi, in Atene, e alla non meno famosa coppa di Exechias, nel quale e nella quale era appunto rappresentata la metamorfosi dei pirati tirreni.

Ed entrambi questi monumenti si possono datare con qualche sicurezza. Ma dovremo credere

15 Nei rispettivi testi, la somiglianza si estende

sino alle parole, in parte identiche. Inno, 2-3,
ὥς ἐφάνη νηνίη ἀνδρὶ ἔοικώς προθήβη. Odissea, X, 277: Ἑρμείας - χρυσόρραπις
ἀντεβόλησεν... νηνίη ἀνδρὶ ἔοικώς - πρῶτον
ὑπηνήτη.

che il poeta abbia attinto ispirazione a quelli, o che, piuttosto, li abbia ispirati?

Considerata sotto questo specialissimo aspetto, dei suoi rapporti con le arti del disegno, la poesia greca si divide in due periodi: I. Il classico, in cui la poesia suggerisce soggetti e ispira le opere dell'arte figurata. II. L'alessandrino, in cui la poesia deriva dalle arti figurate.

A proposito del nostro inno, non è qui possibile giudizio, altro che soggettivo. E, soggettivamente giudicando, io direi che dovesse appartenere al primo periodo: i tratti caratteristici che in opere dell'età alessandrina rendono quasi tangibile la derivazione da opere dell'arte figurata, qui non riesco a vederli¹⁶.

16 Vedi, in quella collezione, la mia prefazione e le note a Teocrito, specie quelle agli idilli XXII e XXV.

E, nel complesso, mi sembra che, per la schiettezza della linea e la vivacità della rappresentazione, questa sia una gemma, piccola, ma non torbida, della poesia greca. «Legga – dice il Baumeister, che anche qui dimostra il solito buon gusto – le corrispondenti descrizioni di Nonno e di Ovidio, chi vuol vedere quale abisso vaneggi fra l'antica semplicità, e l'esagerazione e l'opacità degli epigoni».

Non saprei però tacere che uno dei più accreditati «specialisti d'Inni omerici», vale a dire il Gemoll, non è di questa opinione, e assicura che il valore dell'inno è assai limitato.

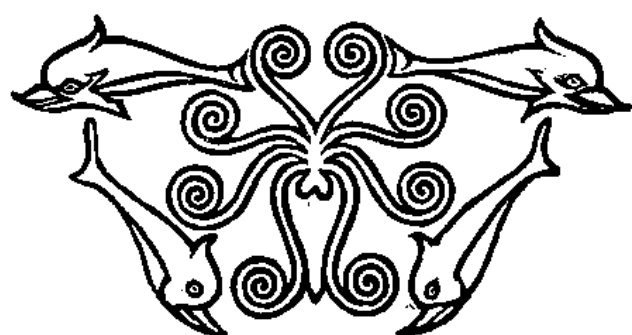
E i suoi argomenti principali sono i seguenti:

I. Che dal verso 4 al verso 10 ricorrono sette proposizioni collegate dalla semplice copula $\delta\acute{\epsilon}$: che corrisponderebbe all'italiano e. E si capisce

bene che per un filologo autentico i gangheri devono essere più grossi dell'uscio, e le preposizioni e congiunzioni più massicce dei sostantivi, dei verbi e degli aggettivi: ossia, la parte razionale deve prevalere su la parte puramente e semplicemente intuitiva. Se no, non c'è solidità, non c'è serietà: se no, lo stile appare, per definizione, trascurato (nachlässig).

II. Che il poeta non ci dice con precisione dove si svolga la scena, mentre Ovidio, Aglaostene, Apollodoro e Igino, ce lo dicono.

Bravi ragazzi, davvero, tutti e quattro. E immaginate che altro fàscino avrebbe acquistato la scena, se il poeta avesse trovato modo d'incastrare in un esametro i gradi della latitudine e della longitudine in cui si svolgeva.





A DIONISO - INNO

Dìòniso dirò, della celebre Sèmele il figlio,
com'egli apparve presso la spiaggia del mare in-
fecondo,

dove sporgeva il lido. D'un giovine pubere appe-
na

assunte avea le forme: le chiome ondeggiavano,
brune

cerule: sopra le spalle gagliarde, un purpurèo
manto.

Ed ecco, d'improvviso, spuntar da una rapida na-
ve,

sovressi i foschi flutti del mare, pirati tirreni.

Tristo destino qui li guidava. Lo videro, e cenno
fecero l'uno all'altro, balzarono súbito a terra,
e nella nave loro l'addussero, tutti festosi,
ché lo credettero figlio di qualche divino monarca.
E tosto in ceppi duri lo vollero stringer; ma i ceppi
non lo tenevano: i lacci, dai pie', dalle mani, lon-
tano
caddero al suolo; ed egli si pose a sedere; ed un
riso
illuminava le azzurre pupille. E il pilota comprese.
«Amici, un Nume abbiamo predato; e volete le-
garlo?
Egli è pesante: il nostro naviglio non può conte-
nerlo:
Giove, di certo, è costui, o Apollo dall'arco
d'argento,
oppure, il Dio del mare: l'aspetto non ha d'un
mortale:

somiglia ai Numi ch'anno dimora nel cielo: su'
via.

sopra la negra terra lasciamolo libero, lungi
da lui le man' tenete, ch , in ira salito, non debba
i venti contro noi suscitare, e la fiera procella».

Disse; ma il capitano rispose con cruda rampo-
gna:

«Amico, bada al vento, tu, bada a raccogli  gli
attrezzi,

a tirar su la vela: ch  a questo ci pensa la ciurma.

Sino in Egitto dovr  venire con noi, sino a Cipro,
agl'Iperborei, e magari pi  in l , dico io, sino a
quando

detto non ci abbia i suoi genitori chi sono, e gli
amici,

tutte le sue sostanze: ch  a noi l'ha mandato un
Celeste».

E l'albero drizz , tese allora la vela il pilota.

Colpí la brezza a mezzo la vela, si stesero i remi
tutti d'attorno. E, d'un tratto, si videro strani prodi-
gi.

Prima, traverso il negro veloce naviglio, un vin
dolce

fragrante, scaturí gorgogliando; e s'effuse un
olezzo

ambrosio: sbigottiti rimasero tutti i nocchieri.

Súbito dopo, a sommo fiorí della vela una vigna,
stesa di qua, di là: ne pendevano grappoli fitti.

S'avvolticchiò tutta in giro su l'albero l'edera ne-
gra,

dove il corimbo fiorí, spuntarono bacche eleganti;
e tutti ebber ghirlande gli scalmi. Ciò visto, i noc-
chieri

dissero che il pilota facesse approdare di nuovo
la nave; ed ecco, dentro la nave, comparve da
prora

un orrido leone, che truce ruggiva; e nel mezzo,
tutta villosa un'orsa, tremendo prodigio. E si rizza
sui pie', bramosa; e sopra lo scalmò di prora, il
leone

terribilmente guata. Balzarono a poppa, sgomen-
ti,

tutti, vicino al nocchiero che aveva mostrato sag-
gezza;

e se ne stavano lì, sbigottiti. E il leone, d'un salto,
il capitano acciuffò. Quegli altri, d'un tratto, a
schivare

la mala sorte, tutti nel mare balzarono; e quivi
divennero delfini. Ma il Nume, pietà del pilota
ebbe, lo risparmiò, lo volle felice, e gli disse:

«Salute, o pio nocchiero! Tu sei prediletto al mio
cuore.

Io dei tripudi sono l'amico, Dìòniso: madre

mi fu Semèle, figlia di Cadmo; e mio padre fu
Giove».

Salute, o della vaga Semèle figliuolo: oblioso
possibile non è ch'io mai dei tuoi riti divenga.



A PAN





A PAN - INTRODUZIONE

Deve essere abbastanza recente. Sia perché Pan fu cantato poco dagli antichi poeti: ch  la sua fama e il suo culto ebbero incremento solo dopo la battaglia di Maratona, dove egli sbigott  i Persiani col suo grido terribile; sia perch , come not  gi  il Baumeister, la descrizione che troviamo nella prima parte (126) non appartiene al tipo classico.

  vero. Ma non m'accorderei pi  col Baumeister nel chiamarla tumida e gonfia. Non ha certo la nitidezza e la sobriet  classiche; ma ha una sottigliezza di linee e una squisitezza di colori, o,

meglio, di sfumature, che la renderebbero degna di stare accanto all'*Illa* o all'*Epitalamio d'Elena* di Teocrito. E forse possiamo precisare ancor meglio la nostra impressione, ricordando qualche squisita imitazione ellenica dei moderni: dello Chénier, per esempio; o di Ugo Foscolo.

Gustosissimo è anche il colorito comico o quasi grottesco della seconda parte. C'è stato chi ha voluto scinderla dalla prima appunto per la sua diversità. Ma in verità, la pretesa non potrebbe essere meno legittima. Un poeta non è un tamburo, costretto a ripetere sempre la medesima nota. Fra i due tóni non esiste veruna contraddizione; anzi, dalla loro fusione nasce una complessiva tempra deliziosa. E quale che sia la sua età – certo dev'essere bassa – anche quest'inno rimane una piccola gemma della poesia greca.





A PAN - INNO

Cantami, o Musa, il figlio d'Ermète diletto, bi-
corne,

vago di strèpiti, pie' di capra: per valli e per sel-
ve

ei con le Ninfe errare costuma, le vaghe dei
balli,

che battono le balze scoscese, le vette dei
monti,

Pan invocando coi gridi, dei pascoli il Dio chio-
mabella,

l'irsuto, a cui son sacre le cime coperte di neve,
i vertici sublimi dei monti, i sentieri di rocce.

È suo costume vagare qua e là per i folti macchioni.

Siede talvolta presso le molli correnti dei fiumi:
supera poi sentieri di rupi precipiti, ed alto,
su la più alta vetta, s'inerpica, e guarda la greggia.

Spesso traverso ai gioghi si lancia dei fulgidi monti,
spesso alle loro falde sospinge le fiere alla caccia,

ch'è le pupille aguzze. Sul vespero, lascia la caccia,

torna soletto, e canta, dai giunchi una flebil melode

soavemente esprime; né vincerlo al canto potrebbe,

a primavera, quando germogliano i fiori,
l'augello

che giù dai rami effonde, con voce di miele, il
suo lagno.

Le Ninfe, acute voci, che vagan pei monti, con
lui

errano allora, e danze vicino alle brune fontane
tessono; e fioca l'eco circonda la cima del mon-
te.

E il Nume va danzando qua e là, poi si caccia
nel mezzo

coi fitti passi: il dorso gli copre una pelle di lince
fulgida; e il cuore allegra al suono dei cantici
acuti,

sovresso il molle prato danzando, ove il croco e
il giacinto

florido, tutto olezzante, senza ordine crescon
fra l'erbe.

E il grande Olimpo esaltan nel canto, ed i Numi
beati,

e, più degli altri, Ermète benevolo onorano a
parte,

dei Numi agile araldo. Raccontan come egli
una volta

venne in Arcadia, irrigua di fonti, nutrice di
greggi,

dove per lui verdeggia la sacra selvetta cillènia;
e qui, sebbene Iddio, pasturava le greggi villose,
se,

presso un mortale: ché còlto lo aveva una languida brama

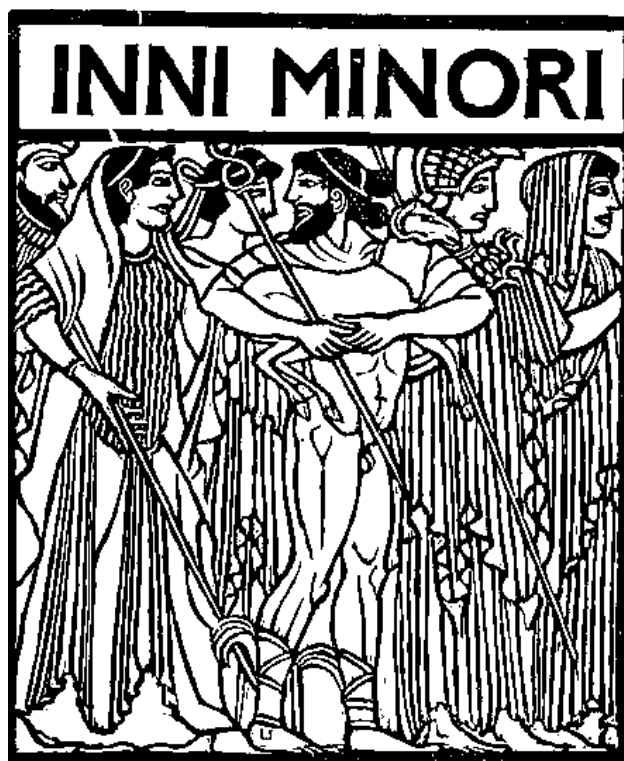
di Dríope chioma bella, di giungersi seco in
amore.

E furono compiute le floride nozze, ed un figlio
caro ad Ermète nacque, che parve un prodigio
a vederlo,

bicorne, pie' di capra, di strepiti vago e di risa.
Balzò su, fuggi via la nutrice, lasciando il bambino,
ché sbigottí, vedendo l'aspetto spiacente e la barba;
ma lo raccolse Ermète, benevolo Nume, da terra,
lo prese fra le braccia, col cuore di gioia ricolmo.
Ed alle sedi ascese dei Numi, tenendo il bambino
nascosto entro la pelle villosa di lepre montana,
e presso Giove sede', presso gli altri Beati
d'Olimpo,
e il figlio suo mostrò. Tutti quanti ne furono lieti
i Numi; e più degli altri, Dìòniso amico dell'orge;
e lo chiamarono Pan, perché tutti avea resi giocondi.

E dunque, a te, salute, Signore: il mio canto è
preghiera:

io mi ricorderò d'esaltarti in un carne novello.





INNI MINORI - INTRODUZIONE

Gli altri inni sono povere cose, e il lettore non dotato di troppa pazienza, può saltarli senza scrupolo: la sua conoscenza degli inni omerici non ne rimarrà impoverita.

Sono, o addirittura frammentini staccati da altri inni (spesso da quegli stessi che già conosciamo; e in questo caso li ho addirittura omessi), o spunti appena abbozzati, o brevi composizioni quasi tutte di scarsissimo valore. La loro storia minuta non può interessare il lettore. Ed è quindi inutile starli a considerare uno per uno, per venire poi alla

conclusione a cui siam giunti nell'esame degli inni maggiori: che cioè, di certo non si può dir nulla.

Fra tutti, hanno qualche maggior rilievo:

L'inno ad Artèmise, con l'efficace descrizione dello sgomento che invade i monti, le foreste, la terra e il mare, al passare dell'implacabile Dea: c'è come un riflesso della leggenda d'Orione, il cacciatore feroce.

Quello ad Atena, in cui è rappresentata con vivacità la nascita della Dea dal capo di Giove. Ad ogni modo, però, per misurare la distanza che passa da questi epigoni alla grande arte classica, gioverà ricordare i pochi sublimi tocchi di Pindaro, che anch'egli ricorda (Olimpia VII, Epodo II):

quel dí che per l'arte d'Efesto, pel cozzo di
bronzea scure,

dal sommo cerèbro del padre

Atena balzò fuor, cacciando un urlo acutissimo
immane,

e tutta la terra ed il cielo un orrido brivido corse.

Quello a Selene, notevole perché la fantasia del poeta, più che dalla personificazione del pianeta, sembra dominata dal suo vero aspetto fisico. Il che è tanto moderno quanto poco classico. E colorito moderno, quasi direi romantico, ha la pittura del fulgore lunare che piove dal cielo a bagnare la terra.

Quello ai Dioscuri, dove è dipinto con efficacia il trapasso del mare dalla tempesta alla calma. Certo, anche qui, c'è infinitamente più forza plastica nella strofetta d'Alceo ritrovata ultimamente nei papiri:

ché su le cime delle salde navi

fulgidi intorno agli alberi balzate,
e luce nella notte orrida al negro
legno recate.

Merita infine menzione speciale l'inno ad Ares. Il lettore vedrà con meraviglia che il terribile Dio, che in Omero e giù giù in tutti i poeti greci è rappresentato quasi come un beccaio, qui è invocato come Nume di pace, che debba preservare il poeta dalle guerre e dalle risse. Gli è che fra gl'inni omerici questo è un intruso, e ci è capitato, non si sa come, esule dalla sua vera patria, che dovrebbe essere la raccolta degli Inni orfici. Nei quali si potevano ammirare queste e simili altre metamorfosi. Ma non è qui il luogo da ragionarne.



INNI MINORI - INNI

AD ARTÈMIDE

La Dea canto ch'è vaga di strepiti, Artèmide,
pura
vergine, ch'ama i cervi colpire, dall'aurèo strale,
vaga di frecce, sorella d'Apollo dall'aurea spada,
che sovra i monti ombrosi, sui picchi battuti dal
vento,
l'arco suo, tutto d'oro, lanciandosi a caccia, protende,
e le saette avventa dogliose: ne treman le cime

dei monti eccelse, tutta risuona la cupa foresta,
all'urlo delle fiere, con rombi tremendi, la terra
inorridisce e il mare pescoso. Con cuore ga-
gliardo

ella si aggira qua e là, delle fiere le stirpi di-
strugge.

Quando è poi stanca di fiere scovate, di frecce
lanciate,

rallenta, paga omai la sua brama, la corda
dell'arco,

e nella casa grande si reca del caro fratello,
di Febo Apollo, fra la gente di Delfi opulenta,
dove carole belle di Càriti e Ninfe compone.

Appende quivi l'arco ricurvo e le frecce, le
membra

cinge di vesti belle, conduce, precede le danze.

E l'immortale voce dispiegano quelle, e Latona
cantano. Dea dal vago mallèolo, e quali figliuoli

ebbe, mercè dei Numi, che avanzano tutti in
ogni opra.

Salve, figliuola di Giove, di Lato dal fulgido
crine.

Io mi ricorderò d'esaltarti in un canto novello.

AD ATENA

Pallade Atena, la Dea famosa comincio a
cantare,

che azzurro ha il ciglio, saggia la mente, infles-
sibile il cuore.

Intatta è, veneranda, gagliarda, e le rocche pro-
tegge.

A Tritone nacque; e Giove medesimo a luce la
diede,

dal suo cerèbro, già vestita dell'armi di guerra
lucide, tutte d'oro. Stupirono tutti i Celesti,

quando la videro. Ed essa, dinanzi all'egíoco
Giove,

rapidamente balzò, dal suo capo immortale,
scotendo

un giavellotto acuto. L'Olimpo, un orribile crollo
die', sotto l'urto della Divina Occhiglauc: la ter-
ra

tutta echeggiò d'un rimbombo terribile, il mar si
sconvolse,

tutto agitato nei flutti purpurei, contro la spiag-
gia

l'onda proruppe, fermò d'Iperíone il fulgido figlio
a lungo i suoi cavalli veloci, sinché la fanciulla
Pallade Atena tolte non ebbe dagli òmeri santi
l'armi divine: lieto fu il cuor del saggissimo Gio-
ve.

E dunque, a te, figliuola di Giove l'egíoco, salute:

io mi ricorderò d'esaltarti in un carne novello.

AD AFRODITE

La veneranda, la bella dall'aureo serto, Afrodite

io canterò, che tutte le cime di Cipro marina
protegge, ove la furia di Zefiro ch'umido spira
la trasportò, sui flutti del mare ch'eterno risuona,

sopra la morbida spuma. L'accolser con animo
lieto

l'Ore dai veli d'oro, le cinsero vesti immortali:
la fronte sua divina velaron d'un aureo serto,
bello, d'egregia fattura: nei lobi forati, alle orecchie

un fior, nell'oricalco foggato, e nell'oro fulgente:

d'intorno al sen, che argento sembrava, ed al
morbido collo,

monili tutti d'oro poi cinsero, quali esse stesse
l'Ore dai veli d'oro si cingono, allor che a le
danze

muovono dilettose dei Numi, e alla casa del pa-
dre.

Or, poi che l'ebbero tutte le membra adornate,
ai Celesti

l'addussero; e i Celesti ben lieti l'accolsero, e
ognuno

la man le porse, ognuno chiedeva legittima
sposa

condurla in casa propria: tal fu lo stupore di tut-
ti,

vedendo Citerèa, che cinto ha di mammele il
crine.

Salve, o più dolce del miele, dagli occhi brillanti: concedi
che in questo agone io m'abbia vittoria; ed onora il mio canto.
Io mi ricorderò d'esaltarti in un'altra canzone.

ALLA TERRA MADRE DEL TUTTO

La Terra io canterò, l'antichissima madre del Tutto,
che sta su salde basi, che nutre quanto è sul suo dorso,
quanti animali vanno sul suolo, sui flutti del mare,
quanti per l'aria volan: di te si nutriscono tutti.
Da te le figliolanze feconde e le fertili messi,
o venerabile Dea, tu puoi dare agli uomini i beni,

li puoi togliere; e quello beato, che tu vuoi
d'onore

colmare, o Dea: gran copia di doni egli avrà
d'ogni specie.

Gravi le zolle altrici saranno per lui d'ogni mese,
se,

di frutti i campi, colma la casa egli avrà d'ogni
bene.

Primi sono essi nelle città dalle femmine belle,
con savie leggi, arride ad essi ricchezza e fortuna,
tuna,

alteri i figli vanno per giovine fior di letizia,
liete le vergini in cuore, sui morbidi fiori, su
l'erba,

intrecciano, scherzando, stringendo corone, le
danze,

quando tu brami, o Dea, veneranda, largire gli
onori.

O madre degli Dei, consorte d'Urano stellato,
salve! Del canto in compenso concedimi vita
beata,
lo mi ricorderò d'esaltarti in un carme novello.

AD ARES

Nume dall'elmo d'oro, possente, che i carri af-
fatichi,
animo eccelso, che imbracci lo scudo, coperto
di bronzo,
che le città proteggi, di mano possente e di lan-
cia,
che non ti stanchi mai, baluardo d'Olimpo, di
Niche
vittorioso padre, tiranno ai malvagi, alleato
di Tèmi, conduttore degli uomini giusti, scettra-
to

re di valore, che il disco rivolgi dell'occhio di
fuoco

tra sette òrbite d'astri, per l'ètere dove i puledri
tutti fiammanti, sempre si tengon sul terzo timo-
ne,

tu che i mortali tuteli, che dà giovinezza animo-
sa,

che su la nostra vita distendi dall'alto un fulgore
mite, e una forza guerresca, così dal mio capo
scrollare

possa l'amara tristizia, piegare nell'anima, in
seno,

gl'ingannatori impulsi, frenar l'ira cieca del cuo-
re,

che nelle crude contese m'induce a cacciarmi.

Tu dammi

forza, o Beato, ch'io possa restar nelle leggi di
Pace,

degli'inimici fuggendo la rissa, e la morte crudele.

AD ELIO

Elio, di Giove figlio fulgente comincia a cantare.

Musa Callíope o Lungifulgente, dagli occhi rotondi.

Lui generava al figlio di Terra e d'Uranio stellato,

Iperióne. Questi sposò la sua chiara sorella Lungifulgente, che a lui generava bellissimi figli,

Aurora, rosee braccia, Selène dai riccioli belli,
ed Elio infaticato, ch'è simile in tutto ai Celesti,
ed ai mortali e ai Numi d'Olimpo la luce partisce,

sopra il suo carro movendo. Terribili fulgono gli
occhi

di sotto all'elmo d'oro, scintillano lucidi raggi,
sfavillano da lui, d'intorno alle tempie, le chio-
me

lucide, ombreggiano giù dal capo l'amabile vol-
to

lungi veggente, lampeggia sul corpo una fulgi-
da veste,

fine lavoro, ai soffi del vento; e i gagliardi caval-
li...

Lacuna.

quando i cavalli e il carro dall'aureo giogo dirige
a vespro, dalle cime del cielo entro ai gorgi
del mare.

Salve, o Signore, ti piaccia largirmi piacevole
vita.

Incominciando da te, vo' cantare le stirpi mortali,
dei Semidîi le cui gesta mostrarono agli uomini
i Numi.

A SELENE

Muse dal dolce eloquio, di Giove figliuole,
maestre
degli'inni. Luna bella cantate dall'ali veloci.
Da lei scende celeste bagliore ad avvolger la
terra,
dal suo capo immortale, dai fulgidi raggi,
s'effonde
somma bellezza: un'aura rifulge che manda bagliori
dalla corona d'oro, si spargono raggi per l'aria,

quando dai gorgi del mare, lavate le fulgide
membra,

cinte le vesti, Selène, che lungi lo sguardo so-
spinge,

i suoi puledri aggioga dall'erta cervice, raggian-
ti,

nel vespro, a mezzo mese, che pieno rifulge il
suo disco;

e mentre ella s'accresce, s'effondono fulgidi
raggi

dal firmamento; ed è pei mortali segnale e pre-
sagio.

A lei s'uní, nel letto d'amore, una volta, il Croní-
de,

ed essa incinse, e diede a luce Pandía, la fan-
ciulla

che tanto ha, fra i Beati del cielo, vezzoso
l'aspetto.

Salve, o Signora, o Dea dal candido braccio,
o Selene.

Diva dai riccioli belli, benigna. Da te comincian-
do,

dei Seminumi dirò le gesta, cui sogliono i vati,
ministri delle Muse, cantar con le amabili voci.

AI DIOSCURI

Muse dagli occhi fulgenti, cantate i Tindàridi, i
figli

di Giove, i figli belli di Leda dall'agil caviglia,

Càstore, di cavalli maestro, e il gagliardo Pollu-
ce.

Sotto le somme cime dell'alpe di Tègeto gran-
de,

d'amor commista a Giove dai lividi nuvoli, Leda

due figli a luce die', che proteggono gli uomini
in terra,

proteggono le navi veloci, allorché le procelle
si sfrenano d'inverno sul mare implacato. I noc-
chieri,

sopra l'estrema poppa saliti, ai due figli di Gio-
ve

levano voti e preghiere, promettono aríeti bian-
chi.

La nave, era sin qui sommersa dai venti e dai
flutti;

ma d'improvviso quelli si cacciano, appaiono in
aria,

con ali fulve, placan dei venti le orrende procel-
le,

spianano i flutti sopra la stesa del mar bian-
cheggianti,

segno gradito ai nocchieri, che termine pone ai
travagli:

lieti li mirano quelli, ch  cessa per essi il tormento.

Tind ridi, salvete, dei pronti cavalli Signori.
Io mi ricorder  d'esaltarvi in un carne novello.

AD ART MIDE

D' cate la sorella, Art mide cantami, o Musa,
che con Apollo crebbe, la vergine vaga di frecce,

che, poi che nel Mel to coperto di giunchi i corsieri

tuff , l'aureo cocchio dirige veloce su Smirne,
sulla vitifera Chio. Qui Febo dall'arco d'argento
siede, ed attende la Dea che avventa lontano
le frecce.

E tu del canto mio t'allieta, e con te l'altre Dive

tutte: io per prima te vo' cantare, da te cominciare:

e, cominciando da te, lodarti in un inno novello.

AD AFRODITE

Voglio cantar Citerèa nata a Cipro, che doni ai mortali

offre piú dolci del miele, che ognor con amabile viso

sorride, e il capo cinge con serti d'amabili fiori.

O Dea, che Salamina di popolo fitta proteggi,
e tutta Cipro, a me concedi l'amabile canto:
io mi ricorderò d'esaltarti in un canto novello.

AD ATENA

Pàllade Atena voglio cantar, che le rocche protegge,

tremenda: ad essa e a Marte son care le imprese di guerra,

son care le città saccheggiate, le grida e le zuffe:

essa, se vanno alla guerra, se tornan, protegge le turbe.

Salute, o Diva! Fa' ch'io viva sereno e felice.

AD ERA

Era dall'aureo trono, figliuola di Rea, vo' cantare,

degli'Immortali regina, piú bella d'ogni altra all'aspetto,

sposa e sorella insieme di Giove signore del tuono,

famosa, lei che tutti rispettano i Numi beati

nel vasto Olimpo, a pari di Giove, del pelago si-
re.

A DÈMETRA

Dèmetra bella chioma, la Dea veneranda, can-
tare

voglio dapprima, e sua figlia, la bella Persèfo-
ne. Salve,

o Dea! Questa città proteggi, ed ispira il mio
canto.

ALLA MADRE DEI NUMI

Di tutti i Numi a me la Madre, di tutti i mortali
canta, o canora Musa, la figlia di Giove possen-
te,

a cui piace il frastuono di cròtali e timpani, e
l'eco

dei flauti cupa, e il ruggio di lupi e d'orrendi
leoni,

e gli echeggianti monti, le valli coperte di boschi.

A te salute, e a tutte le Dive, con te, nel mio
canto.

AD ERCOLE ANIMA DI LEONE

Ercole bramo, il figlio di Giove cantare, cui, forte

piú che mai fosse altr'uomo, nel grato soggiorno di Tebe,

Alcmena a luce die', che s'uní col nemboso
Croníde.

Pria quest'eroe sovressa la terra infinita e sul
mare

molte terribili prove compie', molte n'ebbe a patire.

Ma nella sede, oramai, dell'Olimpo cosperso di neve,

lieto soggiorna, ed Ebe dall'agil caviglia è sua sposa.

Salve, o figliuolo di Giove, concedimi forza e fortuna.

AD ASCLEPIO

L'inno ad Asclepio voglio levare, d'Apollo al figliuolo

risanatore dei mali. Lo diede Corònide a luce, figlia divina di Flegia, sovrano del piano di Dè-trio,

degli uomini delizia, che i morbi dogliosi sopisce.

Salute, dunque, a te, Signore: nel carne io
t'invoco.

AI DIOSCURI

Càstore canto, e Polluce, Tindàridi, o Musa canora,

i due figli di Giove signore d'Olimpo. Alla luce
Leda li die' sotto i picchi del Tègeto, stretta
d'amore

furtivamente al figlio di Crono che i nuvoli aduna.

Salute, o di cavalli signori, di Tíndaro figli.

A ERMETE

Ermète canto, il Nume Cillenio, che Argo trafisse,

lui che Cillène e l'Arcadia nutrice di greggi tutela,

degli'Immortali araldo benigno. Sua madre fu
Maia,

figlia pudica d'Atlante, che a Giove si strinse
d'amore.

Ella schivare sempre le schiere solea dei Beati,
sempre vivea fra l'ombre d'un antro. Il figliuolo
di Giove

amò quivi la Ninfa ricciuta, nel cuor della notte,
mentre Giunone immersa giaceva nel dolce so-
pore,

restando ai Numi tutti nascosto ed a tutti i mor-
tali.

E dunque a te, di Giove figliuolo e di Maia, sa-
lute;

io mi ricorderò d'esaltarti in un carne novello.

A EFESTO

Voglio cantare, o Musa canora, d'Efèsto, l'insigne.

lo scaltro. Ei con Atèna, la Diva dal ciglio azzur-
rino,

d'opere belle fu maestro ai mortali, che prima,
entro spelonche, a guisa di fiere vivevan pei
monti.

L'opere apprese adesso d'Efèsto, l'artefice insi-
gne,

vivere ognuno può, dal principio alla fine
dell'anno,

dentro le case, al riparo, tranquillo, una facile
vita.

Benigno, o Efesto, sii: dammi tu la ricchezza e
la forza.

AD APOLLO

Febo, persino il cigno, con fitto percòtere d'ali,
te, del Penèo vorticoso pei clivi lanciandosi,
canta

con voce acuta, te con cetera arguta il poeta
per ultimo e per primo ricorda nell'inno soave.

A te salute! Io bramo placarti, o Signore, col
canto.

A POSIDONE

Da te prima, o Dio grande, Posídone, il canto
comincia

che tutta quanta scuoti la terra, ed il mare infe-
condo,

del ponto sire, d'Ege la vasta Signor, d'Elicona.

I Numi, o Enosigèò, t'accordano duplice onore,
che in mare tu le navi salvassi e domassi i cor-
sieri.

Salve, o Posidone, re crine azzurro, che
scuoti la terra.

Salve, Beato! E ascolta con cuore benigno il
mio canto.

A GIOVE

Voglio cantare Giove, dei Numi il più grande, il
piú forte,

che tutto vede e può, tutto a termine adduce,
che a Tèmi

che siede presso a lui, favella assennate paro-
le.

Siimi proprizio, veggente, possente, famoso
Croníde.

A VESTA

O Vesta, che d'Apollo, del re che lontano saet-
ta,

nella santissima Pito la sacra magione tuteli,
limpida sempre stilla d'ulivo licor dai tuoi ricci.
In questa casa vieni, con cuore benevolo vieni,
e teco il saggio Giove: tu grazia concedi al mio
canto.

ALLE MUSE E AD APOLLO

Diano le Muse al canto principio, ed Apolline e
Giove;
però che dalle Muse, da Febo che lungi saetta,
cantori e citaristi provengono sopra la terra,
e i re da Giove; e l'uomo che aman le Muse, è
beato:

ché dalle labbra a lui soave la voce fluisce.

Figlie di Giove, salvete! Vi piaccia onorare il
mio canto

Io mi ricorderò d'esaltarvi in un carne novello.

A DIONISO

Canto D'ioniso, il Dio cinto d'ellera, il Dio de' tripudi,

di Giove e di Semèle bellissima il fulgido figlio,
cui nutricaron le Ninfe chiomate, che l'ebber dal Nume

padre, e lo strinsero al seno, lo crebber con tutte le cure,

per i valloni di Nisa. Crescea per volere del padre

entro uno speco odoroso, nel novero anch'esso dei Numi.

E poi che dalle Dee fu cresciuto, e divenne famoso,

andava errando allora lunghe le valli selvo-
se,

d'ellera cinto e d'alloro: movevano seco le Nin-
fe;

ei le guidava: frastuono correva per tutta la sel-
va.

Dunque, Diòniso, a te, salute, dei grappoli
amico.

Fa' che possiamo ancora goder la tua festa
gioconda.

A VESTA ED ERMETE

Vesta, che in tutte le case dei Numi che vivono
eterni

e in tutte quelle dei mortali che repono al suolo
l'onore hai d'una sede perenne antichissima,
onore

hai, privilegio bello, su tutti pregiato, che senza

di te, d'epule gioia non hanno i mortali, se a Vesta

per ultima e per prima non libano il vino di miele:

e te ch'Argo uccidesti, di Giove figliuolo e di Maia,

nuncio dei Numi, datore dei beni, dall'aurea verga,

móstrati a me benigno, soccorrimi insieme con Vesta,

Dea venerabile e cara: ch'entrambi, le case abitando

belle degli uomini, entrambi benevole avendo le voglie,

se bene oprano, ad essi largite vigore e saggezza.

Salve, o figliuola di Crono, o Ermète
dall'aurea verga:
io mi ricorderò d'esaltarvi in un carne novello.

FRAMMENTI D'UN INNO A DIONISO

In Dràcano altri, ed altri in Icaro, asilo dei venti,
ed altri in Nasso, ed altri, Signore, di stirpe divina,
na,

Erafiòta, lungo le fonde correnti d'Alfeo
dicon che a Giove, re del folgor, te diede Semèle.

E dicono altri, o Re, che in Tebe vedesti la luce.
E dicon falso. Te degli uomini il padre e dei Numi
mi

lontano generò dagli uomini, e ad Era t'ascose.
Un monte v'è, che Nisa si chiama, fiorito di selve,
ve,

dalla Fenicia lungi, vicino ove scorre l'Egitto.

Lacuna.

*Forse conteneva una profezia di Giove
su l'avvenire del figlio.*

Molti celebreranno per te sacrifici nei templi:
e perché i templi tre saranno, prescelte eca-
tombi
ogni tre anni a te recheranno le genti mortali.

Lacuna.

Disse; e coi bruni cigli fe' cenno il figliuolo di
Crono:
le chiome ambrosie sopra la fronte immortale
del Sire
ecco ondeggiarono; e tutto si scosse l'Olimpo
infinito.

Lacuna.

E, cosí detto, chinò la fronte, assentendo, il
Croníde.

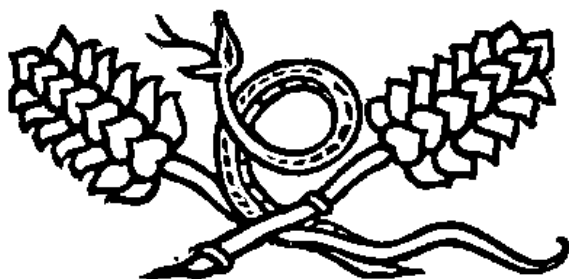
Lacuna.

Erafiòta, che vai per le femmine pazzo, benigno

volgiti a me: cantare ti voglio al principio e alla
fine

nel nostro canto, mai non sarà che obliar ti possiamo.

E dunque, a te salute, Diòniso Erafiòta,
con la tua madre Semèle, che chiamano anche
Diòna.



BATRACOMIOMACHIA



Anche la Batracomiomachia va sotto il nome d'Omero. D'Omero la credettero Stazio, Marziale, Fulgenzio, e, parrebbe, Filostrato e Teone il sofista, e Archelao di Priene, l'autore del famoso bassorilievo trovato a Boville, che rappresenta l'apoteosi d'Omero, e in cui sullo sgabello dove il poeta posa i piedi, vediamo rappresentati un topo e una rana.

Ma che l'attribuzione sia falsa, lo dimostrano parecchi indizi che si raccolgono dallo stesso testo.

Infatti, le Muse si fanno venire dall'Elicona, mentre Omero non mostra di conoscere questa

loro provenienza. Si parla, sembra, di papiro¹⁷, e il papiro fu conosciuto in Grecia assai tardi. Il gallo vi fa risuonare il suo chicchirichí, e il gallo fu conosciuto in Grecia solamente ai tempi di Teognide. Vi si parla di manicaretti imbanditi con sapiente arte culinaria, e quest'arte era perfettamente ignota, parrebbe, al vate Omero ed ai suoi eroi, che si contentavano del semplice arrosto; i poeti comici se ne fanno anzi beffe, massime perché, stando così vicini al mare, non ebbero l'alzata d'ingegno di cucinare i pesci. E al medesimo risultato ci conduce l'analisi della lingua e della metrica; non c'è proprio dubbio: la Batrachiomachia non è d'Omero.

E di chi sarà allora?

17 εἶνεκ' αἰοιδῆς νέον ἔν δέλτοισιν ἔμοις ἐπὶ
γούνασι θῆκα.

Anche qui la risposta non è né concorde né sicura. Plutarco e Suida la attribuiscono a Pigres d'Alicarnasso, autore di altri scherzi poetici, e fratello di Artemisía, regina di Caria, che si coprì di gloria a Salamina, per la sua saggezza e il suo coraggio.

Altri, invece, la credono anche piú recente, dei tempi alessandrini.

Però, ad Alessandro Magno si attribuiva un motto che, se fosse autentico, escluderebbe una data cosí bassa. «Pare – avrebbe detto il gran condottiere – che mentre noi qui vincevamo Dario, altrove fosse impegnata una miomachia».

L'allusione al poemetto omerico parrebbe evidente; e, dunque, il poemetto sarebbe per lo meno anteriore ad Alessandro.

È cosa ovvia, e fu rilevata, questa sí, con piena concordia, che nella Batracomiomachia non esiste affatto spirito satirico.

Non ha dunque alcuna attinenza né con Archiloco, né con Ipponatte, né con la commedia. È un semplice scherzo, appartiene ad un genere a sé, che del resto nell'antichità fu rappresentato da altri esemplari: l'Aracnomachia, per esempio, la Geranomachia (battaglia delle gru: certo coi Pigmei, i loro eterni nemici), la Psaromachia (battaglia degli storni). E possiamo credere che la Batracomiomachia, come fu il piú celebre, così fosse il primo e il modello di tutti questi poemetti.

Comunque, non merita il superbo dispregio di qualche critico moderno. È una cosetta, d'accordo: è un quadretto di genere; ma di linee giuste e di colori vivaci; e dopo tanti secoli si legge tuttora con gran diletto.



Supplico, qui, nel principio, che scendano giù
d'Eliconà

le Muse in coro a me nel seno, ed ispirino il canto
che or or, sopra le mie ginocchia fissai nelle car-
te:

supplico che l'immane contesa, il tumulto di Mar-
te,

io faccia a tutte quante suonare le orecchie mor-
tali,

come sovressi i ranocchi piombarono e vinsero i
topi,

che dei Giganti nati dal suolo emularon le gesta,

come ne fu tra i mortali ricordo. E fu tale il principio.

Un topo arso di sete, sfuggito alle grinfie d'un gatto,
ad uno stagno un giorno la tenera gota appressava,
e si godeva l'acqua piú dolce del miele. Lo scorresse
un abitante canoro di quella palude, e gli disse:
«O straniero, chi sei? Donde giungi a tal riva?
Tuo padre
chi è? Rispondi il vero, fa' ch'io non ti scopra
mendace.
A casa mia, se amico sicuro ti trovo, io t'adduco,
ed ospitali t'offro regali, piacevoli e molti.
Io Gonfiagote sono sovrano, che in questa palude,

sopra i ranocchi, a vita comando, da tutti onorato:
il padre mi nutrì Fanghèò, che con Vagadellac-
que
stretto in amore fu, dell'Erídano presso a le spon-
de.

Ed anche te, piú bello d'ogni altro ti veggio, e piú
forte:

lo scettro in pace, in guerra tu stringi, di certo, la
spada:

un re sei tu: vien' presso: qual'è la tua stirpe a me
narra».

E a lui Rubamolliche rispose con queste paro-
le:

«Perché la stirpe mia chiedi tu? La conoscono
tutti

gli uomini, i Numi tutti, gli uccelli che volano in
aria:

Rubamolliche sono, se chiedi il mio nome: son figlio

del generoso Rodipagnotte: la mia genitrice
fu Leccamàcine, figlia del Sire Rosicchiaprosciutti.

In un presepe a luce mi die', m'allevò fra i mortali,
con fichi mi nutrì, con noci, con ogni leccume.

Ma come essere amico ti posso, se tanto diversi
sono i costumi nostri? Tu vivi nell'acqua: io costume

tutto mangiar che si trova fra gli uomini, e nulla
mi sfugge:

non pane, entro il rotondo canestro, di fior di farina,

non la schiacciata a pieghe di manto, col sèsamo
e il cacio,

non di prosciutto la fetta, né, avvolti entro candida rete,

i fegatelli, o la molle caciotta di latte soave,
non la focaccia di miele, cui bramano anch'essi i
Celesti,
né quanto pei festini degli uomini apprestano i
cuochi,
con leccornie d'ogni specie rendendo le pentole
adorne.

Ma non ràfani io rodo, non cavoli rodo, né zuc-
che,
non di pallenti biete mi nutro o di sèdani: queste
cibarie, fanno tutte per voi che vivete in palude».

E Gonfiagote, a queste parole sorrise, e rispo-
se:

«Tropo t'esalti per quello che in pancia tu insac-
chi, o foresto.

In terra e nel palude godiamo anche noi belle co-
se:

tante: ch  duplice vita concesse ai ranocchi il

Cron de:

saltar sopra la terra, nascondere il corpo

nell'acqua.

E se sapere anche questo desideri,   agevole cosa:

saltami in groppa, stringiti a me, ch  non sdruc-
cioli, forte,

e la mia casa vedrai, senza correre rischio di sorta».

Disse cos , gli porse la groppa: ed un salto leggero

quello spicc , vi balz , stringendosi al valido collo.

E, sinch  vide vicini gli approdi, era tutto contento,

e, Gonfiagote mirando procedere a nuoto, esultava.

Ma, come fu bagnato dai flutti purpurei, diretto pianse, la coda, a guisa di remo protese nell'onde,

tutti pregando gli Dei che tornar lo facessero a terra,

tardi a sé stesso volgendo rimproveri vani; e alla pancia

stringeva i pie', si strappava le chiome, ed il cuor gli batteva,

terribilmente, stretto da gelida angoscia, nel petto.

Non sovra il dorso cosí recava il fardello amoroso il tauro, allor ch'Europa condusse tra i vortici a Creta,

come recava il topo sul dorso, quel di Gonfiagote

stendendo sopra l'acque purissime il ventre verdastro.

Ed ecco, d'improvviso, comparve una biscia:
tremendo
spettacolo per tutti: su l'acqua alta ergeva la testa.

Come la vide, così Gonfiagote nell'acqua
s'immerse,
ed obliò qual compagno lasciava alla morte: nel
fondo
della palude s'immerse, schivando la livida Parca.

Quello piombò, come fu lasciato, supino su
l'acque,
le braccia in sé raccolse, mandò, moribondo, uno
strido:

e scomparia sovente nell'acqua, e sovente, scaldando,

tornava ancora a galla; ma come sfuggire al Destino?

Madidi sopra lui pesavano troppo i capelli;

e in tali accenti, già vicino a morire, proruppe:

«Occulta non potrà, Gonfiagote, restar la tua frode:

ché me dal dorso, come da rupe, scagliasti ne l'onde.

Sopra la terra, o tristo, non mai nel pancrazio o alla lotta

tu superato m'avresti, né al corso: perciò con l'inganno

tu m'hai scagliato nell'onde. Ma vigile è l'occhio dei Numi;

e tu, scontar le colpe dei topi alle schiere dovrai».

Disse, e nell'acqua esalò l'estremo respiro. Lo
vide
Leccataglieri, che stava seduto sui molli declivi,
ed un orrendo grido levò, diede ai topi l'annunzio.
Lo scempio udito quelli, fûr pieni di cieco furore,
e dissero agli araldi che all'alba chiamasser le
turbe
a parlamento, alla casa di Rodipagnotte, del pa-
dre –
misero padre! – di Rubamolliche, che a fior del
padule
supino errava, immoto cadavere, e giunto alla ri-
va,
non era, e galleggiava, tapino, nel mezzo
dell'acque.

Giunsero tutti, in fretta, su l'alba cosí. Primo
surse

Rodipagnotte, crucciato pel figlio; e cosí prese a dire:

«Sebbene io solo tanta iattura patii dai ranocchi, per tutti quanti, o amici, la prova sofferta è ben grave.

Or misero sono io, che tre miei figliuoli ho perduti.

Un gatto al primo tolse la vita, il più infesto dei gatti,

che dalla tana fuori lo colse, e fra l'ugne lo strinse.

Gli uomini addussero l'altro, crudeli, al fatale destino,

che ritrovaron con arti mai viste un tranello di legno

distruggitore dei topi, cui dànno di trappola il nome.

Terzo era questo, a me diletto e alla nobile madre,

e nell'abisso me l'ha Gonfiagote condotto, e l'ha
spento.

Su via, l'armi impugnate, le membra coi lucidi ar-
nesi
variopinti di guerra s'adornino; e a campo si muo-
va».

A prender l'armi, tutti convinse con queste pa-
role;
e Marte stesso li armò, che cura si dà delle guer-
re.

E pria, verdi baccelli di fave, che avevano roso,
tutta la notte a veglia restando, spaccarono a
mezzo,
ne congegnaron gambiere, ne fecero schermo
agli stinchi.

Poi, con sagacia molta, spellarono un gatto, ed a
pezzi

fattone il cuoio, e di giunchi copertolo, fecero
usberghi:
d'una lucerna il fondo rotondo serviva da scudo:
lunghi lunghi aghi, bronzea fatica di Marte, fur
lancie:
cinsero per elmetto un guscio di noce alle tempie.

Stavano in campo armati cosí, dunque, i topi. E
i ranocchi,
come li videro, fuori balzaron dall'acqua a raccol-
ta,
e tennero sul lido consiglio di guerra: e mentre
essi
cercavan dell'assalto la causa e del fiero tumulto,
giunse un araldo ad essi, che in pugno reggeva
lo scettro,
Bazzicapentoli, figlio di Scavaformaggi animoso,

che della guerra l'annunzio funesto recava; e si disse:

«Ranocchi, i topi a voi mi mandan con tale minaccia:

che voi d'armi cingiate le membra allo scontro di guerra:

però ch'àn visto Rubamolliche nell'onde, a cui morte

il sire vostro die', Gonfiagote. Su, dunque, alla guerra,

quanti alla guerra, fra voi ranocchi, si vantano più prodi».

Diede così l'annunzio. L'eletta concione agli orecchi

giunse, e turbò dei ranocchi superbi le menti; e rampogna

mossero al re; ma questi, sorgendo a parlar, così
disse:

«lo non uccisi, amici diletti, quel topo, né vidi
quando morí. S'annegò, scherzando da sé nel
padule,
ché delle rane il nuoto voleva imitare: e quei tristi
accusano ora me, che sono innocente. Consiglio,
su via, si tenga, e modo si cerchi che vadano
spenti

i frodolenti topi. Per me, questo è il meglio ch'io
dico:

saldi, le membra cinte dell'armi, piantiamoci tutti
dove all'estremità delle ripe scoscende il terreno;
e quando sopra noi piomberanno all'assalto,
chiunque

ci venga a tiro, noi, ghermendolo a sommo il ci-
miero,

precipitiamolo giù, bello e armato nell'acqua; e affogati
quando li avremo, ch  sono di tuffi inesperti,
nell'onde,
esulteremo, con lieto trofeo, della strage tope-
sca».

Tutti convinse, parlando cos , che cingessero
l'armi.
Strinsero prima agli stinchi ripari di foglie di mal-
va,
fecero le corazze di floride bietole verdi,
dei cavoli le foglie foggiarono ad uso di scudi,
un giunco aguzzo in pugno ciascuno serr  come
lancia,
poser come elmi in capo di piccole chiocciole i
gusci.
E, fermi su le ripe sublimi, a schermire l'assalto,

l'aste scoteano, e tutto furore era il cuore d'ognuno.

E chiamò Giove i Numi nel cielo stellato a raccolta;
e, le guerresche turbe mostrando, e i gagliardi guerrieri,
molti, astanti, che in pugno stringevan le lunghe zagaglie,
qual di Centauri o vuoi di Giganti un esercito muove,
chiese, ridendo soave: «Chi dunque dei Numi ai ranocchi
muove in aiuto, chi ai topi?». Poi, volto ad Atena,
le disse:
«O figlia, e dunque, tu non muovi a soccorrere i topi?

Eppur, nei templi tuoi mai sempre saltellano, attratti
dal fumo delle offerte, dai tanti squisiti bocconi!».

Così disse il figliuolo di Crono; ed Atena rispose:

«Padre, mai non sarà ch'io muova in soccorso
dei topi,
per quanto nelle angustie li vegga: ché troppi
m'han fatti
perfidi tiri, danni recando alle bende e alle lampe,
per via dell'olio: tanti misfatti mi morsero il cuore.
Però, dare soccorso non voglio neppure ai ranocchi:
ché neppure essi a posto non hanno la testa: ché
ieri
dalla battaglia tornai stanca morta, ed avevo bisogno

tanto, di fare un buon sonno; ma quelli, col loro
schiamazzo,
non mi lasciaron dormire neppure un istante; ed
insonne
giacqui, col mal di capo, cosí, fino al canto del
gallo.

Lasciamo andare, o Numi, non diamo soccorso a
nessuno,
ché alcun di noi ferito non resti d'aguzza saetta:
ché, pur se un Nume a loro s'accosta, son fegati
sani:
dunque, godiamoci tutti, dal cielo a guardar la
battaglia».

Cosí diceva. E tutti le diedero ascolto i Celesti,
e nello stesso luogo convennero tutti a vedere.

E le zanzare allora, fornite di búccine lunghe,
levarono gli squilli di guerra tremendi; e dal cielo

Giove Croníde tuonò, presagio di guerra funesta.

E qui, primo Altostrilla di lancia ferí Leccaluomo
che combatteva fra i primi, nel ventre, del fegato
a mezzo:

piombò prono, imbrattò nella polvere i morbidi cri-
ni.

Bazzicatane poi, di lancia ferí Bellettone,
gli conficcò nel petto la salda zagaglia. La negra
Morte il caduto rapí, gli uscí dalle labbra lo spirto.
Poi, Bietolaio colpí nel cuore Saccheggiaipignatte.
Rodipagnotte nel mezzo ferí della pancia Strillo-
ne:

a terra cadde prono, volò dalle membra lo spirto.
Godipalude, visto cadere Strillone, nel collo
morbido Bazzicatane percosse di rapido colpo,
con una pietra grande: sugli occhi la tenebra sce-
se.

Ma contro lui Leccaluomo vibrò la sua fulgida
lancia,
né lo fallí, ma lo còlse nel fegato; e come poi vide
Cavolifago in fuga, piombò su le ripide rive,
né desisté dalla pugna, ma piú l'incalzò, lo per-
cosse.

Piombò l'altro, né piú si riebbe: purpureo sangue
tinse il palude; e giacque la salma lunghezza la
riva.

E, su le rive, Palustre di vita privò Pappacacio.
Succiabasilico vide Rosicchiaprosciutto; e sgo-
mento
restò, nella palude scappò, gittò lungi lo scudo.
Sguazzanelonda accoppò Rosicchiaprosciutti so-
vrano,
che un sasso gli avventò sul cocuzzolo: fuor dalle
nari

stillò tutto il cervello: di sangue si tinse la terra.

Leccapignatte a Giacinel fango perfetto die' morte,
te,

ché lo colpì con l'asta: negli occhi la tenebra corse.

Masticalaglio lo vide, pel piede il cadavere strinse
presso al calcagno, e giù lo trasse a morir nel padule.

A vendicare volò Rubabriceiole i morti compagni,
percosse a mezzo il ventre, nel fegato, Masticalaglio.

Come lo scorge Sguazzanelbrago, un pugnello di
fango

gli scaglia contro, il viso gl'imbratta, a momenti lo
acceca.

Grande fu l'ira di quello: levò con la mano massiccia

un gran sasso che a terra giaceva, gravame a le
zolle:

colpí con questo Sguazzanelbrago al ginocchio:

si franse

tutto lo stinco dentro, supino piombò nella polve.

Corse a riscossa, piombò dritto su lui, lo percos-
se

lo Strillonide a mezza la pancia; tutto ivi s'immer-
se

l'aguzzo giunco, a terra l'entragne si sparsero tut-
te,

mentre il traeva, all'asta confitto, la mano massic-
cia.

Rodipagnotte colpí Gonfiagote all'estremo del
piede:

s'allontanò zoppicando, con gemiti gravi, dal
campo

verso una fossa, se qui sfuggisse al destino di morte.

Un giovinetto c'era fra i topi, distinto fra tutti, prode, diletto figlio del valido Insidiapagnotte, emulo sin di Marte, Scavizzolabriciole sire, che nelle turbe dei topi fra tutti era primo in valore.

Vanto faceva costui che avrebbe strappato da solo

dalla palude via la schiatta dei prodi ranocchi.

Ed ebbe allor pietà dei perduti ranocchi il Croníde,

e diede il volo a queste parole, crollando la testa:
«Miseri noi, che prodigio mai vedono queste pupille!

M'interrorisce non poco Scavizzolabriciole, quando

vuol dei ranocchi la razza distruggere! Ed io,
quanto prima,
Pallade manderò, tempesta di guerra, con Marte,
che lo sapranno strappare, per prode che sia, da
la zuffa».

Così diceva il figlio di Crono; e Giunone rispo-
se:

«Figlio di Crono, la forza d'Atena, la forza di Mar-
te,
non basterebbe a schermire la morte funesta ai
ranocchi.

Su via, tutti al soccorso di quelli moviamo; ed im-
pugna

l'arme tremenda tu, funesta ai Titani, onde morte
desti a quegli esseri forti fra i forti, ed Encèlodo in
ceppi

stringesti, e le tribú con lui dei selvaggi giganti».

Cosí disse. E il Croníde scagliò la fumante
saetta.

Tuonò dapprima; e un alto rimbombo fu tutto
l'Olimpo:

poi la saetta, l'arme celeste che tutto distrugge,
roteò, la scagliò: volò quella dal pugno del Nume,
e tutti sbigottì, colpendoli, e topi e ranocchi.

Ma neppur questo frenò dei topi l'esercito; e tanto
di piú, sopra i ranocchi piombavano, a farne ster-
minio,

se non si fosse a pietà di loro commosso il Croní-
de,

che a lor mandò, mentre essi perivano, nuovi al-
leati.

Vennero ad un tratto i Branchiricurvi, gl'Incudini-
dorsi,

Movidisbiego, Tuttossi, Camminallindietro, Ampì-
spalle,

Pellidiscaglia, Bocchedipinza, Pellucidischiene,
Spilunghibraccia, Zampisciancati, Pupillenelpetto,
Ottàpodi, Bicorni, Perimperfuràbili. Granchi
detti son essi; e ai topi coi morsi mozzavan le co-
de,
le mani e i piedi. Ed ecco, piegare si vider le
schiere.

Ebbero i miseri topi sgomento a vederli; né saldi
stetter, ma volsero a fuga. Già il sole volgeva al
tramonto.

Questa la fine fu della guerra durata un sol gior-
no.



LA FORNACE E I VASAI

u questo poemetto, vedi pag. 197.¹⁸

18 La numerazione si riferisce all'edizione cartacea di riferimento. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]



Se voi del canto mio mi darete, o vasai, la mer-
cede,

qui vieni, Atena, e su la fornace protendi la ma-
no,

a buon termine fa' che giungano coppe e bic-
chieri,

che la cottura giusta ne sia, che li paghino be-
ne,

che molti per le vie se ne spaccino, molti al
mercato,

ed il guadagno giusto facciate, n'esulti il cuor
vostro.

Se poi bando al pudore darete, e sarete bugiar-
di,

dèmoni qui chiamerò che struggan le vostre
fornaci,

Strítola, Spícina, Incénera, insieme con Bòm-
bitto e Spacca,

che dar sapranno a questa fornace travagli a
bizzateffe.

Struggi i fornelli, struggi la casa, e con lei la for-
nace,

tutto a sconquasso vada, fra un alto fragore di
cocci.

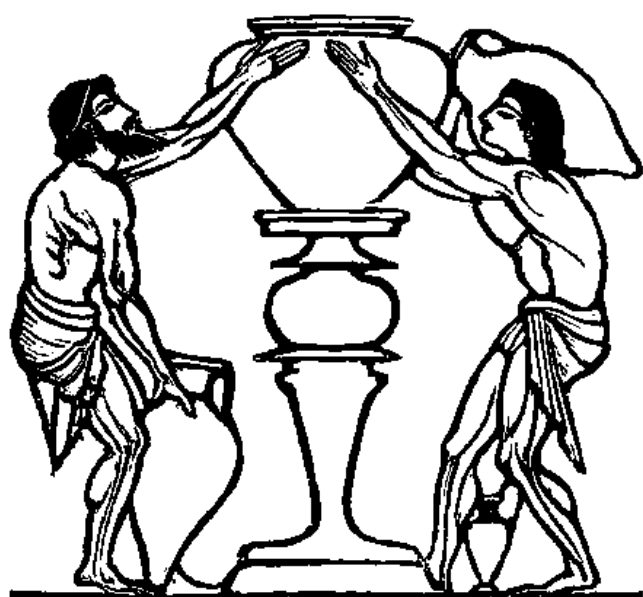
Qual di cavallo muggia la fauce, cosí la forna-
ce

muggi, ed a briciole, dentro di sé tutti i vasi ri-
duca.

Figlia del Sole, Circe, maestra di filtri, e tu vieni,
e questi e l'opre loro danneggia coi farmachi tri-
sti.

Anche Chirone venga, qui guidi Centauri a
schiere,
quanti alle mani d'Alcide sfuggirono, e morti
non sono,
e pestin tutto quanto, sicché la fornace sprofon-
di,
sí che dobbiate, piangendo, riflettere ai vostri
misfatti.

Io gioirò vedendo distrutte le vostre fatiche.
E se qualcuno farà capolino nel forno, la faccia
tutta gli vada a fuoco; e imparino a fare i bricco-
ni.



POESIE MINORI



Gli epigrammi attribuiti ad Omero sono riferiti in una delle otto vite del poeta compilate nell'antichità, e specialmente nella più importante di tutte, attribuita ad Erodoto.

Siccome sono poesie di occasione, se le stacciamo dal contesto, perdono gran parte del loro sapore, e spesso riescono addirittura inintelligibili senza un lungo commento. Ho dunque pensato che meglio valesse rappresentarle incastonate nella suddetta vita, che però non traduco integral-

mente, bensì riassumo con qualche larghezza, ma senza né aggiunte né alterazioni.

Questa vita, al pari delle sue sette sorelle, è caduta presso la «critica scientifica» in tanto discredito, che oramai non si stampa nemmeno più, e procurarsela è divenuta una piccola impresa¹⁹. Perché quanto al contenuto è reputata un ammasso di frottole. E quanto alla paternità erodotea, si fa osservare che è puramente immaginaria; perché Erodoto pone Omero nel sec. IX, e questa vita, invece, lo pone negli anni immediatamente successivi alle migrazioni doriche (sec. XII), d'accordo col geografo Strabone, che nacque 66 anni prima di Cristo.

Lasciamo da parte la paternità erodotea, alla quale neppure io presto fede. Se però dalla coin-

¹⁹ Si trova in Westermann, *Vitarum scriptores graeci minores*.

cidenza con Strabone si volesse concludere ad una gran modernità, e dunque ad una minima attendibilità della nostra vita, il ragionamento correbbe fino ad un certo punto; perché è chiaro che tanto Strabone quanto l'autore della vita potrebbero avere attinto alla medesima fonte; e questa essere antichissima.

E che non fosse recentissima mi pare che si possa ragionevolmente indurlo da un altro fatto.

Fra gli scritti biografici intorno ad Omero, c'è anche un «Certame fra Omero ed Esiodo»²⁰, che per il suo carattere sembrerebbe senza dubbio più recente della vita attribuita ad Erodoto. Ora, da un papiro scoperto qualche tempo fa, risulta che la materia di questo agone esisteva già in un passo del Museo di Alcidas, contemporaneo d'Isocrate (436-338). Quindi, secondo ogni

²⁰ Sarà riportato nel volume su Esiodo.

probabilità, la materia della vita attribuita ad Erodoto deve risalire a prima del secolo IV.

Quanto al contenuto, ne parleremo brevemente dopo aver letta la vita; ma osserviamo fin d'ora che la discrepanza con Erodoto circa la data d'Omero, riesce tutta a vantaggio della nostra vita; perché tutti gli studi moderni inducono a portare appunto immediatamente dopo le invasioni doriche la data del poeta dell'*Illiade*.

Così pure, si faceva valere come argomento schiacciante contro lo pseudo Erodoto, la notizia che Omero prendesse appunti di tutto ciò che vedeva. I saputissimi critici avevano l'aria di spassarsisi: perché per loro era articolo di fede che ai tempi d'Omero la scrittura non esistesse. Ma oggi si può affermare senza il minimo dubbio che, in una forma o nell'altra, esisteva certamente: sic-

ché, anche qui, l'argomento contro si trasforma in argomento pro.

E leggiamo senz'altro la vita.





VITA D'OMERO

Quando, a tempi antichi, fu fondata Cuma d'Eolia, vi convennero stirpi da ogni parte de l'Ellade; e, fra le altre, genti di Magnesia; e fra i Magnesii un certo Melanòpo, assai povero.

Melanòpo sposò una ragazza povera come lui, e n'ebbe una figlia, che fu chiamata Cretèide. Ed egli e sua moglie vennero a morte, e la bambina rimase affidata ad un suo intimo amico, Cleonatte d'Argo.

Divenuta grande, Cretèide fu sedotta, e incinse; e Cleonatte, temendo lo scorno dei suoi concittadini, la condusse a Smirne, città che i Cumei avevano fondata da poco, nella profonda insenatura del golfo Ermèo (attuale golfo di Smime); e, a sua volta, l'affidò ad un altro amico, Ismenio di

Beozia. E qui Cretèide, un giorno che con altre donne s'era recata ad una festa sacra, alla foce del fiume Meles (da identificare, sembra, con un fiumicello che scorre presso alla moderna Burnabad), «si sgravò d'Omero, che non era cieco, bensì veggente; e lo chiamò Melesígene, prendendo il nome dal fiume».

Per un certo tempo, Cretèide restò presso Ismenio; poi abbandonò la sua casa, cercò lavoro di qua e di là; e «con le sue fatiche, manteneva sé stessa e il bambinetto; e, per quanto poteva, provvedeva a dargli una educazione».

Ora, a quei tempi, viveva in Smirne un certo Femio, che insegnava ai ragazzi l'alfabeto, la musica e ogni altra disciplina; e i ragazzi lo compensavano, almeno in parte, in natura, portandogli della lana greggia, che Femio faceva poi filare dai suoi servi. Femio assunse al suo servizio an-

che Cretèide. E tanto glie ne piacquero il garbo e il senno, che la indusse a convivere seco, facendole specialmente considerare quanto potrebbe avvantaggiarsi dei suoi insegnamenti il fanciulletto Malesígene, che già dimostrava in ogni modo la sua intelligenza e le sue bellissime disposizioni artistiche.

Cretèide acconsenti; e il bambino superò in breve tutti i suoi coetanei, anzi uguagliò il maestro. E presto divenne oggetto d'ammirazione, non solo per gli Smirnioti, bensì per tutti i forestieri che capitavano nel loro porto, frequentatissimo emporio del mondo antico: sicché, appena sbrigati i loro affari, andavano a sedere alla scuola di Melesígene, e rimanevano ad ascoltare estatici il giovine prodigioso maestro.

Tra questi forestieri, c'era un padrone di nave, un certo Mente, che veniva da Leucade per ac-

quisti di grano, uomo educato, e, per quanto consentivano i tempi, molto istruito. Costui dimostrò a Melesígene quanto gli sarebbe riuscito utile viaggiare e conoscere direttamente paesi ed uomini, finché era giovine. E Omero «si lasciò convincere specialmente da questa ragione; perché sin d'allora disegnava di dedicarsi alla poesia». E lo seguí sulla nave.

Eccolo dunque in giro pel mondo. E dovunque giungesse, osservava tutte le singolarità del paese, interrogava, s'informava; «e trovò opportuno (εἰκός) prendere su tutto degli appunti (μνημόσυνα)».

Ora avvenne che, tornando dall'Iberia e dalla Tirrenia (l'Italia), giunti che furono ad Itaca, Melesígene cadde malato d'occhi; e Mente, che doveva proseguire per Leucade, lo lasciò in Itaca, affidato ad un suo grande amico, Mentore, racco-

mandandogli di averne la massima cura. E così fece Mentore, uomo agiato e giusto ed ospitale assai più di tutti gli altri Itacesi; e Melesígene recuperò la vista.

E, soggiornando in Itaca, e studiando i luoghi e chiedendo, apprese una quantità di leggende intorno ad Ulisse, l'eroe locale; e, al solito, ne fece tesoro.

Intanto, Mente, ritornando da Leucade, approdò nuovamente ad Itaca, riprese con sé Melesígene, e ancora per lungo tempo andò navigando con lui. Ma poi, a Colofone, il poeta cadde nuovamente malato d'occhi; e questa volta le cure non servirono a nulla; e divenne cieco.

E qui comincia il più triste periodo della vita di Omero.

Perduta la vista, dove' dire addio ai viaggi e alle avventure. Da Colofone si recò a Smirne, e qui

si dedicò alla poesia. Ma non trovò più gli antichi ammiratori, né gli antichi successi. E, trascorso qualche tempo, non riuscendo nemmeno a guadagnare tanto da vivere, decise di recarsi a Cuma.

Per andare da Smirne a Cuma, si deve attraversare, da Sud a N.O., la pianura in cui scorre l'Ermò. E qui, prima di giungere a Cuma, s'incontrava la città di Neòtico (Novimuro), colonia dei Cumei, fondata otto anni dopo Cuma. Melesígene vi fece una sosta; e, fermatosi presso la bottega d'un cuoiaio, improvvisò i seguenti versi:

Riguardo abbiate a me, che bisogno ho di casa
ospitale,

voi che abitate l'eccelsa città, la figliuola occhi-
bella

di Cuma, al piede estremo di Sàrdene fitto di
selve,

voi che del fiume divino bevete l'ambrosie linfe,
dell'Ermo vorticoso, cui padre fu Giove immor-
tale.

Il cuoiaio, che si chiamava Tuchio, udí i versi, si mosse a pietà, fece entrare il poeta mendico, l'ospitò. E, a poco a poco, sparsa la voce, altri ed altri abitanti di Neòtico vennero ad ascoltare Melesígene. E questi compose in quel tempo *La spedizione di Anfiarao contro Tebe, gl'Inni ai Numi, le Sentenze* intorno ai quesiti che gli proponevano gli ascoltatori.

Qui, dunque, rimase un certo tempo; «e ancora ai miei giorni – soggiunge lo scrittore – gli abitanti di Neòtiche mostrano il luogo in cui Melesígene sedeva a poetare, e lo circondano di gran venerazione; e vi frondeggia un pioppo, che essi dico-

no cresciuto nei giorni in cui Melesígene visse fra loro».

Ma, come succede, col tempo anche l'ammirazione dei Neotichesi affievolì, o, per lo meno, divenne meno redditizia. E il poeta, vedendo che oramai stentava a guadagnarsi la vita, decise di proseguire verso Cuma. E prima di partire scrisse i seguenti versi:

Alla città degli onesti m'adducano súbito i piedi:
hanno saggissima mente, han cuore sollecito al bene.

Da Neòtico, dunque, andò a Cuma. E in questo periodo scrisse per Mida, il famoso re di Frigia, l'epigramma che al tempo dell'autore si leggeva ancora inciso sul suo monumento, e che anche noi possediamo.

Sono fanciulla di bronzo che sto su la tomba di Mida.

Sinché l'acqua fluisca, fioriscano gli alberi grandi,

brillin, dal mare sorgendo, il sole e la fulgida luna,

sinché scorrano i fiumi, rimormori il mare alla spiaggia,

io, sopra questo sepolcro di lagrime molle restando,

a chi passa dirò che questa è la tomba di Mida.

Giunto a Cuma, incominciò, al solito, le sue recitazioni poetiche, ed ottenne i soliti successi entusiastici. Tanto, che, incoraggiato da alcuni dei suoi più fervidi ammiratori, chiese di essere nutrito a spese pubbliche. La città – diceva – ne avrebbe acquistata alta gloria.

Ma anche a quei tempi bisognava procedere per le vie legali, e ottenere un decreto del senato. E fu deciso che Melesígene si sarebbe recato ad una seduta, ed avrebbe perorata egli stesso la propria causa.

Cosí avvenne. E, dopo il discorso del gran cieco, quasi tutti propendevano per lui. Ma allora si alzò un sapientone, uno zelatore della regolarità e del *summum ius*, il quale, da che mondo è mondo, è anche la *summa iniuria*; e, senza far distinzione fra Omero e i guastamestieri, che certo anche a quei tempi non saranno stati pochi, osservò che, se la città si fosse messa a mantenere a spese pubbliche tutti quanti i ciechi, si sarebbe trovata sulle spalle una turba tanto numerosa quanto disutile. Neanche a dirlo, il parere del sapientone prevalse. E il povero poeta abbandonò Cuma più povero di come c'era venuto. L'unico

guadagno fu d'essere chiamato Omero invece di Melesígene. Perché nella parlata di Cuma, cieco si diceva òmeros. E il sapientone aveva appunto usato questo nome per designare il poeta divino, e per fargli pesare addosso il suo disprezzo di «ben pensante». L'ironia del Tempo giustiziere, volle che il nome dato per ischerno divenisse sinonimo di quanto è più grande ed augusto.

Cosí Melesígene partí anche da Cuma, sfogando il suo dolore nei seguenti versi:

Di qual destino Giove fe' ch'io divenissi la preda,

quando me, pargolo ancora, nutrì sopra il grembo alla madre

– nobile madre, che un dí, per volere di Giove, di torri

cinsero i Fríconi, genti fortissime, avvezze a
domare

folli puledri, maestri di guerre ch'àn furie di fuoco —

nutrì sul grembo a Smirne marina, battuta
dall'onde,

attraversata dall'acque fulgenti del sacro Melè-
to.

Di qui le figlie belle di Giove movendo, le Muse,
vollero la città celebrare e la terra divina;
ma, per follia, la sacra parola, la fama del can-
to,

quelli respinsero. E alcuno di loro, per prova, lo
scorno

dirà che a loro inflisse la sorte ch'io devo patire.
Ed io, la sorte mia, che il Dio m'assegnò
quand'io nacqui,

sopporterò, patirò con animo saldo il rifiuto.

Le membra mie, non hanno vaghezza di più rimanere

per le vie sacre di Cuma, mi spinge il magnanimo cuore

ch'io presso un'altra gente, sebbene sia cieco, mi rechi.

A questi versi, aggiunse, stando all'autore, la imprecazione che i Cumei non potessero mai avere un poeta che nobilitasse la loro città. Imprecazione che certo ci spiace sulle labbra di Omero; ma che a paragone delle dantesche, può anche sembrare un complimento. E da Cuma, eccolo a Focèa, dove riprende la solita misera vita di poeta mendico.

E qui s'imbatté in un certo Testòride, maestro di scuola e matricolato furfante. Costui pensò subito a sfruttare il genio del poveretto; e gli propose di mantenerlo a sue spese, purché gli scrivesse una

copia di tutte le sue poesie già composte, e di quelle che scriverebbe in avvenire²¹.

E Omero accettò. E, soggiornando presso Testòride, compose la Piccola Iliade e La Fòcide. E il bravo Testòride, appena venuto in possesso dei manoscritti, abbandonò Focèa, e non si fece più vivo col povero poeta derubato. Il quale, confi-

21 Mi sembra che così bisogna intendere il passo:

Φάς (Θεστορίδης) έτοιμος είναι θεραπεύειν χαί
τρέφειν αυτόν άναλαβών, εί έθέλοι ά γε
πεποιημένα είη αύτη τών έπέων άναγράψαι χαί
άλλα ποιών προς έωυτόν άναφέρειν αίει. Se
s'intendesse che Omero accettò di cedergli la
proprietà dei suoi scritti, non si capirebbe poi la
sua indignazione e il suo pronto accorrere a
Chio appena sa che Testoride spaccia per pro-
pria la roba sua.

dando, al solito, le sue disgrazie alle fide Muse,
scrisse:

Ci sono pei mortali, Testòride, molti misteri,
ma nulla c'è, che sia della mente dell'uomo più
arcano.

Testòride, poi, se ne andò a Chio, e fondò una
scuola; e, recitando come proprie le poesie
d'Omero, si procacciò gloria e quattrini, mentre il
povero cieco, rimasto a Focèa, solo a gran fatica
riusciva a sostenere la vita.

Se non che, alcuni nocchieri di Chio, venuti a
Focèa, e udito Omero, lo avvertirono che nel loro
paese c'era un uomo che recitava come proprie
quelle medesime poesie, e ne riscuoteva grandi
elogi.

E Omero decise di andarlo a smascherare.
Scese subito al porto, ma non trovò alcuna nave

che facesse vela per Chio, bensì una che giungeva sino ad Eritre. Era tutta strada fatta: Omero chiese d'essere accolto a bordo, e i nocchieri esaudirono il suo desiderio. E n'ebbero in compenso i seguenti esametri:

Ascoltami, possente Posidone, re d'Elicona
santa, dall'ampie contrade, signore che scuoti
la terra:

prospera brezza concedi, concedi felice ritorno
ai naviganti, che sono signori e maestri dei legni;

fa' che alle falde io giunga del Mima dai vertici
eccelsi,

uomini possa trovare dal cuore benevolo e pio,
e pena infligga all'uomo che frode mi tese, ed
offese

Giove, che i dritti protegge degli ospiti, e il desco ospitale.

Posidone esaudì i voti del poeta, e la nave giunse sana e salva ad Eritre. E Omero, trovata la regione aspra e montuosa oltre ogni sua aspettativa, cantò:

O veneranda terra, datrice di dolce conforto,
come tu sembri ad alcuni degli uomini fertile, e
ad altri,
a quelli a cui sei poco benevola, sterile ed
aspra.

Da Eritre chiese ad alcuni pescatori il passaggio sino a Chio. Ma quelli non gli diedero retta, e salparono senza di lui, ma accompagnati da questo suo ammonimento:

Nauti che il ponto varcate, che simile avete la
vita,
per duro fato, a quella di trepide ognora alcïoni,
rispetto sempre a Giove, tutore degli ospiti ab-
biate:

tremenda è la vendetta di Giove ospitale adira-
to.

E appena giunti in alto mare, un vento contrario
li gittò di nuovo alla riva. E sulla riva c'era ancora
il poeta, che allora insisté:

Ospiti, un vento contrario piombò sopra voi, vi
rattenne.

Ora accoglietemi, infine, ché facile avrete la
rotta.

I pescatori questa volta si decidono, lo accolgo-
no, ed eccoli tutti, finalmente a Chio, vicino a Bo-

lisso, sulla costa occidentale. Sbarcano, lasciano Omero sulla spiaggia, ed essi si allontanano per attendere al loro mestiere. Omero s'inoltra solo pel territorio sconosciuto, passa la notte all'aperto, sotto un albero di pino. E, mentre dorme, gli cade sul capo una pina; alla quale egli consacra i seguenti versi:

Un altro pino gitta le pine piú grosse di questa tua, su le vette dell'Ida ventosa dai molti recessi,
dove sempre sarà per gli uomini il ferro migliore,
sinché di quella terra saranno signori i Cebrèni²².

22 I Cumei, erano allora in procinto di fondare la città di Cebrene sotto l'Ida, dove si trovavano miniere di ferro.

Sorto di lí, Omero riprese il suo cammino, dirigendosi verso i belati di certe capre che pasturavano. I cani lo investirono, egli gridò, il pastore accorse, e li scacciò; e chiese al poeta come mai così cieco e solo si avventurasse per quei luoghi. E il poeta gli narrò la sua storia; e il pastore, Glauco, mosso a pietà, lo accolse nella sua capanna, al suo povero desco. Mangiarono, e i cani, affamati, abbaiano. Onde il poeta:

Dare un consiglio o Glauco, dei greggi custode, ti voglio.

Prima di tutto, ai cani che guardan la casa, tu devi

dar da mangiare: è meglio così: perché subito l'uomo

senton che avanza, allora, la fiera che invade il recinto.

Finito il banchetto, Omero incantò Glauco col racconto dei suoi viaggi e delle sue avventure; e così protrassero molto la veglia.

La mattina dopo, Glauco lasciò Omero solo nella capanna, in compagnia d'un capraro suo compagno, e si recò a Bolisso, a narrar tutto al padrone. Questi lo rimproverò perché aveva così accolto il primo venuto; ma tuttavia, gli disse di condurglielo. E come ci ebbe un po' parlato, si convinse che era un uomo di merito e di esperienza, e gli affidò l'educazione dei suoi figli.

E Omero accettò. E trascorse allora un periodo abbastanza tranquillo; e scrisse le seguenti opere: *I Cèrcopi*, *La Batracomiomachia*, *La Psaromachia* (battaglia degli storni), *L'Eptactichè* (titolo poco chiaro), gli *Epichichlídes* (I Tordi), e – soggiunge l'autore – tutti gli altri carmi scherzosi attribuiti ad Omero. E di questi carmi scherzosi, Sui-

da e Proclo ci danno qualche altro titolo; e precisamente, l'*Aracnomachia* (la battaglia dei ragni); la *Geranomachia* (battaglia delle gru, s'intende coi Pigmei); la *Keramís* (sarà quella stessa breve poesia che ci è giunta sotto il nome di *Kàminos*). Così Omero divenne in poco tempo famoso; e *Testòride*, per evitare un incontro che non sarebbe riuscito a suo vantaggio, fu costretto ad allontanarsi da Chio.

Ora incomincia come un terzo periodo della vita d'Omero, nuovamente arriso dalla fortuna, o, per lo meno, dalla serenità.

Partito Testòride, egli lo sostituì, naturalmente, a Chio. E qui fondò una scuola, trovò moltissimi ammiratori, mise insieme una bella sostanza, e si ammogliò. Dal matrimonio gli nacquero due figlie;

ed una morí nubile, l'altra sposò un uomo di Chio, perpetuando cosí nella città ospitale il sangue del poeta divino.

E qui, consacratosi infine con piena tranquillità all'arte sua prediletta, compose l'Odissea, dove, fra altro, sciolse i suoi debiti di gratitudine verso tutti quanti gli avevano fatto del bene; da Mente e Mentore, a Femio, il geniale cantore dei Feaci, al capraio Glauco, identificato col buon porcaro Eumelo, e sino a Tuchio, il cuoiaio immortalato nel nome dell'artefice che foggìò lo scudo d'Aiace.

A mano a mano la sua fama crebbe, attraversò il mare, si diffuse per tutta la Grecia. E da tutta la Grecia accorreva gente per vederlo di persona, per bearsi della sua arte sublime. E molti lo consigliarono a recarsi sul continente; ed egli, infine, si risolve' ad accettare l'invito.

Partito, andò prima a Samo, e vi giunse mentre celebravano le feste Apatúrie. Fu invitato alla festa; ma mentre ve lo conducevano, giunti in un trivio, s'imbatterono in certe donne che sacrificavano alla Curotròfa (la Dea protettrice dei bambini). E la sacerdotessa, vedendolo, gridò: «Sta lontano dalla sacra cerimonia!» E Omero, sdegnato, rivolse direttamente alla Diva la seguente preghiera:

Dea che proteggi i bambini, ascoltami tu: questa donna

fa' che respinga l'affetto dei giovani e il letto d'amore,

che si compiaccia solo dei vecchi dal crine canuto,

i cui begli anni sono sfioriti, e la mente delira.

Giunto poi alla casa della celebrazione, dove stavano accendendo il fuoco sacro, cantò:

I figli sono all'uomo corona, le torri alla rocca,
sono i cavalli ornamento del piano, le navi del
mare.

È delle case fregio ricchezza; ed i principi degni
seduti in assemblea, visibile fregio a le genti.

Piú decorosa è la casa, se il fuoco vi brilla, a
vedere,

nei dí d'inverno, quando giú fiocca la neve dal
cielo.

Poi entrò nella casa, banchettò, trascorse la
notte con i suoi nuovi amici. La mattina dopo,
mentre passava davanti ad una fornace, fu invita-
to dai fornaciai a improvvisar qualche cosa per
loro. Ed egli compose la vaghissima Fornace (ve-
dila a pag. 179).

A Samo trascorse tutto l'inverno; e a luna nuova, in compagnia coi ragazzi del paese, soleva andare in giro per le case dei benestanti, e cantava i versi seguenti:

Verso la casa moviamo d'un uomo di grande potere,
che molto può, che sempre distinto è per grande opulenza.

Su, spalancatevi, o porte, da voi: ché Ricchezza s'avanza

senza risparmio, e con lei la florida Gioia, e la Pace

benigna. Quanti vasi ci sono, si colmino tutti.

Orzo e frumento, voi scivoliate via via dalla maddia,

per impastare una bella focaccia, di sèsamo aspersa.

A noi cosí la donna, moverà sul carro del figlio.
La condurranno dei muletti di solida gamba,
ed essa filerà la tela, sedendo su l'ambra.

Cenno vi faccio, vi faccio, al pari di rondine,
ogni anno,
a piedi scalzi sto sul vostro vestibolo. Presto
dà quattrinelli ad Apollo, signor delle strade....

E seguitava, non più in esametri, bensí in giam-
bi:

Questo se vuoi farci un regalo: se
non vuoi, qui piú non indugiamo: ché
qui non venimmo ad abitar con te.

Tutti versi che, ancora molti e molti anni dopo,
erano cantati dai ragazzi quando si adunavano
nelle feste d'Apollo.

Al ritorno della Primavera, il poeta riprese il suo viaggio, per recarsi in Atene. Messisi in mare, approdarono all'isoletta di Ios, e si fermarono sulla spiaggia, senza giungere alla città.

E Omero incominciò a sentirsi male, e non poté più imbarcarsi. E incominciò a venire a lui, dalla città, una quantità di gente, che, al solito, rimaneva stupita alla bellezza dei suoi versi.

Qui, presso al momento della morte, segue un aneddoto d'una stupidità e d'una inopportunità inverosimili. Tuttavia lo riferisco, perché ad esso si collegano alcuni versi, che poi non sono riportati solamente nella nostra vita, bensì anche, e con aggiunte, dall'autore del *Contrasto fra Omero ed Esiodo*, e da quello della *Vita d'Omero* attribuita a Plutarco. Senza contare che i due versi riferiti nella nostra vita furono conservati anche da Sui-

da: tanto vero che la mala erba attecchisce piú facilmente della buona.

Dunque, mentre Omero giaceva cosí ammalato sulla spiaggia, si sarebbero avvicinati a lui dei pescatori giovinetti, che tornavano dal mare con le mani vuote. E Omero avrebbe loro dimandato:

O cacciatori di preda marina, che mai s'è pigliato?

E i ragazzi avrebbero data una risposta enigmatica:

Quanto cercammo perdemmo, portiamo ciò che non cercammo.

Nessuno arrivò a capire che cosa volessero dire, neppure Omero. E i ragazzi spiegarono allora che in mare non avevano preso nulla, ma in terra

s'erano empiuti di bravi pidocchi, e questi sí, li portavano a casa.

E Omero avrebbe risposto:

Sfido! Da tali antenati discesa è la vostra progenie

che non aveano grandi possessi né copia di greggi.

Intanto la malattia diveniva sempre piú grave. E, infine, Omero venne a morte, e fu seppellito sulla spiaggia, dai marinari, e dai cittadini d'Ios, che erano venuti ad ascoltarlo e a conversare con lui. E sulla sua tomba posero il seguente epitafio:

La terra il sacro capo nel grembo qui cela
dell'uomo

che celebrò gli eroi nel canto, d'Omero divino.

L'aneddoto dei pescatori, che conclude la narrazione, è tale, confessiamolo, da gittare un discredito di riflesso anche su tutto quanto precede.

E così anche, risalendo dalla fine verso il principio, troviamo una quantità d'aneddoti o insulsi o inopportuni. Per citarne qualcuno, non è verisimile che il poeta, oramai carico di gloria, movendo verso la Grecia che lo desiderava, si fermasse tanto tempo a Samo, e vi pitocasse, sia pure mezzo per gioco, di porta in porta. Assolutamente grottesca, a parte il suo carattere poco omerico, è l'imprecazione contro la sacerdotessa. E, così via, una quantità di piccoli incidenti, elevati quasi a dignità di eventi importanti e caratteristici, tradi-

scono, piú assai nell'ultima parte, ma un po' dappertutto, il tardo carattere di questa compilazione.

Ma con queste indiscutibili affermazioni non abbiamo còlta tutta la verità, non abbiamo esaurita, credo, la nostra impressione. Non ci siamo reso conto, per esempio, del fàscino singolare, che, ad onta di tante scipitaggini, ci tiene avvinti sino alla fine alla lettura di questa vita.

E se ne cerchiamo le ragioni, ci sembra di poterle trovare, innanzi tutto, in una singolare convenienza o armonica corrispondenza fra le sostanziali vicende esposte in questa vita, e le conclusioni che s'impongono a noi medesimi, alla nostra sensibilità psicologica e artistica, se tentiamo d'indurre dalla sopravvissuta opera d'Omero alla personalità del poeta.

È intanto caratteristica quella divisione della vita in tanti periodi, intessuti ciascuno di eventi o

tutti buoni o tutti tristi. Così avviene appunto nella realtà: dove ben di rado si vede un minuto e regolare alternarsi di bene e di male.

È anche da osservare il fatto che il poeta, tornato a Smirne dopo una lunga assenza, non ritrovava più l'antico successo. Avviene proprio così: che il ritorno ai luoghi dove si fu felici e che si abbandonarono, non procura mai altro se non delusioni e amaritudini.

Altra circostanza notevole è l'illegittimità della nascita d'Omero. Un genio così smisurato, sembrava implicasse una origine anche soprannaturale. L'antica saggezza dei popoli attribuiva costantemente agli eroi padri divini; e anche in tempi pienamente storici, la Grecia favoleggiò miracolose circostanze intorno alla nascita dei grandi poeti e dei grandi artisti. Nella nostra vita, invece, nulla di soprannaturale. Omero è figlio di due

semplici mortali. Ma c'è pure un elemento che prepara e spiega la sua straordinaria grandezza; ed è la sua nascita illegittima; che, se non trova base nella realtà, fu concepita nel medesimo spirito che suggerì a Shakespeare l'apostrofe di Edmondo nel *Re Lear*:

Why brand they us

With base, with baseness bastardy, base,
base,

Who in the lusty stealth of nature take

More composition and fierce quality

Than doth, within a dull, stale, tired bed,

Go to creating a whole tribe of fops

Got 'tween asleep and wake?

Però è anche legge naturale che i maschi, e
massime i

maschi di genio, derivano dalla madre. E come Omero è figurato assai buono, così buonissima è figurata Cretèide: tanto, che il suo fallo giovanile è perfettamente dimenticato dal buon Femio, che non se ne deve pentire.

Ed è anche certo che le più ardenti qualità d'un illegittimo di genio potrebbero condurre, e conducono quasi sempre, ad eccessi peccaminosi, ove non siano presto frenate e ben dirette dalla vigilanza e dall'amore. E specialmente dalla vigilanza e dall'amore materno, che sono i fondamentali coefficienti d'ogni ulteriore sviluppo dei figli geniali. E nella «vita», vediamo che la povera Cretèide, non solo si affatica da mane a sera per mantenere il bambinetto, ma, appena cresciuto, si affanna per farlo, «nei limiti dei suoi mezzi», educare. È questa una parte che anche adesso c'infonde in cuore una singolare tenerezza.

E la precisa descrizione di paesi, ed anche la profonda penetrazione dei sentimenti e delle passioni umane, che si ammirano in Omero, sembrano presupporre una vita di lunghi viaggi e di molteplici esperienze; quasi come quella dell'omerico Ulisse, che

vide molte città, di molti uomini l'indole seppe.

E nella nostra «vita» vediamo il poeta non cieco, non sedentario, ma ben veggente, ed errante a lungo, a due riprese, di gente in gente, di paese in paese.

Ancora, tutti sanno come nell'opera narrativa di qualsiasi grande artista, una quantità di episodi che a prima vista potrebbero sembrare parti della libera immaginazione, sono invece, anche quando parrebbero straordinari, libere trascrizioni dalla realtà. Anzi, si può forse asserire che quanto

più grande è l'artista, tanto più costante e piena è l'aderenza della sua opera al vero. Ebbene, nella nostra vita ritroviamo, non solamente le condizioni generiche per la nascita e la formazione d'un gran genio artistico, bensì anche i presupposti d'una quantità di episodi dell'opera sua. E degli episodi, per l'appunto, dietro i quali una sensibilità esercitata, inducendo liberamente dal testo, sente il modello reale: l'abbandono sulla spiaggia deserta; l'assalto dei cani furiosi; l'ospitalità del pastore e la veglia protratta fra i lunghi racconti; l'affetto della fanciulla giovanissima per l'uomo già maturo, ma circonfuso del fascino della fama.

Qualora tutte queste circostanze non avessero alcuna base nella realtà, ma fossero state liberamente escogitate dal compositore della nostra vita, dimostrerebbero un acume e una penetrazione davvero singolari. Ma una lode senza subordi-

nazione gli va poi data per la critica che egli esplicitamente esercita sopra i dati della tradizione comune.

Innanzitutto, pure accogliendo il grottesco episodio dei pescatori, che sembra fosse divenuto canonico e da non potersi omettere, perché lo troviamo fedelmente riprodotto in tutte quante le vite, egli lo purifica, respingendo recisamente il più ridicolo particolare, secondo il quale Omero sarebbe morto per cordoglio di non aver saputo risolvere quell'insipido indovinello²³.

23 Per esempio, il pseudo Plutarco dice: ὅπερ οὐδὲν συμβαλεῖν Ὅμηρος διὰ τὴν ἀθυμίαν ἐτελεύτησεν. E nelle altre vite ci sono particolari ancora più ridicoli. La nostra dice: συνέβη τὸν Ὅμηρον τελευτῆσαι... οὐ παρὰ τὸ μὴ γινῶναι τὸ παρὰ τῶν παίδων ῥηθέν, ὥς οἶονταί τινες, ἀλλὰ τῇ μαλακίᾳ.

E brevemente, ma non meno recisamente²⁴, si oppone all'altra leggenda che faceva nascere Omero già privo della vista. Infatti, solo una perfetta inintelligenza artistica poté immaginare o accettare la versione che nascesse cieco il poeta che con maggiore penetrazione e precisione d'ogni altro ha saputo ritrarre nell'aerea materia della parola il variopinto spettacolo dell'universo.

Ma più ancora di questa critica polemica, ha per me significato una osservazione che l'autore fa a proposito dei viaggi d'Omero. Dopo aver detto che Mente fece considerare al poeta quanto sarebbe stato opportuno per lui viaggiare mentre era ancor giovine, soggiunge: «E, a parer mio, questa fu la considerazione che più d'ogni altra

24 Ἡ Κρηθὴς... τίκει τὸν Ὅμηρον, οὗ τυφλόν,
ἀλλὰ θεδορκότα.

poté convincerlo; perché sin d'allora pensava di consacrarsi alla poesia»²⁵.

Il che significa che egli intendeva bene, come, a parte le disposizioni ingenite, insostituibili, la materia e gli incitamenti alla poesia non si possono attingere dai libri, né trovare standosene tappati nello studio; bensí occorre cercarli tuffandosi nel gran mare della vita; che fu poi la maestra di quell'Ulisse in cui Omero dové ritrarre molte linee della sua fisionomia intellettuale.

Questa concezione non è davvero alessandrina; e onora molto l'intelligenza dello scrittore che così chiaramente la professa.

25 Μέντης... ἔπεισε τὸν Μελησιγένη μεθ' ἑωυτοῦ πλεῖν... καὶ ὅτι χώρας καὶ πόλιας θεήσασθαι ἄξιον εἶη αὐτῷ ἕως νέος ἐστίν, καὶ μιν οἶομαι μάλιστα τούτοισι προαχθῆναι, ἴσως γὰρ καὶ τῇ ποιήσῃ ἦθη τότε' ἐπενόει ἐπιθήσεσθαι.

Tali dunque, se non m'inganno, le ragioni per cui la vita del pseudo Erodoto, invece di respingerci, come le altre vite, e come tanti altri consimili documenti della bassa erudizione, esercita sul nostro spirito una certa attrattiva. Egli è che, sotto quel lussureggiante frondeggiare di scipitaggini, s'intravvede, o, per lo meno, s'intuisce una schietta architettura di rami. Quanto sono futili e ridicoli alcuni particolari, tanto è buona la concezione generale.

Questa vita sarà un romanzo; ma un romanzo concepito né volgarmente né senza conoscenza delle ragioni della vita e dell'arte. In esso appaiono determinati, con tempra o dosatura assai giusta, gli elementi che concorsero a formare il poeta e la sua speciale opera. Non ripeto quanto ho già detto. Ma sia ancora osservata la profonda intuizione onde in sostanza la fonte principale della

ispirazione d'Omero sembrerebbe da ricercare nelle sue sventure, nella sua vita d'esilio, sopportata con animo sempre forte e sereno. Fanno pensare alle parole magnanime di Dante ai Fiorentini i versi rivolti ai Cumei:

Ed io, la sorte mia, che il Dio m'assegnò quando io nacqui, supporterò, patirò con animo saldo il rifiuto.

Sarà certo un romanzo; ma per concepirlo c'è voluto, non dico solo più ingegno, bensì anche più intelligenza d'arte e maggior senso critico di quanto ne abbiano dimostrato i cento e cento filologi che negli ultimi ed ultimissimi tempi si sono ingegnati a derivare dallo studio dei testi omerici la storia della loro genesi e dei loro sviluppi.

E se, messi da parte gli occhiali affumicati della filologia, che àlterano le linee e distruggono i co-

lori, volessimo cercare attentamente nei due grandi poemi le tracce, piú numerose che non si creda, della personalità del poeta, e abbozzarne una immagine ideale, questa non potrebbe riuscire troppo differente da quella che ci presenta l'autore della tanto spregiata compilazione²⁶.

Si capisce bene che bisogna però far piena giustizia dei non pochi particolari scipiti, grotteschi o addirittura ridicoli. Ma questi, ripetiamolo, non hanno verun carattere organico, e si possono scindere dalla narrazione senza che il complesso ne rimanga alterato.

Anzi, come dissi, ne rimane risanato sino al punto da assumere un vero valore psicologico ed artistico. E ci appare come una di quelle melodie dei nostri classici (diciamo del Corelli), che,

²⁶ Se ne veda qualche spunto nelle prefazioni all'*Illiade* e all'*Odissea* di questa collezione.

schiette e pure in origine, furono a mano a mano appesantite e deturpate dagli *abbellimenti* dei virtuosi esecutori, che s'incrostarono al testo, e vi rimasero tradizionalmente appiccicati. Basta però toglierli, perché la bella linea riemerge nella sua castità originaria.

Insistiamo ancora sul confronto, che regge in tutto. Anche quelle semplicissime melodie furono in origine, dallo stesso compositore, abbellite di melismi non consegnati alla scrittura, che ne sviluppavano e mettevano in piena luce la sostanziale bellezza e le germinali capacità di sviluppo. Se potessimo fare altrettanto per la nostra «vita», scrostarne gli abbellimenti barocchi, e sostituirvi sobri ed opportuni adornamenti, forse ne riuscirebbe più limpida la bontà sostanziale.

Vuole il caso che l'esperimento sia stato già fatto, e in condizioni tali da escludere ogni sospetto di «tendenza».

Fra le sue «Vite di grandi uomini», che costituiscono una delle parti meno note ma anche più attraenti della sua immensa attività poetica, il Lamartine ne ha scritta anche una di Omero. E si è attenuto, punto per punto, alla nostra vita, stralciandone i luoghi grotteschi, mettendo nella giusta luce quelli che tali sembrano per una meno felice collocazione, colmando le ovvie lacune, traendo o sviluppando le considerazioni appena accennate o taciute, e, innanzitutto, dando il debito rilievo ai punti profondi o teneri, o comunque poetici, assai più frequenti che non possa sembrare ad una prima lettura. E ne è risultato un racconto verisimile, commovente e poetico. Il Lamartine stesso, ne rileva più volte, con animo

commosso, la convenienza con la gran figura del poeta, quale si può intravedere dalle sue opere. «Ecco – dice egli concludendo – la storia d'Omero. È semplice come la Natura, triste come la vita. Si riassume tutta nel dolore e nel canto. È, in genere, il destino dei poeti. Se non sono torturate, le fibre non rendono suono altro che fioco. La poesia è un grido; e nessuno può lanciarlo pienamente sonoro, se non è stato colpito al cuore».

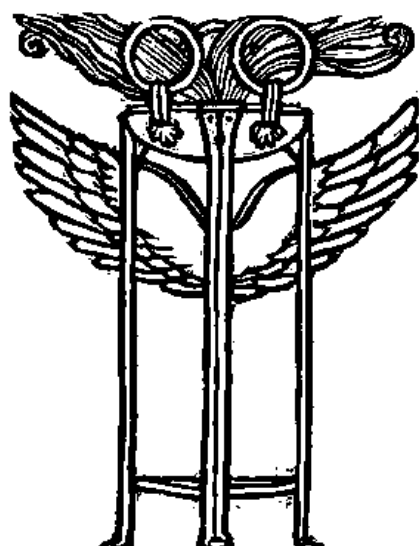
– E le conclusioni?

– Mi guarderei bene, in tanta oscurità, di volerne offrire alcuna troppo precisa. Voglio invece riferire ancora alcune parole del Lamartine.

«Le tradizioni, per quanto meravigliose, sono pur sempre l'erudizione dei popoli; e noi crediamo più ad esse che non ai dotti, i quali vengono, dopo tanti secoli, a contestarle o a smentirle. Finché non esistono libri scritti, la memoria della na-

zione è il libro inedito della loro stirpe. Ciò che il padre ha raccontato al figlio e il figlio ripete ai suoi pargoli, non può essere mai completamente destituito di qualsiasi base reale. Risalendo di generazione in generazione all'origine di queste tradizioni di famiglia e di razza, che via via nel loro corso si accrescono di qualche nuova favola, si fa come il viaggiatore che risale il corso d'un fiume incognito: si arriva infine ad una fonte: piccola, sí, ma fonte di verità».

Cosí Lamartine. E nessuno mi convincerà mai che in questioni d'arte, o, comunque, di pensiero, un grande poeta, un grande artista, debba vedere men chiaro d'uno specioso sofista o d'un arido erudito, al quale, in genere, non si può mai riconoscere altro merito se non quello di essersi procurata in tempo debito una brava tessera della onorata società filologica.



IL MARGITE



Anche altre poesie burlesche erano attribuite ad Omero; e fra queste, *I Cèrcopi* e il *Margite*.

I Cèrcopi erano demonietti burloni e fastidiosi, che, pare, non ebbero soggezione nemmeno d' Ercole. E l'eroe li prese, in Ecalía, nella Beozia, e li chiuse dentro una gabbia, per portarli in omaggio a Deianira. Ma quelle birbe, anche in una situazione tanto precaria, non persero il buon umore, e fecero osservazioni così argute, che Ercole, vinto dal riso, li rimise in libertà. Ma del poema in cui il presunto Omero narrava le loro gesta, e che ispirò le arti figurate, non c'è rimasto che un emistichio insignificante.

Del *Margite* ci rimangono tre frammenti,
anch'essi, senza dubbio, miserrimi, ma tali, tutta-
via, da farci rimpiangere la perdita del poema.

Il primo era divenuto proverbiale fra i Greci. De-
scrive (in un sol verso) l'eroe, che trova molti ri-
scontri anche fra i moderni:

Molte arti conosceva; però, l'una peggio
dell'altra.

In un altro si insiste e si specifica:

Non aratore, né zappatore lo fecero i Numi,
né d'alcun'arte esperto: ché dove provava sba-
gliava.

Il terzo, così come c'è giunto, separato dal con-
testo, è perfettamente anodino:

Ministro delle Muse, d'Apollo che lunge saetta.

Il *Margite* era attribuito ad Omero già da Archiloco, la cui testimonianza fu seguita senz'altro da Platone e da Aristotele. Questi, anzi, dice esplicitamente che il *Margite* sta alla commedia come l'Iliade e l'Odissea stanno alla tragedia. Parrebbe dunque che egli, che conosceva il poema, non lo reputasse indegno di Omero.

E quindi potrebbe essere che anche qui fosse ingiustificato, o, per lo meno esagerato, lo scetticismo dei critici moderni.

